La Guerra lontana

ROMANZO

DI

ENRICO CORRADINI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911.

LA GUERRA LONTANA.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Maria Salvestri, dramma in 3 atti . L. 4 —
Le sette lampade d'oro, novelle. . . . 2 —
La Patria lontana, romanzo. 3 50

La Guerra lontana

ROMANZO

DI

ENRICO CORRADINI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911.

PREFAZIONE.

Questo romanzo La Guerra lontana *che pubblico ora, è legato con l'altro mio romanzo* La Patria lontana *che pubblicai l'anno scorso. L'uso dello stesso epiteto per i due titoli è soltanto il segno esteriore di questo collegamento. Come nel romanzo dell'anno scorso volevo significare una patria non tanto materialmente quanto moralmente lontana dagli italiani, una patria cioè dominatrice e gloriosa nel sogno dell'avvenire; così quest'anno prendendo a comporre un romanzo che ha per isfondo la guerra che l'Italia fece all'Abissinia nel 1896, ho voluto mostrare il carattere di questa guerra che purtroppo fu tanto lontana dagli animi degli italiani. Parte de' quali l'avversarono, parte non se ne curarono.*

Come nella Patria lontana *così nella* Guerra lontana *è rappresentato il contrasto fra le condizioni presenti dell'Italia e la sua grandezza fu-*

tura quale incomincia ad apparire nell'aspirazione dei migliori italiani. La parola «guerra» nel mio romanzo è presa nel suo significato proprio, reale e storico, di guerra italo-abissina del 1896; ed è presa nel significato simbolico di tutte le forze che la patria deve mettere in opera, e di tutti gli sforzi che deve fare per conquistare per mezzo della lotta internazionale il suo posto nel mondo. Ora in Italia, come tutti sanno, e presso molte altre nazioni europee per la degenerazione dei regimi la vita politica è tale che porta ai poteri pubblici gli uomini minori e peggiori piuttostochè i maggiori e migliori. Questi ultimi non hanno modo di farsi valere; e quindi la patria in balìa di politicanti, d'inetti ambiziosi, di demogoghi, resta privata delle maggiori e migliori sue forze. Un tale stato di cose m'apparve tragico per rispetto alla guerra del 1896, e la rappresentazione appunto di questa mia tragica visione forma la sostanziale unità del mio romanzo. Per vizii anche della sua vita privata ma soprattutto per un vizio della vita pubblica il mio protagonista Ercole Gola, uomo di grande potenza non mai posta in atto, resta moralmente lontano dalla guerra. E non sono congiunte con la vita nazionale

contemporanea le pure e alte coscienze nazionali raffigurate in Lorenzo Orio e negli altri due, il Poeta e il Ministro, che non sono nominati. Sono le coscienze del passato e dell'avvenire e non del presente. La tragedia di Francesco Crispi si può riassumere in queste parole: egli agì per l'Italia separato dall'Italia del suo tempo. Ed in ciò è anche il senso del mio romanzo. Il quale è in gran parte e nei fatti materiali privato: è un romanzo d'amore d'Ercole Gola; e nell'esser così esprime la sua natura satirica e polemica, perchè rappresenta Ercole Gola, lasciato a se stesso e al suo egoismo, come un prodotto dell'Italia e di Roma, della vita nazionale contemporanea.

Sopra gli effetti che questo romanzo potrà avere negli animi, sono perplesso, prima di tutto per la sua doppia natura appunto, privata e nazionale. Il vincolo fra l'una e l'altra sfuggirà ai più come sfuggì anche nella Patria lontana? *C'è in questi due romanzi qualche novità di materia e di metodo. Circa il metodo non ho nulla da dire. La nuova materia è appunto la trama delle innumerevoli relazioni che ciascuno di noi porta in sè tra l'individuo e l'uomo nazionale.* La Guerra lontana *e la* Patria lontana

vogliono mettere in luce alcune di queste relazioni. In secondo luogo la Guerra lontana *è tutta una specie di contaminazione di elementi fittizii e di elementi reali e storici della vita italiana dell'ultimo decennio del secolo decimonono e del primo decennio del ventesimo. Vi appariscono, ripeto, in iscorcio e elevate alla loro ideale espressione, grandi figure storiche che tutti riconosceranno, ma che io non ho voluto nominare. Lo sfondo del romanzo è una guerra, ma il romanzo è, ripeto, privato. Molte cose ho voluto velare. Il mio protagonista, lo dichiaro, non è alcuno nè dei morti, nè dei vivi. Come Ulisse, ha nome Nessuno. Ho lavorato come quelli artisti greci i quali, secondo la leggenda, di molti modelli componevano il loro esemplare di bellezza, sia detto ciò, ben s'intende, per la somiglianza del fatto e non per la lode. Ebbene, tutto questo creerà negli animi una certa confusione? L'ignoro. Ad ogni modo così mi parve bene di fare.*

Vorrei almeno che fosse evidente ed efficace la morale di questo romanzo. Il quale è tutto quanto una glorificazione delle virtù dell'azione, delle virtù per cui l'uomo supera se stesso e la morte; delle virtù per cui le nazioni fanno

storia e in questa si trasfigurano; delle virtù di Roma la quale è per eccellenza la città creatrice dell'Eterno Umano Ideale. Talchè Roma è il vero e proprio protagonista ideale del mio romanzo. E antagonista è tutto ciò che a Roma è contrario, vale a dire ogni forma d'umanità che si distrugge e distrugge nella soddisfazione del suo egoismo fugace, sotto specie d'individui e di popoli. Si possono nel mio romanzo distinguere le due categorie: la categoria delle persone e delle cose romane, vale a dire creatrici, dal protagonista materiale, Ercole Gola (se egli fosse quale dovrebbe essere nell'azione politica), alle alte coscienze del Poeta nell'ordine de' fatti ideali e del Ministro nell'ordine de' fatti politici; e la categoria delle persone e delle cose antiromane, vale a dire non creatrici d'eterno ma distruttrici, dalle turbe che i demagoghi incitano contro la guerra (grande istrumento d'eterno), alla donna che sola campeggia nella prima parte del romanzo, Carlotta Ansparro. Il romanzo è la rappresentazione del conflitto tra le due categorie. Alcune persone del romanzo portano in se stesse i segni delle due categorie in conflitto: come il Poeta misero nella sua umanità corporea, grande nella sua umanità ideale; come

Ercole Gola grande in potenza, distrutto dalla voluttà e dagli altri vizii. Come lo stesso Ministro il quale ha in sè e intorno a sè (nella sua debole umanità e nell'altrui corruzione) le ragioni per cui può accostarglisi e tentare di nuocergli quella femminuccia Ansparro. Un tale contratto fra costei e il vecchio potrà a qualcuno apparire fortuito, arbitrario, un po' anche grottesco; eppure, in ciò appunto, nel mio concetto, consiste il senso tragico di quel particolare, di molta importanza per l'idea generale del mio romanzo. Il quale è in ultimo la glorificazione di Roma, in questo primo Cinquantenario.

Ma basta il fin qui detto a mostrare che la Guerra lontana *trascende il nazionalismo più che non lo trascendesse la* Patria lontana. *Certamente contiene una morale nazionalista e imperialista, ma anche la trascende. Ad ogni modo non vorrei si continuasse a ripetere che io scrivo romanzi per far propaganda di nazionalismo. Le idee politiche e italiane che professo, sono la mia verità e la mia vita e informano la mia coscienza, e perciò posso scrivere secondo quelle, senza fare dell'arte un mezzo esterno in favore di quelle. L'arte è fine a se stessa. Fine dell'arte non è la morale e non è la patria, ma*

soltanto l'arte. Il che è ben diverso dal far professione di dilettantismo estetico. L'importante è avere la coscienza informata di generose idee, e allora anche l'arte se ne riempie e ne vive; ma l'arte è fine a se stessa.

Com'ho detto in principio, la Guerra lontana *è legata con la* Patria lontana. *Quest'ultima comincia dove quella prima finisce. Al termine del romanzo Ercole Gola e la madre emigrano: la madre ignorante e innocente, figura della rubesta ubertà primitiva del Lazio da cui scaturirono torrenti di popoli; il figlio disertore della guerra lontana, figura dell'eroico rimasto inerte. Anche la guerra e l'emigrazione, la Dispersione, nelle ultime significazioni ideali del romanzo agiscono come protagonista e antagonista: l'emigrazione, il presente dell'Italia, che disperde gli italiani per il mondo e li fa servi della gleba straniera; la guerra da cui ora l'Italia è lontana, cioè rifugge, e mercè cui un giorno sarà fatta signora.*

Firenze, maggio 1911.

ENRICO CORRADINI.

LA GUERRA LONTANA

I.

— Ehi là! — si dissero due redattori passando pel corridoio dinanzi alla porta del direttore e sentendo il rumor dell'alterco che veniva di dentro.

— Giornata nera. Il Buttero accoppa qualcuno. Sentiamo chi è.

E si soffermarono.

— È il Sìdoli! Povero Sìdoli!

E subito la porta s'aprì e n'uscì il Sìdoli con la faccia stravolta e inveendo tra' denti:

— Dio ti stramaledica!

— Che è successo? — gli domandarono i compagni movendosi.

— Me ne vado! Non si vive con quel maledetto!

— Ma perchè?

— Ma le solite storie! Ieri sbraitò perchè, diceva, c'era troppo Parigi nel giornale; oggi poi gli ho sacrificato Parigi!

— Ah, per il duello Ramel-Loty! — osservò uno de' due.

— Infatti c'è nella «Voce Parlamentare» e esteso — disse l'altro.

— Ma che esteso! — ribattè il Sìdoli. — Che esteso! Roba senz'interesse. Non sta bene nulla, non è mai contento.... E le virgole e i punti e Parigi!... Lo faccia lui il giornale, lavori lui, invece di sfruttare il lavoro degli altri. Dio lo stramaledica!

Nell'accesso della rabbia il Sìdoli si soffermò, pestò i piedi, si dimenò i pugni stretti sulla bocca che strideva.

Giunti in fondo al corridoio, uno degli altri due riprese sotto voce:

— Sai che c'è di peggio, Sìdoli? La baracca sta per cascare.

— E non lo so, io! — rispose il Sìdoli. — E però è a quel modo: vorrebbe sfogarsi con noi. Ma a giorni le cambiali in protesto fioccheranno! Gli sequestreranno le macchine di tipografia e la mobilia di casa! Sarà finita la gazzarra! Ha un harem il por....

— Tu esageri, Sìdoli.

— Un harem, un harem, in Via Veneto! Tiene su cinque case.

— Sìdoli, tu esageri, perchè sei socialista.

— Ma che socialista! Vi faccio il conto. La

casa dove abita.... ufficialmente con la madre, in Via delle Quattro Fontane. Una villa a Frascati dove ha una vecchia amante con tre figli. Uno scannatoio in Via Sistina, un altro in Corso Vittorio Emanuele, e l'harem in Via Veneto! Ne volete sapere di più? Ier l'altro sera perse centoventicinquemila lire a....

La porta della direzione si riaprì e apparve sulla soglia dalla luce della stanza un uomo gigantesco. Guardò in fondo al corridoio, muto, un po' curvo, come chi guarda lontano al crepuscolo. Restò qualche momento con la faccia verso i redattori che ammutirono, e sulla faccia aveva un'ombra di tristezza. L'uomo gigantesco fece un passo indietro e l'atto di tirare a sè la porta, ma in quel mentre gli fu in presenza un servo di redazione e gli porse un biglietto.

Ercole Gola vi tenne qualche momento gli occhi sopra e poi disse con una voce sonora e grave:

— Entri.

E rimase sulla soglia.

Una signorina poco dopo gli fu in presenza ed egli con un profondo inchino l'introdusse nella sua stanza dicendole:

— S'accomodi.

La signorina si sedette sopra un ampio divano di cuoio nero e il Gola alla sua tavola da lavoro, e subito le aggiunse:

— Può parlare.

La signorina fece un moto come di raccoglimento e quasi di raggomitolamento di tutte le sue membra intorno al discorso che stava per uscirle dalle labbra. Nel moto le si disegnarono la biforcazione del basso ventre e le coscie secche sotto la veste leggiera, e poi essa col busto esile snodandosi s'allungò in su verso il Gola, come se volesse portar le parole vicino a lui, e disse:

— Vengo per una causa che non so se Le è simpatica.

— La sua persona m'affida — rispose il Gola cavallerescamente e inchinandosi di nuovo domandò: — Quale causa?

— Il femminismo.

— Ah ah! — mormorò il Gola e si ritrasse indietro col busto abbassando il capo.

Ci fu una pausa. La signorina stava con un giubboncello bianco sul divano nero. Poi si raccolse ancora, tremò sull'arido bacino e domandò con voce carezzevole:

— Che pensa Lei del femminismo?

Il Gola rispose:

— Non ho mai avuto tempo di rivolgermi questa domanda.

Tacquero di nuovo, nè il Gola cavava gli occhi di dosso alla signorina; la quale riprese con l'intenzione d'incutere rispetto:

— Lei sa che io sono professore al Liceo....

— Sapevo.... È sul biglietto.

La signorina già irata dentro di sè, aggiunse:

— Scrivo anche....

— Tanto meglio. Dunque il femminismo? Desidera Lei di scrivere di femminismo nel «Giornale di Roma»?

— Non importa se io o altre. Lei sa che in tutto il mondo civile e anche in Italia questo movimento altamente moderno va facendo molto cammino. E si può supporre sia destinato a trasformare tutta la struttura della società. Credo dunque che i giornali.... i più importanti naturalmente.... farebbero bene ad agitare le complesse quistioni che il femminismo seguendo lo spirito della sua dottrina imposta in modo diverso dal.... dal....

— Benissimo.

— Da tutte le altre dottrine insomma. Si potrebbe, per esempio, iniziare una rubrica così intitolata: «Il femminismo e la quistione del giorno».

— Lei vedrebbe volontieri questa rubrica nel «Giornale di Roma».

— Io vedrei volentieri questa rubrica nel «Giornale di Roma» e credo gli sarebbe utile.

— Grazie.

— Per esempio, un buon argomento per un primo articolo potrebbe essere: «Il femminismo e la guerra».

— Benissimo. La guerra d'Affrica naturalmente.

— Naturalmente il femminismo è contrario alla guerra d'Affrica: a questa come a tutte le guerre in generale, ma soprattutto di conquista. Il femminismo sulle grandi vie della civiltà e del progresso segue la direttiva di tutti quelli altri movimenti filosofici e sociali che tendono a stabilire rapporti giuridici fra i popoli.

— Benissimo. Lei ha portato l'articolo?

La signorina tirò fuori dal giubboncello il manoscritto e fece l'atto d'alzarsi per porgerlo; ma il Gola subito si levò a prenderlo.

— Lo pubblicherà? — domandò la signorina.

E il Gola rimanendo in piedi dinanzi ad essa rispose:

— Prima me lo lasci leggere, signorina.

— Ma se Le piace, lo pubblicherà presto?

— Non voglio pregiudicare gli avvenimenti. Dopo la guerra d'Affrica.

— Me lo restituisca allora!

— Con molto piacere.

La signorina balzò in piedi e restò dritta con tutt'e due le palme sul pomo di un lungo ombrello piantato sul pavimento, bianca con un fiocco rosso al collo e un velo violetto sul viso. Il si-

bilo dell'ira uscì finalmente dalle sue labbra e trapassò il velo con queste parole:

— Mi era stato detto che il «Giornale di Roma» era retrivo; ma ora so che qui «retrivo» è anche sinonimo di villano.

Allora il direttore del «Giornale di Roma» piegò novamente dinanzi alla signorina la gigantesca persona come chi fa riverenza per comiato. Ma quando i suoi occhi furon più bassi e vicini al volto di lei s'arrestarono un attimo e un dardo d'irrefrenabile beffa scoccò finalmente dalle pupille. La signorina si sentì sulle gote il belletto e squassando tutte le sue esili ossa come fa una gallinella le penne, inviperitamente fuggì via.

Partita appena costei, al Gola furono annunziati un signore ed una signora, e per il signore, saputone il nome, quegli disse:

— Si faccia passare in amministrazione.

— C'è già stato — gli fu risposto — ma insiste per vedere anche Lei.

— E passi!

Fu fatto passare, e il Gola gli ripetè con voce irritata:

— Ho pur detto che il giornale ha un'amministrazione.

— E allora paghi.

Il nuovo venuto era un toscano d'aspetto campagnuolo, asciutto, sanguigno, robusto, con un ceffo risoluto come le sue parole. Aggiunse:

— L'amministrazione mi chiede una dilazione che non possiamo accordare. Tanto meno la nostra cartiera può continuare la fornitura, allo scoperto come ci troviamo per più di centocinquantamila lire. O si paga, o giocheremo di tutti, ma si promuove il fallimento.

Il Gola s'alzò dal tavolino, passeggiò qualche momento per la stanza, disse:

— Entro la settimana sarete pagati.

— E sta bene! Possiamo contarci?

— Potete.

— La riverisco.

E andatosene l'uomo d'affari, fu fatta passare la signora, una fastosa cortigiana che appena entrata riempì il salotto d'un profumo acuto e disse al Gola:

— Scusami, se ti disturbo....

Ma appena vide, mandò un'esclamazione di meraviglia. Nell'angolo c'era una statuetta di donna nuda, di stile classico.

— Ti sei deciso a comprarla?

— Lo vedi.

— Quanto?

— Ventiduemila.

— Mecenate d'artisti! La donerai a me!

— Se vuoi....

— Certo! Bella! Bella! Bella! «Quella discende forse che molto aspettano i Saggi, donna reina?» Ti ricordi i versi del nostro grande poeta?

— Letterata!

— Caro, m'occorre un po' di vile moneta.

— Quanto?

— Un'inezia. Tremila.

Il Gola lasciò per qualche momento l'amante fastosa e imbevuta della letteratura del suo tempo, passò in amministrazione, tornò, le porse il denaro e la congedò. E poco dopo entrò nella sala attigua esclamando:

— Chi di voi conosce la signorina Pasqua?

— La professoressa Pasqua? — chiese uno.

— La femminista? — domandò un altro.

— La femminista! — rispose il direttore del «Giornale di Roma».

— Ebbene? — domandarono gli altri.

— Ebbene — quegli rispose — la professoressa femminista, in omaggio al femminismo, si dà il rossetto come le femmine da conio.

— Sapete — seguitò uno — come la signorina Pasqua è giunta al femminismo? — Attraverso delusioni intime. La signorina Pasqua....

— Figlia dell'onorevole Pasqua, d'estrema si-

nistra, discepolo di Cesare Lombroso.... che morì d'una caduta....

— Precisamente. Dunque la signorina Pasqua era fidanzata al figlio d'un collega del padre, d'un medico. Si dovevano celebrar le nozze. Quando improvvisamente il fidanzato prese il volo e dopo si seppe che il giovanotto aveva piantato in asso la figlia del collega per andar dietro a un amore ancillare.

— E la signorina Pasqua si convertì al femminismo!

Molti risero del femminismo in genere e del femminismo della professoressa Pasqua in ispecie e del suo rossetto e delle sue delusioni intime. C'era nella sala molta gente, redattori, collaboratori, amici del giornale, e le conversazioni fervevano tra gran fumo di sigarette. In una parte si discuteva sopra a certe scoperte di plagi fatte in quei giorni nelle opere di un celebre poeta, e il critico letterario del «Giornale di Roma», un vitello roseo che chiamavano il Serpente Pitone per la mordacità del suo sentenziare, sentenziava dicendo che c'eran plagi e plagi, quelli di Guglielmo Shakespeare che non erano plagi, e quelli del celebre poeta italiano vivente che erano plagi. Altri contradicevano il critico sostenendo che erano plagi e i primi e i secondi, o non erano nè i primi nè i secondi. E de' redattori che scribacchiavano

a un tavolino, s'interrompevano di tanto in tanto per gettare anch'essi nella discussione una frase involuta nel fumo delle loro sigarette. Altrove il critico musicale del «Giornale di Roma» parlandosi tra le labbra coperte d'una barbigine ispida e rossigna, celebrava con parole spezzettate quelli che da lui eran detti oceani musicali tempestosi della «Walkiria» di Riccardo Wagner che si rappresentava in quei giorni al Teatro Argentina. Altrove d'altro si conversava, e frasi più alte e risa e nuvole di fumo si confondevano per la sala che si faceva sempre più scura morendo fuori quel giorno di Gennaio ingombro di nuvole. Un tale, corto e tozzo, con gli occhiali e dietro gli occhiali due occhi gonfii, s'accostò al Gola che torreggiava nel mezzo della stanza, e a voce coperta parlandogli sull'ombelico in tono di congiura gli disse:

— Quando ti deciderai a spiegar bandiera? Il tuo è il solo giornale importante che ancora non abbia spiegato bandiera....

— Su che?

— Ma sulla guerra perdio! Tu non sostieni il ministro e non lo combatti!

— Infatti trattandosi di guerra amo mantenermi neutrale....

— Ed hai torto! Ascoltami, Gola: tu avresti una buona occasione per prendere il tuo posto di

combattimento e fare il tuo dovere verso il paese. Perchè non apri il fuoco per chiedere la riapertura del Parlamento? Non ti parlo di noi, ma nello stesso Gabinetto ci sono correnti ostilissime....

— Contro chi, contro chi?

Interruppe una voce grassa e strascicata, e un omaccione sopraggiunto dietro le spalle s'avanzò e si piantò tra il Gola e colui che gli parlava. Il quale di scatto voltandosi ribattè:

— Contro il vostro padrone! Il paese è stufo di sopportare che ai suoi rappresentanti.... continuandosi a tener chiuso anticostituzionalmente il Parlamento.... ai suoi rappresentanti sia impedito il controllo delle responsabilità gravissime che il ministro ha contratte con questa guerra sciagurata.... dinanzi al paese!

— Dopo la guerra, dopo la guerra!... Dopo la guerra avrete tempo di controllare! Ora no! Ora si combatte! — seguitava la voce strascicata e canzonatoria. E l'altro con voce secca e irritata:

— Noi riproviamo questo ritorno del dispotismo. La guerra non ci deve far ricadere sotto un regime di dispotismo!

— Queste son chiacchiere!

— È dispotismo!

— Son chiacchiere!

— È dispotismo!

Un momento ammutirono sul battibecco, l'uno

di contro all'altro come due galli in procinto d'azzuffarsi, uno piccolo e uno grande. E poi il piccolo riattaccò:

— È dispotismo! Noi vogliamo aver modo di controllare le responsabilità ministeriali!

— Voi volete la riapertura del Parlamento per agitare il paese!

— No, signore! Vogliamo controllare!

— Agitare!

— Controllare!

— Agitare!

E ammutirono di nuovo i due deputati, il piccolo fissando alla mammella l'omaccione con gli occhi e gli occhiali gonfii di tutte le furie della minoranza oppressa; e l'omaccione che era della maggioranza perchè ben portante nell'ordine costituito, fissando la parete di contro sulla testa del piccolo e ridacchiando trionfalmente con una gran faccia membruta e sanguigna che era tutta baffi e cigli neri peciati, baffi massicci come pugni, e cigli come baffi e che gli mangiavano tutta quanta la fronte. Ercole Gola colse il momento dell'arresto per piantarli. Ma subito gli venne incontro un altro domandandogli:

— E le notizie d'Affrica?

— Nulla di nuovo — quegli rispose prendendo delle bozze di stampa da un uomo di tipografia. Poi aggiunse:

— Le solite notizie da Macallè.

E subito altri s'accostarono e s'accese la disputa sull'argomento che appassionava gli animi per ragioni parlamentari. S'accese la disputa tra alcuni i quali volevano che l'Italia approfittasse della prima occasione favorevole per far pace anche a costo di cedere a qualche pretesa di Menelik, e altri che non volevano si cedesse in nulla e gridavano che bisognava andare in fondo con la guerra. Accorsero il deputato della minoranza, il deputato della maggioranza, il critico letterario, un professore dell'Università di Napoli che era fra gli altri, e la disputa sull'argomento particolare della guerra italiana in Affrica s'allargò in una discussione di dottrine sociali, secondo il costume degli uomini di pensiero. Il deputato della minoranza, il critico letterario, il professore universitario, un uomo ancor giovane, alto, magro, ascetico e ieratico, con i capelli, si diceva, sulle tempie rasi per mettere a nudo una fronte geniale, erano pacificisti e proclamavano la solidarietà dei popoli; il deputato della maggioranza, varii redattori e collaboratori del giornale e il critico delle tempeste wagneriane dichiaravano impossibile la solidarietà dei popoli e difendevano la guerra. Le voci accese e discordi s'intrecciavano.

— Il diritto de' popoli!

— Vuol dirci che cos'è il diritto de' popoli?

— Il diritto all'indipendenza, il diritto al possesso del territorio....

— Vuol dirci che cos'è il diritto dei lombardi su quel territorio che si chiama Lombardia?

— L'abbiamo già detto! — rispose il professore, e il critico letterario che gli faceva la corte, echeggiò:

— L'abbiamo già detto!

Ma il deputato della minoranza volendo rinforzare la sua professione di fede, voltò il singolare nel plurale e levando in aria l'indice corto e tozzo come la sua persona tonò:

— I diritti de' popoli!

— Ma prima dei lombardi c'erano altri popoli che avevano diritti d'indipendenza e di possesso in quella regione che si chiama la Lombardia. I lombardi dunque violarono diritti prestabiliti. Vuol dirci quando questi diritti prestabiliti cessarono e cominciarono quelli dei lombardi? E se dei diritti prestabiliti possono cessare, perchè non cesseranno anche quelli degli abissini sull'Abissinia, quando l'avranno conquistata gli italiani?

— Non rivanghiamo il passato! Non rivanghiaghiamo il passato! — gridò il deputato della minoranza che era uno di coloro i quali dividono la storia del genere umano in passato e in avvenire e tanto sono pessimisti del primo quan-

to sono ottimisti del secondo. Il critico letterario emanò alcune sentenze incomprensibili. Il professore universitario passandosi la destra lenta sugli spazii geniali della fronte rasa disse:

— Io parlo d'una conquista del nostro spirito Il rispetto dei diritti de' popoli, del diritto all'indipendenza, del diritto al possesso del territorio, è una conquista del nostro spirito moderno. A uno spirito moderno non può non ripugnare la guerra che l'Italia fa all'Abissinia. La guerra per sottomettere un popolo indipendente ripugna al nostro spirito moderno.

— Che dicono mai, signori! Che dicono mai

Tutti si voltarono verso la porta da cui era venuta la voce improvvisa, e molti riconobbero Lorenzo Orio, lo storico veggente che era in Italia non creduto, simile a Cassandra. E quanti lo riconobbero tremarono in fondo alla loro coscienza come chi è colto in fallo, mentre il professore universitario osò appena aggiungere con timidezza:

— Ogni guerra di conquista è un delitto contro l'umanità.

— Ah per la croce di Dio, non è così, o signore!

Lorenzo Orio stava gigantesco sulla soglia gli occhi di fuoco sotto la vasta fronte, la bar

ba rada, lunga, bipartita sul torace: mirabile uomo formato dalla natura come dalla poesia, di pari potenza nell'animo e nell'aspetto. Guardò a lungo con la faccia prona in avanti e poi disse nel silenzio che aveva fatto intorno a sè:

— La conquista non è un delitto, ma un dovere! E del resto, come parlate voi della guerra? Mentre i nostri fratelli combattono, voi fate le accademie?

Troncò scrollando le spalle come persona che muta parere, e poi tonò tre volte:

— Miseria! Miseria! Miseria!

E salutato con un cenno il Gola, all'improvviso com'era venuto se n'andò portato via dalla sua passione. E soltanto allora molti liberati della sua presenza rialzaron la voce per contradirlo. E così egli andava per l'Italia e ovunque appariva, tutti sentivano un tremore e ammutivano, ma non gli credevano, indegni di lui, e così egli viveva segregato dal suo tempo e solitario in mezzo alla moltitudine.

Il Gola stando nel vano della finestra teneva gli occhi sulle bozze, e ogni tanto li rialzava e posava sui vociferatori con un'aria di disprezzo.

A un tratto si sentì presso una voce:

— Gola!

Prontamente col sopraggiunto tornò nella stanza di direzione e appena chiusisi dentro, gli domandò:

— Vieni di là?

— Vengo di là.

— Hai parlato?

— Con lo stesso ministro.

— Ebbene?

— Nulla.

— Perdio!

Non una parola ma un ruggito partì dal petto del gigante, e il suo pugno calò giù fin presso il capo dell'omiciattolo che gli stava dinanzi. Ma questi senza scomporsi gli dette col dorso della mano sul pugno e gli disse:

— Eh, non fare il buttero al solito!

Si discostarono in silenzio. L'omiciattolo, molto elegante, tutto vestito di nero, andò a sedersi sul divano, accavallò la gamba destra sulla sinistra, incrociò le braccia e pareva non avesse altro da dire. Al contrario, il direttore del «Giornale di Roma» camminava su e giù a capo basso. A un tratto, dopo lungo camminare, s'arrestò dinanzi all'omiciattolo e proruppe:

— Tempo ventiquattr'ore ho bisogno di denaro, o salto. Gli hai detto che l'attacco?

L'omiciattolo alzò gli occhi in su e rimasto

qualche momento in silenzio e come se pensasse ad altro, rispose lentamente:

— Io non dico di queste cose.

E restò con gli occhi in su a fissare il Gola. Il quale sempre più in preda alla collera riprese:

— Io l'attacco! Lo schiaccio! Lo schiaccio, Rosa, lo schiaccio! Non voglio finire in mano degli strozzini!

— Questo è affar tuo — rispose il Rosa continuando a fissare il Gola. E il Gola ricominciò a camminare per la stanza ripetendo ad alta voce:

— Lo schiaccio, lo schiaccio! Negare a me poche migliaia di lire!

— Veramente — obbiettò il Rosa — non volevi poche migliaia, ma parecchie diecine di migliaia di lire.

— E chi sono io? Non conosce la mia forza? Di nuovo rivoltandosi contro il Rosa, Ercole Gola rimase curvo su di lui. Tutti i muscoli della faccia gli guizzavano per l'ira e il cranio calvo sotto la lanugine era come un braciere.

Ma l'omiciattolo seduto, continuando senza scomporsi a fissarlo mormorò:

— Inutile te la prenda con me.

Il Gola continuò:

— Il paese è stanco di questa guerra pazza! Non serve tener chiuso Montecitorio; si lavora fuori! Io posso dare il tratto alla bilancia! Io

valgo ciò che chiedo, Rosa! Lui lo sa! Non si rifiuti!

— Oh insomma! — esclamò l'omiciattolo fissando sempre il Gola. — Queste cose va' a dirgliele tu.

— Ci torni tu! La mia ultima parola è questa: o mi dà il sussidio che gli ho chiesto, o sin da stasera apro il fuoco! Se posso contare sul sussidio, ci ho subito chi m'anticipa una somma....

— Senti, Gola! — rispose il Rosa. — Sai che ho dovuto ritirarmi dalla vita pubblica a causa delle infamie che si sono inventate sul conto mio. Ma se anche queste infamie fossero state vere, non mi parrebbero nulla in paragone di quella che dovrei commettere ora per te. Io sono andato a chiedere un favore per un amico; ma io tornare dal ministro a presentargli il tuo «aut aut», in questo momento? Ah, no! Non si tratta del ministero, ma del paese che è in guerra! Se tu sei così sfornito di patriottismo, vacci tu, ma sei un miserabile.

— Ah! — ruggì il Gola, afferrò l'omiciattolo per la spalla e lo tirò su da sedere. Quegli sentendosi stritolare la scapula nella morsa, ma imperterrito aggiunse:

— Eh via! Sono il solo a non aver paura di te! Ci siamo visti sul terreno e mi conosci. Sei un miserabile!

E dando uno strappone tentò di liberarsi. Ma il Gola squassandolo dinanzi a sè lo spinse fino alla porta, ve lo sbattè, aprì, lo buttò fuori.

Ma appena ebbe richiuso la porta e fu rimasto solo, di nuovo un velo di dolore scese sopra la sua faccia. Egli risentiva la parola del Rosa:

— Miserabile!

E aveva orrore di se medesimo, perchè poteva sostenere, o combattere la guerra degli italiani in Affrica, secondochè gli fosse dato, o negato denaro pubblico.

II.

Ercole Gola stava scrivendo nella sua stanza, quando venne un servo di redazione e gli consegnò una lettera. Il Gola l'aprì, la lesse e disse al servo:

— Perchè non mi portate subito le lettere?

— Subito, signor direttore!

— Questa qui no!

— Ma sì, signore! È stata consegnata a me alla porta in questo momento.

— È di stamani.

— Quando poi è stata scritta, io non lo posso sapere....

— Via! Chiamami una vettura.

E tenne dietro al servo.

E al vetturino disse:

— In Via Veneto.

Per la via si ripeteva dentro di sè la lettera e si meravigliava. «Forse oggi stesso verrò. L'ora? M'attenda. Forse dovrà raggiungermi!»

Disse al vetturino:

— Affrettati.

E si diceva dentro di sè:

— È possibile? Ho fatto proprio abbastanza per essere a questo punto?

E gli pareva d'aver fatto ben poco, e quello che la lettera gli annunziava, gli pareva giungesse fuor d'ogni sua aspettativa.

Pure, quando fu in Via Veneto, al suo servitore che gli aprì, domandò:

— È venuto nessuno?

— Nessuno ancora, signore.

— Penso io, Giacomo — ed entrò nel salotto, prese un libro e si mise a leggere. Ma dopo avere scorse poche pagine alzò gli occhi e lo riassalì il pensiero dello stato in cui si trovava. Egli pochi momenti prima aveva lasciato in tronco al giornale un articolo contro il ministero, ma che cosa gli avrebbe fruttato il pubblicarlo? Avrebbe fatto contento quel deputato della minoranza che glie l'aveva suggerito il giorno avanti, e forse anche quel Rosa che gli aveva dato del miserabile, quel sozzo Rosa che ghermiva e s'impinguava nei sotterranei politici e tornando alla luce della strada schiaffava in faccia alla gente il suo titolo di commendatore.

Il Gola s'alzò, si fece alla finestra, guardò fuori. Aspettava. Si mise a camminare per il salotto, ma dentro di sè si domandava:

— Non c'è un mezzo per salvarmi?

E cercava. Ma tutti gli espedienti eran finiti; tutto il credito che l'audacia, la prepotenza, la forza dell'ingegno, il nome, la mancanza di coscienza, la stessa statura e la fortuna avevano potuto a lui procurare, era consumato da anni, ed anche quello che esso aveva potuto estorcere dopo. In altri tempi con un duello, con un colpo di spada aveva sparso intorno a sè la paura e sforzate casse private e pubbliche e piegati contraenti d'affari ad accettare la sua taglia di preda. Egli rivedeva ancora le faccie pallide e pronte. Ma ora non più. Ora aveva contro di sè uomini duri che non lo temevano, e decisi a rimettere le mani sul loro denaro entro termini che già scadevano. Ora a lui restava solo il fallimento e la fuga.

Tornò alla finestra, restò a guardar fuori. Il giorno già declinava ed era incominciato a piovigginare. Non sarebbe stato più vero ciò che la lettera annunziava? Guardò l'orologio, s'impazientì, incominciò a desiderare selvaggiamente ciò che la lettera annunziava. Si voltò, dette un'occhiata al salotto, tutto era in ordine; andò nella stanza attigua, tutto dal fido Giacomo era tenuto in ordine; fiori del mattino stavano nei vasi sui mobili preziosi. Egli non aveva posto piede in quel suo appartamento da molti giorni,

ma tutto era in ordine e lindo. Tornò a sedersi e a leggere, ma di nuovo alzò gli occhi e un dolore l'assalì, quello stesso dolore che spesso lo coglieva in mezzo ai godimenti, tra le braccia d'una donna, al tavolino da giuoco. Nel suo salotto dove già s'addensava l'ombra, folto e quasi cupo di tappeti e di paramenti, il Gola abbandonato a sedere fissava i vetri della finestra su cui colava la pioviggine, e la sua faccia si scompose, i suoi occhi grigi si velarono di desolazione. Egli si era da anni ed anni fatta per il mondo una grinta adattata alla sua persona, alla sua violenza, alle sue passioni, alle sue necessità; e quella diceva alla gente: — Guai a te! Scostati. — Di rado vi appariva il riso, e quando vi appariva, era piuttosto ghigno. La natura gli aveva dato un corpo di gigante ed egli n'aveva fatto intorno alla sua volontà un'armatura di ferro. E la gente lo vedeva passare crollando appena il gran torso, col piccolo capo erto e un po' inchinato sul passo, e molti conoscevano la sua faccia terribile nell'ira, quando l'armatura si rompeva e appariva il teschio tra un furor di rughe e di muscoli, tanto la sua faccia magra era già devastata a trentacinqu'anni. Ma quando si trovava fuori degli sguardi del mondo e solo con se medesimo, allora spesso come quella sera diventava un uomo legato alla sua croce, e questa croce era la stessa vita che egli aveva

trascorsa fino a quel momento. Egli apparteneva a una generazione di cui molti da ogni parte d'Italia s'erano abbattuti su Roma come sopra un campo di preda. Penetrati nel giornalismo avevano fatto di questo un istrumento di rapina e col reddito della corruzione gozzovigliavano. Nella capitale d'un popolo povero, non uscito dal primo stadio della sua formazione, costoro praticavano il lusso, la voluttà e la depravazione delle generazioni arricchite presso i popoli pervenuti al massimo grado della loro prosperità e della loro grandezza. Lenona era stata una letteratura di decadenti civiltà esotiche. E anche Ercole Gola datosi al giornalismo e dopo le prime prove splendide e rapidissime venuto in possesso del «Giornale di Roma», anche Ercole Gola traviatosi s'era unito alla banda. Ai piedi delle meretrici cosmopolite aveva fatto scempio della sua gioventù, della potenza del suo ingegno, della semplice e generosa bontà con la quale a vent'anni era disceso per gli studii universitarii a Roma da una rupe del Lazio con la vecchia madre. Abbandonata ogni cultura dello spirito era ricaduto nelle tenebre della più rozza ignoranza. E nel disordine de' giorni e delle notti egli s'era finalmente ridotto a scrivere soltanto tra il giuoco e l'orgia qualche articolo per pescare nel torbido della politica, per metter la sua taglia sugli

affari, per estorcere somme da gettar nelle fauci de' suoi vizii insaziabili. E da qualche anno per mesi e mesi viveva separato e lontano dal suo stesso giornale, finchè a un tratto ritrovandosi sull'orlo della rovina, spaventato per il suo avvenire, non tornava in redazione a tempestare per quisquilie menando intorno il flagello de' suoi nervi irritati.

Il giorno si spengeva dinanzi ai suoi occhi e pioveva più forte. Si alzò, guardò l'orologio, dal suo sangue salì una vampata di desiderio che distrusse tutti gli altri pensieri. Uscì un'altra volta dal salotto, tornò sino alla porta d'ingresso. Giacomo s'era ritirato. Passò altro tempo, e il Gola andava su e giù per il salotto, soffermandosi ogni poco e stando in ascolto verso la porta. Tornò alla finestra. La via era deserta e pioveva ancora più forte. I fanali erano già accesi. Passò altro tempo. Non un'anima viva, non un rumore di carrozza. Era in principio della notte e pareva già notte inoltrata. Il Gola camminava per il salotto a passi concitati e serrati come belva dentro la gabbia, e il vasto petto gli si riempiva di nera collera. Passò altro tempo. Ei si domandava:

— Sono forse stato burlato?

A un tratto sonò il campanello, un trillo breve, nervoso. Corse ad aprire. Gli apparve di là dalla soglia la persona che aspettava. La quale

entrata e mentre l'altro la conduceva per la mano, disse sotto voce:

— Credevo di non poter venir più....

Furono nel salotto, quando l'altro disse:

— Grazie! Mi avrebbe fatto molto dispiacere.

— Sì? Vero? Anche a me.

E così dicendo la signora si svelò con tutte e due le mani il viso. Subito le mani dell'uomo furono intorno al cappello di lei per toglierglielo, ma essa esclamò:

— No! Da me!

E balzando indietro rimase in mezzo alla stanza senza guardar l'altro. Pareva guardasse come chi è fisso in una visione interna e non vede al di fuori, e sorrideva tra sè e sè. Poi lentamente si tolse il cappello e mentre lo posava sopra una sedia, domandò sotto voce:

— C'è nessuno?

— Nessuno — rispose l'altro.

La signora si sbottonò sul petto il mantello per toglierselo, ma accorrendo l'uomo per aiutarla, si pentì e disse:

— No, non importa.

Girò intorno a sè stessa, dette qualche passo per il salotto, si voltò verso l'uomo e ora lo guardò e gli sorrise. Dall'apertura del nero e lucente mantello appariva il bel collo nudo fin sotto alla forcella, turgidetto, d'un color niveo che splen-

deva. La signora continuò a guardare l'uomo. Gli occhi di lei erano dolcissimi, colombini, rotondi e orlati d'un che di rossigno intorno alle palpebre alla luce del giorno. L'uomo vide il collo di lei desiderabile e dalle labbra gli sfuggì il nome:

— Carlotta!

— Zitto! — rispose la signora e la voce mosse il fiore del collo. E subito aggiunse:

— Ho cinque minuti da darle, poi me ne vado. Ho voluto vederla....

Lo prese ora lei per la mano e lo trasse con sè. E l'altro sentiva la morbidezza di quella mano, ripensava al collo desiderabile.

Si sedettero accanto e rimasero qualche momento in silenzio. Poi la signora Carlotta Ansparro disse:

— Sa che ci conosciamo da poco più d'un mese? Lei ha fatto troppo cammino. Perchè sono qui? Ne stupisco io stessa. Lei non mi ha nemmeno troppo chiamata....

Il Gola fissava muto la bellissima donna che fioriva nel suo ventottesimo anno. Vedeva il fiore del collo dentro l'ombra del nero mantello di lontra. Disse con la voce accupita:

— Erano tanti anni che desideravo di conoscerla!

— Vero?

— Vero. Ma io non frequento....

— Che pensava di me quando mi vedeva fuori?

— Pensavo che per il suo amore avrei abbandonato ogni altro amore, Carlotta!

— Mi ha visto tante volte al teatro, vero?

— Tante volte!

— Anch'io La notavo.... Tre volte, tre volte L'ho notata.... Anche Lei non più.

— Più, Carlotta!

— No! Mi ha visto anche al Pincio, vero?

— Sì....

— Mi ricordo anch'io una volta.... ero in carrozza.... Lei passò.... avevo una matta voglia di sorriderle.... Lei non si ricorda.

— Mi ricordo.

— Sentivo spesso parlare di Lei....

La signora Ansparro si tacque. Guardava la parete di faccia a occhi socchiusi, e le pinne del naso le si dilatavano. Aggiunse sotto voce come parlando tra sè e sè:

— Però, è strano che io sia qui. Eravamo tanto distanti; perchè ora siamo così vicini?

Ma aggiunse:

— Anch'io ho desiderato sempre di conoscerla.

E subito bruscamente voltandosi verso il Gola seguitò:

— Ma Lei fu così sfacciato quella prima volta dal pittor Duranti! Non mi sarei creduta capace

di permettere a un uomo tanta libertà pochi minuti dopo di averlo conosciuto.

Con la voce ancor più accupita, facendo più accosto il gran petto il Gola disse:

— Non sfacciato, già innamorato....

La donna, la fronte in alto, gli occhi chiusi, disse col filo della sua voce:

— Vero, amico?

Il Gola mandò un mugolio per risposta e la donna gli sparì tra le braccia.

Uscitane e alzatasi tremava a verga, in mezzo al salotto, e diceva balbettando:

— Così no! Io volevo aver fiducia in Lei.... Lei m'aveva data la sua parola d'onore che potevo aver fiducia.... Sul conto suo avevo sentito dire tante brutte cose.... Un pensiero di vanità mi vinse: volevo provarle.... a Lei, a me, non so.... che non La temevo. Anche un pensiero d'affetto per Lei! Volevo trovarla più buono della sua fama. Sì, soprattutto questo....

Tremava a verga, spaventata, movendosi per il salotto col mento sul petto, smarrita. Ma il Gola ancor in preda all'amore la raggiunse e le sussurrò con la stessa voce:

— Io ti amo.... e tu anche....

Colto il destro, la donna d'un balzo fu alla porta, la spalancò, si voltò, gridò:

— Fuggo, se Lei insiste.

Il Gola si sedette di nuovo accanto al tavolino, in faccia alla porta. La signora Ansparro, col mento dentro i rovesci del mantello, lo scrutò a lungo in silenzio dalla soglia e poi gli domandò:

— Giura?

— Sì — rispose l'altro fissando la donna.

E questa rientrò e di nuovo si sedette sul divano, in faccia all'altro, ma discosto. Passarono molti momenti senza dirsi parola, fissandosi negli occhi, e poi la signora a un tratto domandò:

— Lei è amico del ministero?

— Non amico.

— Nemico?

— Neppure.

— Non è nemico del presidente del Consiglio?

— Nè amico, nè nemico. Perchè?

— Perchè.... — rispose la signora, troncò e tacque assorta in sè.

— Perchè?

— Perchè....

L'altro si mise a scrutarla. Oh, la signora Ansparro non era una donna politicante, non aveva un salotto politico, non era affatto nota per grandi amicizie che avesse nel mondo politico! Lo stesso suo marito non aveva mai appartenuto al mondo politico, aveva trascorsa tutta la vita tra viaggi e studii ed era morto all'estero. Il Gola s'alzò per accostarsi alla donna. La quale

levandogli gli occhi in faccia e riprendendo il discorso interrotto aggiunse:

— Perchè se io fossi un giornalista e avessi un giornale come il suo, vorrei fare una campagna contro il presidente del Consiglio!

Il Gola torreggiava in mezzo al salotto dinanzi alla signora e chinando gli occhi su di lei le domandò:

— Perchè poi?

— Perchè ho provato sempre una repulsione invincibile per quell'uomo immorale! Come donna l'ho avuto sempre in orrore! La sua vita privata è un orrore! Quell'uomo ha seminato brani di cuori femminili lungo il suo cammino!

Essa teneva gli occhi in su verso quelli del Gola, e nei suoi occhi c'era una velatura di collera, nella sua voce uno stridore d'odio. Il Gola notò questo e gli attraversò la mente un sospetto. Si mosse per il salotto aggrottando le sopracciglia e osservando dentro di sè che la signora Ansparro era stata troppo pronta a venire da lui. Egli l'aveva pregata una prima volta durante una passeggiata; essa aveva risposto di no e non era venuta. La seconda volta era venuta. Poteva parlarsi d'amore? Poteva parlarsi nemmeno d'un capriccio? Era così dissoluta quella donna? Così si domandava il Gola. Quando a un

tratto nel più profondo silenzio la dolce voce risonò di nuovo e disse:

— Faccia Lei una campagna contro quell'uomo.

Il Gola si voltò e fissò di nuovo la signora Ansparro domandandosi se altri avesse potuto mandarla. Chi altri aveva potuto mandarla? Un amante? Chi? Poteva essa avere un amante nel mondo politico? Chi? Poteva essere stata mandata da un amante? Da chi? Domandò forte:

— Quale ricompensa n'avrei io, donna Carlotta, se seguissi il vostro consiglio?

— La mia tenera gratitudine, amico!

— Gratitudine?

— Come donna.... non per me....

Gli tese la mano richiamandolo accanto a sè, ma poi subito tenendolo sempre, balzò in piedi esclamando:

— Ah, debbo scappare, è già tardi!

— Ancora un poco, ancora un poco! — pregò il Gola, le prese tutte e due le mani, cercò d'attirarla a sè. Ma essa ripeteva:

— No, no! È già tardi!

— Ma se io Le prometto, resterà?

— Mi promette?

— Se Le prometto, resterà ancora?

— Se Lei seguirà il mio consiglio, tornerò.

— Ma se non lo seguissi?

— Oh!... Non tornerò più!

— Ma perchè mi pone questo patto? Ercole al bivio.... Perchè?

— Perchè....

La donna troncò. Libera, in mezzo al salotto, stava dinanzi al giornalista e aveva una indicibile dolcezza negli occhi, nella voce, nel fiore del collo ancora visibile, nelle due mani senza guanti e alzate.

— Mi dica almeno il perchè! — riprese il giornalista. — Perchè vuole questo da me? Lei, una signora, lontana dalle nostre miserie, dalle nostre bassezze, dalle nostre scelleratezze, perchè pormi questo patto politico? È un capriccio?

— Non è un capriccio!

— Che è allora?

— È....

La donna troncò mordendosi impercettibilmente le belle, floride labbra e impercettibilmente increspando la fronte sottile, appena come una riga e bianca sotto i capelli neri. Il giornalista le s'accostò e con voce piana e lusinghevole insistette:

— Che è?

— Non è un capriccio.... È il mio segreto!

— Quale segreto?

La signora Ansparro levò gli occhi verso la faccia d'Ercole Gola e martellando con la sua voce dolcissima le sillabe esclamò:

— Io sogno in Lei un altro uomo! Io ho per Lei una grande ambizione!

Eruppe una risata dai vasti precordii d'Ercole Gola, ma questi la contenne.

E volgendo al suo scopo le parole della signora disse con finto accento di riconoscenza e d'amore:

— Una grande ambizione per me! Oh amore, amore!

E deliberato a troncare gli indugii si portò le mani di lei sino alle labbra e le baciò e poi l'abbracciò e cercò baciarla sulla bocca. La donna si divincolò per sciogliersi dalla stretta ripetendo parole incomprensibili, e finalmente, facendosi la stretta più forte, con voce soffocata e irriconoscibile gridò:

— No! Non sarò tua, se prima non farai ciò che ti ho chiesto!

Sferzò quella parola di possesso la concupiscenza barbarica e l'ira dell'uomo il quale si trattenne, incurvò la vasta schiena, gettò un'occhiata alla porta e ricinse. Fu il Buttero che trasse, piegò, riversò, vinse.

Dopo poco, rimasto solo il Gola liberò la risata dai vasti precordii dicendosi dentro di sè:

— Per ogni buon conto.... cosa fatta capo ha.

S'arrestò in mezzo alla stanza, e di nuovo sopra la sua faccia scese un velo di dolore. Ma

dopo pensò a capo basso, si sedette al tavolino e scrisse.

La sera seguente il «Giornale di Roma» pubblicava un articolo contro la riapertura del Parlamento e in sostegno del ministero. Il Gola nella sua abiezione, per un suo loschissimo secondo fine aveva fatto ciò che non aveva mai fatto per un pensiero del bene pubblico.

III.

Passarono alcuni giorni e la signora Ansparro non si fece più viva. Ercole Gola pubblicò ancora un articolo sulla guerra, quando in Affrica fu resa la fortezza di Macallè. Il «Giornale di Roma» diceva onorevole per le armi italiane la capitolazione di Macallè, ma al tempo stesso si domandava se più di prima non fosse necessario continuare la guerra sino alla vittoria finale per la dignità e il credito dell'Italia non soltanto in Affrica, ma anche in Europa. La domanda era lasciata senza risposta, era come un quesito presentato alla coscienza pubblica, ma nell'articolo si poteva ancora leggere tra le linee una difesa della politica ministeriale. L'articolo era fatto in modo che all'occorrenza il Gola potesse dire: — Io non ho sostenuto il ministero, ho rivolto un'interrogazione al sentimento nazionale. — E al tempo stesso poteva apparire la più abile delle difese come quella che non aveva affatto l'aria di occuparsi del ministero.

Una mattina Ercole ricevette un biglietto della signora Ansparro che diceva laconicamente: «La

prego di venir da me oggi verso le quattro. Ho bisogno di vederla». Tutt'il giorno Ercole fu curioso di sapere se la signora Ansparro gli avrebbe rinnovata la preghiera di combattere il ministero, o che altro gli avrebbe detto; e quando fu l'ora, andò da lei.

Fu fatto passare in un salotto che gli portò sulle labbra queste parole:

— Somiglia il mio!

Perchè era ugualmente piccolo, tutto chiuso, tutto fasciato di stoffe, morbido come un letto, profondo e intimo come un'alcova, e soltanto più leggiero e chiaro. Sulla ricchezza c'erano qua e là i sègni della raffinatissima letteratura di quel tempo, in alcuni oggetti rari e vecchi. Alle pareti pendevano quadri e negli angoli c'erano statuette, e i quadri e le statuette erano d'illustri artisti viventi e più in moda di modernità decadente. Il Gola aspettando si mise a osservarli come meglio poteva, perchè il salotto era pieno d'ombra. Dette un'occhiata a un tavolinetto e vide che sopra il tappeto formato da un indumento ecclesiastico di seta rossa e oro, c'era un volume, un solo volume rilegato in pelle bianca e oro, ed era un'opera del grande poeta nazionale allora vivente. N'alzò la copertina e vide una dedica del poeta. Ma in quel momento stesso la signora entrò. Entrò e s'arrestò sulla soglia ri-

movendo da sè la portiera e posando gli occhi sul Gola. Sopra la sua faccia c'era un'interrogazione e una titubanza; pareva che quella faccia non avesse mutato dopo la sera della violenza patita, e soltanto gli occhi parevano umidi d'un pianto già versato, o sul punto d'esser versato, mentre le labbra rimanevano sigillate e parevano gonfie. Il Gola andò incontro alla signora, s'inchinò profondamente, aspettò che essa gli stendesse la mano libera dalla portiera e abbandonata lungo il fianco, l'invocò con uno sguardo; e a poco a poco, prima le labbra e poi tutta la faccia di lei incominciò a tremare, il cuore si spetrò, la bocca con un alito di voce emise la parola di rimprovero e di perdono:

— Cattivo!

E dando in un dirotto pianto la signora cadde tra le braccia d'Ercole Gola. Il quale se la strinse al petto.

E uscitane Carlotta riprese:

— Per due giorni t'ho odiato tanto! Poi per altri due giorni ho lottato perchè volevo vederti e non volevo. Ma hai vinto, eccoti qui! Mi pare un sogno, m'è parso tutto un sogno ciò che è accaduto, ma intanto eccoti qui.... Non so rendermi ragione della mia debolezza, nè di quando venni da te, nè d'ora che t'ho richiamato; ma intanto eccoti qui.

Ercole curvandosi tutto sulla spalla di lei e prendendola sotto il braccio la condusse per il salotto intorno alle pareti e passando dinanzi ai quadri e alle statuette le domandava ad uno ad uno se ne conosceva gli autori; e Carlotta rispondeva di sì. Poi aggiunse:

— Sono stata tanto in mezzo agli artisti, quand'era vivo mio marito! Forse lo sai: era un uomo di studii e ha scritto anche qualcosa....

— Conosci anche questo? — le domandò il Gola e tenendola sempre sotto il braccio, appuntò l'indice sul volume bianco che era sul tavolinetto di fiamma e d'oro.

E Carlotta levando i rotondi occhi verso Ercole e sorridendogli rispose:

— Sì, lo conosco.

— Ma il poeta, dico.

— Il poeta, il poeta!

— Dove l'hai conosciuto?

— L'ho conosciuto a Courmayeur, con mio marito. Ho un'adorazione per lui. E anche lui mi vuol bene, e ne sono orgogliosa.

Ercole lasciò il fianco di Carlotta, le si pose dinanzi e afferratele tutte e due le mani e portandosele alle labbra le domandò:

— Carlotta, hai visto, il «Giornale di Roma» ha parlato due volte in favore del ministero?

E chino su di lei con uno sguardo amorevole

la scrutò acutamente. Ma Carlotta rispose con semplicità:

— Sì, ho visto.

E il Gola domandò ancora:

— E non sei stata in collera con me?

— No, non sono stata in collera con te, amico mio! — rispose Carlotta, ed era veramente la donna che non aveva altro da dire.

Il Gola si trattenne un momento, poi aggiunse:

— Perchè l'altra volta tu desideravi da me tutto il contrario....

— È vero, amico! Ma quello che desideravo da te, lo desideravo per te! Ti vedevo grande a quel modo. Ero già, come ti dissi, già ambiziosa, già egoista per te! Ed avrei voluto vincerti ad ogni costo! Ma forse è meglio così. Ora si deve pensare soltanto al supremo interesse del paese, come dici tu nel tuo giornale, vero? Noi donne, lo sai, abbiamo sentimenti più intimi.

Ciò detto, Carlotta levò gli occhi verso Ercole e guardandolo con un tremito di titubanza e di timidezza nelle pupille gli domandò:

— Perchè? Che pensasti di me?

— Che pensai di te?

— Sì, quando ti dissi a quel modo contro il ministro....

Ercole, sollevato il capo, teneva gli occhi sulla

faccia resupina di Carlotta e sorrideva, ma le sue pupille acute tra' cigli socchiusi scrutavano la donna nell'anima; pure vide che essa non aveva da dire altro che quello che aveva detto. La sua faccia stava resupina sotto di lui, rivolta verso di lui, con uno sguardo umile, tutta aperta e un po' timida, con le labbra carnose e sode appena appena spiranti, bianca, con alcune macchioline di lentiggini che per il contrasto la rendevano più bianca. Mentr'egli cercava la risposta, la signora con subito terrore esclamò:

— Forse m'hai creduta un'intrigante?

Ercole s'affrettò a risponderle di no e aggiungendo altre parole sconnesse le chiuse la bocca con un bacio, mentre dentro di sè concluse che doveva essere una semplice anima tutt'al più un po' viziata di letteratura secondo la moda del tempo. Sentì che la florida e schietta persona gli tremava tra le braccia, e ogni altra supposizione svanì e solo il desiderio lo vinse.

Nè si dissero più altre parole che non fossero amorose.

Dopo, nel congedarlo, Carlotta fece ad Ercole un lungo discorso.

— Ho un'unica paura, vedi: che il mio sia un capriccio per te, un capriccio fatto un po' anche di curiosità e di vanità e d'un fascino strano,

tu lo sai, ma non un amore profondo, forte, duraturo, fedele, come tante altre volte mi pare che sia. Se mai, la colpa sarà tua. Tu non mi hai dato tempo di provarmi, io non ero ancora ben sicura di me.... Ero venuta da te perchè sempre mi son sentita attratta verso di te fin da quando t'ho conosciuto, forse sin da quando t'ho visto per la prima volta; ma ti amavo, ti amo, ti amerò come poi mi pare? Tu m'hai presa troppo presto e per forza! Ed io t'ho perdonato, e forse è questa la prova più forte che ti amo e ti amerò sempre.... Ma se fosse soltanto un capriccio? Non ti perdonerei più!

Pure, così dicendo gli gettò le braccia al collo e stringendolo forte forte gli aggiunse:

— Ma ti amo! Ti amo! Ti amo!

E scioltasi aggiunse:

— Ti sembro un po' strana? Sì, sì! Alle volte, anche a me, sai.... e specialmente da quando ti conosco.... mi sembra d'avere dentro di me un'altra creatura.... una strana creatura che fa di me ciò che vuole....

Ercole quando ebbe lasciato Carlotta, per la strada ripensava al momento in cui se l'era sentita tremare fra le braccia, e si rammentava d'averla vista anche durante la prima visita tremare

per paura alterandosi tutta in faccia e movendo le labbra come chi batte i denti dal freddo, in modo che non gli piaceva. Era bella, ma d'una bellezza comune, ei pensava, d'una floridezza quasi volgare e senza caratteristiche, cosicchè, ei pensava, male si sarebbe potuta descrivere in un romanzo, nè avrebbe potuto ispirare la passione a un uomo come lui, nè avvincerlo. Doveva avere forse de' gusti letterarii, con mediocre intelligenza, certo qualche guasto nel cervello, e forse aveva altresì abitudini voluttuarie. Fatto sta, Ercole uscì dalla casa della signora Ansparro con nausea e con dispetto, perchè, ei pensava, quella donna non era davvero, come aveva supposto lui, l'emissaria d'alcun disegno politico che fosse rimasto nell'ombra. E camminando il Gola si diceva:

— Ho fatto un calcolo sbagliato.

Ma non poteva essere la stessa cosa?

— Non potrebbe — si diceva il Gola — cavarmi lei stessa dalle strette in cui mi trovo?

Sboccò in Piazza della Stazione. Vagavano qua e là per la piazza lumi rossastri. Le rovine imperiali giacevano sepolte nelle tenebre e dov'erano, c'era più buio. Il Gola passò sotto gli alberi e si diceva dentro di sè:

— Lei o un altro non fa lo stesso?

E gli stava dinanzi l'immagine della donna che

aveva poco prima lasciata, e andava ricercandosi nella memoria ciò che di certo sapeva della ricchezza di lei, evocava persone che glie n'avevano parlato, e poteva star sicuro che era straordinariamente ricca.

E altro era forse impossessarsi d'una donna per poi mercanteggiare di vantaggio con qualcuno rimasto prima nell'ombra, altro approfittarsi della donna stessa? Quella donna insomma lo aveva indotto in un calcolo sbagliato, ed egli provava contro di lei dispetto, acredine e desiderio di vendicarsi.

Il Gola giunse in Piazza delle Terme e imboccò Via Nazionale che in quell'ora era piena di gente che rincasava dal passeggio e da' lavori. La corsa delle vetture e le grida del ragazzame e d'altra marmaglia frenetica intronavano, luci violente dalle vetrine delle botteghe sbattevano tra gli alberi sui marciapiedi. Il Gola camminava di giusto passo crollando appena il gran torso col capo un po' chino sotto un cappello dalla larga tesa che gli copriva tutta la faccia. La sua faccia era chiusa e il suo cuore si colmava di sempre più nera acredine. Molti passando lo salutavano scoprendosi la testa, egli vedeva il gesto ossequioso balenargli dal basso sotto l'ombra del cappello, inchinava impercettibilmente il mento senza voltarsi. E dal cuore colmo gli salivano sino

alla bocca l'acredine e il disprezzo contro la vita e contro il genere umano. Il Gola in tanti anni di malfare, di rapina e di frode, aveva conosciuto il cuore degli uomini; trattandoli con mani violente il brigante urbano aveva appreso a odiare e a disprezzare gli uomini. L'esperienza che egli aveva raccolta di loro, era come una vivanda corrotta e di sapore repugnante, ed egli se n'alimentava e ferocissimamente la masticava, quando voleva sentire meno la repugnanza di sè medesimo. Egli trovava una giustificazione a essere nemico del genere umano, scoprendo giorno per giorno e ora per ora quanto il genere umano, se fosse stato più forte, gli sarebbe stato nemico. Egli aveva conosciuto gli uomini come amici e come nemici, come creditori di denaro e come debitori d'ogni sorta d'obblighi: li aveva conosciuti spesso danneggiandoli, meno spesso essendone danneggiato, talvolta beneficandoli; li aveva conosciuti negli affari loro grandi e piccoli, nella loro politica, nelle loro relazioni di prossimo: e giudicava egli stesso la sua propria vita più malefica altrui che non quella della più gran maggioranza, ma non più maligna. Più malefica, soltanto perchè meglio armata di forza e di coraggio; meno maligna per la coscienza forse di quelle stesse armi, per un resto di generosità natale, figlia del coraggio e della for-

za, che aveva ancora in fondo al suo essere. Conosceva certi omiciattoli che gli s'aggiravano tra' piedi e gli dicevano: — Caro, hai i legaccioli delle scarpe sciolti; vuoi te li rileghi? — Conosceva la pupilla dell'invidia divorante negli occhi de' mansueti. Conosceva il cuore che si strugge di perdere e non può muovere un dito. Conosceva qualcuno da lui preso e torto sulla vita come un cencio, e che gli aveva detto con voce di pianto: — Caro, perchè mi torci così e mi fai male? — Ed era corso a macchinare contro di lui. Conosceva il coraggio d'uomini come il commendator Rosa che a lui stesso sapevano tener testa e ferirlo in duello. Conosceva alcuni che s'erano accostati a lui tapini, col collo torto e con parole melate, gli s'erano attaccati come s'attacca l'amico all'amico, erano diventati i parassiti della sua forza, del suo coraggio, della sua intelligenza, della sua fortuna, avevano, come i bambini il latte delle madri, succhiato il necessario per farsi un buono stato, buona casa, buona tavola e buon nome; avevano succhiato tutto da lui e poi, allontanatisi, eran corsi a macchinargli contro in compagnia de' suoi nemici. Conosceva, l'uomo di rapina e di frode, carico di vizii diurni e notturni, stretto dai debiti fatti per saziare quei vizii, l'uomo peggiore della gran maggioranza degli uomini, tutto noto a se medesimo e a se medesimo

repugnante; pur conosceva, aveva visto quell'uomo tutte le forme della cupidigia umana e della viltà. Aveva visto, aveva col dito toccato il fondo dell'egoismo umano. E spesso aveva commesse le più brutte azioni dicendosi:

— Che riguardo debbo aver io per le carogne che mi circondano?

Anche quella sera ripeteva dentro di sè le stesse parole, e tutto il cinismo di cui gli era stata fomite l'esperienza della vita, gli rispondeva:

— Tu non devi aver nessun riguardo!

L'acredine del cuore gli era salita fino alle mascelle ed ei la masticava ferocemente; l'odio e il disprezzo degli uomini gli domandavano:

— Che riguardo devi aver tu?

Ed egli rispondeva loro:

— Nessun riguardo!

Ma dentro di sè quella sera trovava qualche resistenza, perchè in verità egli faceva ancora una distinzione tra ghermire a una donna e ghermire a qualcuno che avesse mandato la donna e fosse rimasto lui nell'ombra. Il Gola non aveva ancora commesso questo: non aveva mai ghermito a una donna. La necessità e l'animo e l'immagine stessa di Carlotta Ansparro lo spingevano, ma qualcosa resisteva ancora dentro di lui, e ciò che resisteva, era l'ultimo residuo di quel patrimonio

d'onestà che intatto aveva portato con sè quando era calato a vent'anni dal paese natìo a Roma con la vecchia madre.

Scese tutta Via Nazionale, fu in Piazza Venezia e al Corso che in quell'ora era una fiumana di fiamma e di strepito. Il fior della città politica, mondana e gaudente, passava in quell'ora, ma il Gola camminava chiuso in sè, combattuto fra la tentazione che già gli suggeriva la maniera d'irretire e d'indurre Carlotta, e la resistenza che trovava dentro di sè. Egli si sforzava di spezzare l'estremo filo della sua bontà, di spengere l'estremo barlume della sua coscienza. E tutto il quadro delle catene da cui avrebbe potuto liberare sè ed il giornale, del giornale che egli avrebbe potuto riportare alla prosperità d'una volta, d'una nuova fortuna che egli avrebbe potuto costruirsi, gli stava presente dinanzi agli occhi; e forse, si diceva, per giungere a ciò non c'era mezzo più facile di Carlotta.

— Gola!

— Gola!

— Gola!

Erano uomini politici che passavano, colleghi di giornalismo, compagni delle notti voluttuarie. In vettura passavano cortigiane e protendendosi col busto gettavano occhiate sul gigante famoso anche tra loro per il suo dilapidare. Passò un

suo redattore, lo vide, gli andò incontro, lo pregò di soffermarsi, gli domandò qualcosa per l'edizione di quella sera ed egli dette un ordine. E subito il solo parlar del giornale rinfocolandogli il furore lo decise. Il Gola incominciò a studiare come avrebbe potuto far i primi approcci verso Carlotta per assestarle il colpo. E si sprofondò in questo pensiero, finchè a un tratto si sovvenne che per quella sera aveva promesso a sua madre di tornar a casa per il desinare. Ma come spesso gli avveniva quando più si trovava immerso nelle brutture della sua vita, sentì un balzo al cuore all'idea di tornare a casa dalla madre. Nè mai aveva sentito così forte il cuore dirgli di non rincasare, perchè la madre che aveva i grandi occhi sempre in sospetto, non gli leggesse sulla faccia ciò che macchinava, o ciò che aveva perpetrato nella giornata, non fosse offesa dalla troppa ira che gli dilaniava il petto, non fosse tocca e profanata da lui. Quella sera lo sentì più forte; e insieme quel residuo di coscienza che portava ancora in fondo al suo essere, prevalse novamente contro la tentazione già vittoriosa.

Il Gola andò in Piazza di Pietra dov'erano gli uffici del «Giornale di Roma», entrò nella stanza dell'amministratore, si chiuse dentro con lui, gli disse:

— Bisogna sistemare.

— Aspetto Lei — rispose l'amministratore alzandosi da sedere con le mani in tasca.

— Trova denaro.

— Se non è buono Lei, io no davvero!

L'uomo tenendo le mani in tasca continuava a fissare il Gola a fronte alta e con la faccia sdegnata, perchè gli rimproverava la rovina del giornale. Si cavò una mano di tasca, battè forte su un libro di amministrazione e riprese:

— Ecco qua le somme! La direzione, vale a dire Lei per il suo portafoglio privato, in due anni ha detratte dalla cassa del giornale trecentocinquantacinquemila lire.

E piegando il capo grigio sul libro l'uomo cercò sotto la luce della lampada le cifre e le mostrò coll'indice. Poi rialzato il capo tornò a fissare a fronte alta il Gola il quale era rimasto in piedi, più nell'ombra, immobile e muto. Passarono alcuni momenti in silenzio. Poi il Gola disse:

— Bisogna ottenere dilazioni....

— Da chi? — rispose di scatto l'uomo. — Lei lo sa! Da chi? Li abbiamo chiamati tutti! Ma Lei non sa un'altra cosa perchè Lei non si cura.... Lei non sa che quasi tutte le cambiali sono riunite in poche mani! Lei non sa che Le si vuol fare il tiro di portarle via il giornale!

La voce dell'onest'uomo cadde nel silenzio sde-

gnata e dolente, perchè egli era molto affezionato al giornale e al Gola. Questi chinò la faccia che sparve tutta sotto la larga tesa del cappello nell'alta ombra della stanza; restò qualche momento muto, poi disse sotto voce:

— Vedremo.

E andò via.

IV.

Ercole Gola qualche giorno dopo aveva messe in sesto le cose sue e quelle del giornale e non aveva spezzato quel filo di coscienza che gli restava ancora: non aveva agito sopra la signora Carlotta Ansparro.

Quella sera stessa rincasava a notte tarda dopo aver passato qualche ora in un circolo di giuoco e aver perduto, quando per la via aveva incontrato il commendator Vincenzo Rosa. Il quale fattoglisi incontro gli aveva detto:

— Come va, buona lana? Spero ti sia passata. Esco dall'ambasciatore di....

Aveva troncato vedendosi dinanzi il Gola che non gli rispondeva. Ma poi aveva seguitato:

— Ho visto che hai preso la strada retta nel giornale.... Bravo! Il patriottismo non è acqua, come ti dicevo, e oggi sostenere il ministero impegnato in questa benedetta guerra e agire patriotticamente è tutt'uno. E del resto, se hai naso, ti sei anche preparato un buon affare....

— E quale? — domandò la voce calando dall'alto di sotto la tesa del cappello.

Il Rosa si tirò più sotto al Gola, guardò intorno e lontano nelle tenebre della notte, e col mento in su affiorandolo poco più sopra del ventre gli rispose:

— La guerra, mio caro, non tocca soltanto l'Italia e l'Abissinia, nè soltanto il governo e le opposizioni parlamentari!

Tacque restando col mento in su e aspettando che il Gola domandasse qualcosa; ma il Gola restò muto a fissarlo di sotto la tesa del cappello. La strada era deserta. Un repentino rumor di ruote venne dallo sbocco d'una via traversa e i due uomini con l'occhio notturno si voltarono verso la carrozza che passava. Poi l'uno d'essi seguitò:

— Ci sono altre persone, e le sole che ci guadagnino.

Tacque di nuovo. Si sentì lontano un guaito, poi tornò il più profondo silenzio. Il Gola restò muto a fissare il Rosa. Il quale battendogli sul braccio riprese:

— Via! Rifatti sui fornitori....

E si discostò facendo l'atto d'andarsene; ma dopo pochi passi si voltò e aggiunse:

— E se vuoi, t'aiuto.... perchè ho sempre conservato per te una certa simpatia dal giorno che ci siamo conosciuti sul terreno....

Senza muoversi il Gola restò a fissare il Rosa nella notte. Passò un minuto di silenzio. Poi il Gola disse:

— Passa da me domattina.

— Sta bene. Uscivo dall'Ambasciata austriaca, ho bevuto troppo sciampagna, faccio quattro passi a piedi....

E i due uomini senza stringersi la mano s'eran separati. E pochi giorni dopo s'eran tutti e due rifatti sui fornitori.

E così la signora Carlotta Ansparro non aveva ricevuto molestia per parte del Gola.

Questi anzi tornò da lei dicendosi:

— Senza volerlo m'ha messo sulla buona via il giornale.

E inoltre provava una certa soddisfazione a pensare che non aveva commesso contro di lei l'azione per cui la coscienza gli dava ancora qualche scrupolo. E per quella stessa soddisfazione tornò da lei.

Il giorno che egli tornò, Carlotta si mostrò tutt'inquieta perchè da più giorni appunto non s'era fatto più vivo, essa gli aveva scritto due lettere, ed egli non le aveva risposto. L'accolse tremando e quella volta stessa gli raccontò tristemente del marito morto, di sè e della loro vita coniugale; gli raccontò che il marito era stato tanto egoista, aveva avuto l'egoismo dei suoi stu-

dii, tanto che quando essa qualche rara volta aveva osato di entrar nel suo studio, egli l'aveva cacciata via; e così il marito non era penetrato punto nella vita di lei, nè lei in quella del marito.

— E sì — concluse Carlotta guardando distrattamente Ercole dalla sua poltrona — non ero disprezzabile allora.

Ercole le prese una mano per baciargliela, ma la signora la ritrasse dicendo:

— No, no! Non so mica che cosa sono io per Lei!

— Mi dà del lei?

Carlotta rispose tristemente:

— Non sento nessun legame tra Lei e me, e non per colpa mia.

E dopo gli raccontò ancora di sè e della sua vita; gli raccontò che durante la sua vedovanza aveva avut'un amore con un giovane diplomatico straniero, e quando quegli era partito dopo aver voluto rompere con lei, essa n'aveva sofferto fino alla pazzia e fino a un tentativo di suicidio. Ed aveva trascinata la catena per anni ed anni.

Finito il racconto e dopo qualche momento di silenzio, Ercole le domandò:

— Ed è morto anche questo signore?

— No, ma è lontano.

Tacque, restò un momento assorta e poi aggiunse tristemente:

— Oh, tanto lontano anche dal mio cuore!

Disse così, s'alzò, si mise a far de' passi per il salotto lenti lenti e calcando il piede sottile sul tappeto come se volesse sentirne la morbidezza. Calcava il piede e vi si dondolava sopra a ogni passo con tutta la vita curva e con tanta grazia con quanta Ercole non l'aveva vista mai. Calcava passo dopo passo e guardandosi la punta delle scarpe sorrideva tra sè tristemente. E alla fine si fermò accanto al tavolino voltando le spalle ad Ercole. Il quale ammirò la perfezione della florida e schietta persona. E le fu alle spalle, quando Carlotta si voltò di nuovo verso di lui e avendo preso un fiore da un vaso alzò le braccia per metterglielo all'occhiello dicendo:

— Mio superbo Titano, quando ti vidi la prima volta, sentii pena che tu fossi così grande!

Ercole volle baciarla, ma essa gli sfuggì dicendo:

— No no! Bisogna esser saggi; aspetto un'amica. E poi che sono io per te?

E poco dopo giunse l'amica, una bella e viva signora d'un biondo d'oro. Carlotta disse:

— Marina, permetti ti presenti il signor Ercole Gola. La signora Marina Viviani.

La signora Viviani stendendo la mano al Gola disse con accento fiorentino:

— Chi non conosce il signor Ercole Gola, dalla statura all'ingegno?

E mentre piegava l'agile e magra persona per sedersi, aggiunse:

— Insomma con questa benedetta guerra non ci si diverte più! Che ne dice Lei, signor Gola? Sai, Carlotta? È sospeso il ballo a corte.

E continuarono a parlare di balli, di feste e della guerra, come due signore italiane parlavano quell'anno, della guerra. Marina Viviani parlava fitto fitto con una bocca puerile larga e asciutta e gli occhi allegri. Ma Ercole Gola notò che gli occhi di Marina di tanto in tanto, passando dall'uno all'altro il discorso, diventavano serii e pesanti su Carlotta e la studiavano con una curiosità d'invidia. E allora vide quanto Carlotta fosse più bella dell'amica che pure era bella. Le sue chiome nere morate splendevano vicino all'oro. Ed essa parlava con una serietà senza paragone maggiore, serbando nella voce un accoramento che era come il ricordo della tristezza di poco prima, di quando eran soli Ercole e lei, ed essa aveva parlato del marito e del primo amante. Ad un certo punto disse alla signora Viviani:

— Tu ti lamenti perchè non hai abbastanza balli

quest'anno per via della guerra. Ma pensa piuttosto alle madri che hanno i loro figliuoli in Affrica, Marina!

E un dolore materno era nella sua voce.

Marina svolazzando e mutando a un tratto discorso le disse:

— A proposito! Hai già quel vestito?

— L'ho già.

— Voglio vederlo, voglio vederlo!

— Se credi che me lo metta ora per i tuoi begli occhi....

— No no; mi basta di vedere com'è finito. Era così bello dalla sarta!

— Se non vuoi che questo....

Carlotta sonò, venne una cameriera, le disse di portare il vestito. E come lo vide, Marina Viviani corse esultando, lo prese, l'ondeggiò, l'accarezzò tutto con gli occhi e con la mano ripetendo:

— È un velo! Bello, bello, bello! Bello come te! Come ti starà bene! Quando lo rinnovi? Come ti ci vedo bene dentro!

E restò immobile tenendo alto con la sinistra il vestito che scendeva fino al pavimento, e guardava Carlotta e gli occhi le ridoventarono pesanti d'invidia. Poi a voce bassa, come dinanzi a un'apparizione mirabile, disse:

— Com'è bella, vero, signor Gola?

E il Gola vide il vestito nuovo ondeggiare nelle mani dell'amica che aveva detto:

— Come ti ci vedo bene dentro!

E risentì quanto fosse desiderabile la bellissima persona che egli conosceva.

E anche Carlotta s'alzò ridendo per dare il thè e doventò anch'essa vivacissima e loquacissima. Le due signore parlarono con Ercole di tante cose diverse, e anche Marina Viviani si mostrò molto intelligente, ma Carlotta aveva su di lei il sopravvento in intelligenza e in vivacità. I suoi gesti fiorivano di grazie, mentr'essa porgeva la tazza del thè, o teneva la sua e se la portava alle labbra. Parlarono di libri e Carlotta si mostrò giustamente fornita di letture e di criterio, ma senz'ombra d'ambizioni letterarie. A Ercole Gola appariva un'altra donna. E ad un certo punto offrendogli dei biscotti, voltando le spalle all'amica e senza farsi sentire, trovò modo di dirgli:

— Domani sera alle cinque verrò da te.

Ma il giorno seguente non potè andare al convegno e qualche ora prima mandò un biglietto per scusarsi.

Ercole ne fu iracondo e soffrì.

I giorni seguenti Carlotta l'invitò a casa sua,

ma sempre si schermiva, ed egli ora non le usò violenza. E finalmente Carlotta tornò da lui in Via Veneto.

E incominciò ad essere la sua amante.

Incominciò a penetrare nella sua giornata e nel suo passato. Sapeva, quando non si vedevano, farsi presente a lui in modo piacevole scrivendogli leggiere lettere piene d'allegrezza, di quell'allegrezza che hanno nel cuore gli amanti freschi d'amore, quando non si dicono l'amore per la fiducia che si hanno. Nè quindi gli scriveva mai frasi appassionate che gli potessero esser gravi. E quando si vedevano, voleva saper di lui e di ciò che aveva fatto nella prima gioventù. Ma egli rispondeva soltanto:

— Memorie d'oltre tomba.

Nè voleva parlare del suo passato. Anzi Carlotta notò che molte volte nei loro convegni doventava cupo, il suo discorso aveva de' nodi di mutezza, ed essa volle scioglierli. Notò che la sua faccia s'alterava, quando egli diceva:

— Memorie d'oltre tomba!

Un giorno Carlotta in Via Veneto togliendo da uno scaffale un libro disse:

— L'ho anch'io questo. Tu l'hai visto.

— L'ho visto.

Aprì il libro e disse:

— Tu pure ci hai la dedica. Tu pure conosci il poeta.

— È il solo uomo per cui anch'io ho serbato una devozione.

Carlotta continuò:

— Ho ricevuto oggi la sua visita.

— È in Roma?

— È in Roma, e come sempre, non s'è dimenticato di farmi una visita. La sua amicizia è il mio orgoglio, come ti dissi. Mi ha parlato di te.

— T'ha parlato di me?

Per la prima volta Carlotta nella voce d'Ercole sentì un'ansia e rispose:

— Mi ha parlato di te con affetto e m'ha raccontato come vi conosceste.

— Lo conobbi a Roma molti anni fa e allora.... indegnamente.... mi consideravo un suo discepolo spirituale. Fu al tempo del celebre editore Marco Sàrrico, quando questi chiamò a raccolta i migliori ingegni d'Italia, e io facevo allora le prime armi nel giornalismo e in letteratura. Allora il poeta era spesso a Roma e tra noi, aveva per me molta benevolenza.

— Mi ha detto che nessuno poteva starti a pari per forza d'ingegno, e che avresti potuto fare un immenso cammino!

Carlotta vide la faccia d'Ercole contrarsi e tremare. Aggiunse:

— Mi ha anche detto che tu allora pubblicasti un volume. Lo voglio!

Ercole Gola uscì dal convegno ripensando al tempo della sua prima gioventù quando aveva conosciuto il poeta in casa del celebre editore. Ripensava al balzo che gli dava allora il cuore quando gli giungeva la notizia che il poeta era in Roma, venuto per qualche giorno e per qualche sua faccenda dalla provincia dove abitava. Allora Ercole, in qualunque punto della città si trovasse e in qualunque momento, lasciando qualunque occupazione e qualunque piacere, correva a cercarlo, trasportato da una terribilità di fascino che lo rendeva come pazzo. E quando lo trovava, restava senza parole e bianco in faccia, arrestandosi a un tratto il torrente della sua vita. E allora il poeta che dinanzi a lui era piccolo di statura come un bambino, gli diceva col rude accento della sua bontà:

— Chinati, aquilotto gigante, voglio abbracciarti!

E l'aquilotto gigante, come il poeta aveva soprannominato Ercole Gola, si chinava e quegli lo baciava in faccia. E spesso accorgendosi che il giovane non poteva più distaccarsi, rallegrandosi dentro di sè di quel fascino che esercitava, lo prendeva in sua compagnia. La prima volta (rimasta poi sempre, più d'ogni altra, nella memoria d'Ercole Gola) erano andati insieme al Fòro e al Palatino e di tanto in tanto, mentre pas-

savano tra le rovine, il poeta aveva seguitato a lanciare nel cielo versi latini o suoi proprii. Salendo ansava un po' e a un tratto fermandosi, lanciava il verso o la strofa e poi restava zitto girando intorno il viso ridente a vedere i monumenti antichi risorgere dalle rovine per la virtù della sua evocazione. Ma ad un certo punto, essendo quasi in cima al colle, era rimasto a guardare lungamente Roma dalla parte del Fòro e del Campidoglio e poi come se tutta avesse voluto chiuderla nel suo amplesso, aveva col suo corto braccio tirato intorno alla sua piccola persona un arco, e riguardato ancora, senza dir parola aveva ripreso a salire. Finchè dopo pochi passi e come se soltanto ora gli fosse venuta la voce, s'era messo a parlare di Roma, delle tre Rome, delle cinque Rome, delle due antiche, di quella umile dei primi cristiani, di quella del Papato trionfante, di quella nuova del Regno d'Italia. Aveva parlato delle rinascite di Roma e dello sforzo che per tre millennii, e non una volta sola ma due, Roma aveva fatto per estendere il suo impero sino ai confini del mondo. Aveva parlato del popolo romano che più d'ogni altro era stato paziente di patire e di morire, ubbidiente al volere di Roma che lo spingeva a compiere la più vasta opera che mai sia stata com-

piuta in terra. Tutte le generazioni del popolo romano come quelle di nessun altro popolo erano state prodighe della loro esistenza caduca per creare qualcosa che potesse essere eterno. I romani erano gli operai dell'eterno e la loro città rappresentava ancora con le pietre e coi marmi tanto sforzo verso l'eterno. E su di lei stavano i segni del combattimento col tempo e con la morte, le rovine, reliquie delle generazioni passate ubbidendo al suo volere terribile di raggiungere l'eterno. Ma essa era rinata, nuova, Roma della Terza Italia; sorgeva un'altra volta col suo volere per un altro avvenire. E il poeta girando intorno il viso e il braccio l'aveva mostrata dalle rovine del Palatino. Poi quando s'eran fermati sul piano del colle, il giovane aveva notato la sua barba e i capelli grigi, le rughe della faccia spasimose, i segni dell'umanità mortale e la piccola persona; e un impeto d'amore e di pietà l'aveva preso sino alle lacrime per lui che doveva morire. Ma il soffio de' secoli vincendo l'ansito del salire prorompeva dal suo petto; il volere di Roma raggiava dalla sua fronte, cancellava i segni della morte, dinanzi a Roma che emergeva anch'essa trionfando dalle sue rovine.

Il Gola portò il volume a Carlotta e quel giorno ne lessero insieme molte pagine. Poi accomiatandosi Carlotta gli disse:

— Tu devi riguadagnare il tempo perduto! Devi riprendere il tuo cammino! Lo voglio per me!

Ercole rimase nel suo salotto e tutta la sera e la notte rilesse il volume della sua prima gioventù. E provava dolore e rimorso. E ogni tanto gli ritornavano in mente e gli troncavano la lettura queste parole:

— M'ha perduto di vista!

E si ricordava di non aver rivisto da molti anni il poeta e che questi non aveva fatto più ricerca di lui.

La lettura gli ripresentava tutto il tempo d'allora, egli ritrovava tutto sè medesimo nel volume, perchè questo era diviso in tre parti, e la prima parte esponeva e sosteneva una proposta di riordinamento edilizio di Roma, una proposta di magnificenze, di grandiosi e sontuosi edifizii pubblici, di statue e di giardini. La seconda parte era poi tutta una polemica per l'aumento della marina italiana da guerra, e la terza era una raccolta d'articoli del 1880 e 1881 intorno alla Tunisia; i primi, scritti per spingere l'Italia a conquistarla, gli ultimi per deplorare la conquista francese. E negli uni e negli altri c'era un modo animoso e geniale di vedere le nazioni, le colonie e gli imperi; c'era un quadro delle irruenti conquiste coloniali dell'Europa contemporanea e la congettura d'un formarsi di nuovi imperi nella

storia prossima del genere umano. E le tre parti erano intitolate la prima «Per la bellezza di Roma», la seconda «Per la forza d'Italia», la terza «Sopra le vie dell'antico impero».

Ercole Gola lesse tutta la notte il volume della sua prima gioventù, e il suo dolore e il suo rimorso eran grandi, soprattutto quando lo rioccupava il ricordo del poeta.

Finchè nella giornata da questo stesso ricordo gli nacque la curiosità di sapere chi fosse Carlotta. Chi era dunque costei che vantava l'amicizia del grande poeta nazionale? Si ricordò delle sue parole:

— Tu devi riprendere la tua via!

Chi era dunque costei? Era dunque veramente una donna che s'era assunta una missione sopra di lui? Era finalmente questa la missione politica che aveva sospettata in lei il primo giorno? Era una missione di rigenerazione della sua vita? Così dunque sonavano chiare ed erano sincere le parole del primo convegno?

— Io sogno in Lei un altro uomo! Io ho per Lei una grande ambizione!

E così erano chiare e sincere anche quelle del secondo?

— Quello che desideravo da te, lo desideravo per te! Ti vedevo grande a quel modo!

S'era dunque mutata nel modo, ma lo scopo era

lo stesso: la sua rigenerazione? Ma perchè avrebbe dovuto volere la sua rigenerazione? Chi era dunque quella donna? Essa dunque pensava a lui più di quello che egli pensasse a lei? Essa si sentiva davvero legata a lui più di quello che egli si sentisse legato a lei? Era davvero così? E perchè? Chi era quella donna? Da dove era venuta? Come poteva parlargli tanto imperiosamente? La stessa che egli aveva visto tremare con un convulso sgradevole alla bocca? Ercole la rivedeva nell'atto di dirgli:

— Allora tu pubblicasti un volume. Lo voglio!

E ancora:

— Tu devi riprendere la tua via. Lo voglio per me!

Ercole la rivedeva dritta in piedi, in faccia a lui, fatta più grande, con gli occhi fissi negli occhi, non più riconoscibile, non più dolce, ma fiera. Chi era dunque costei che poteva trasformarsi così? E Ercole s'accorgeva ora d'essersi sentito in quel momento dominato da un'ignota forza irresistibile e si sentiva ancora novamente dominato. Chi era costei che poteva dominarlo così? Ercole la rivedeva nell'atto di dirgli:

— Lo voglio per me!

Quale assegnamento, quale calcolo aveva essa fatto su di lui? Perchè essa voleva per sè che egli riguadagnasse il tempo perduto, che riprendesse

la sua via? Chi era dunque? Chi era quella donna che da principio gli era apparsa come una manutengola d'intrighi politici, e un'altra volta aveva avuto atteggiamenti e lacrime d'attrice, e un'altra avrebbe potuto supporsi tocca nel cervello? Chi era quella donna che gli aveva raccontato subito d'aver avuto un amante? Chi era dunque? Da dove era venuta? Perchè non s'era curato di saperne qualcosa di più? Perchè a lei stessa non aveva fatto qualche domanda? Egli si ricordava: quando, prima di conoscerla, la vedeva in teatro e altrove, se egli aveva accanto a sè qualche amico, domandava chi essa fosse, e quasi tutti gli rispondevano che era la più bella donna di Roma, ma ben pochi ne sapevano di più. Essa era celebre in Roma per la sua bellezza e ignota quasi come straniera per tutto il resto. Chi era dunque? Egli si ricordava: pochi giorni dopo d'averla conosciuta, imbattutosi in quel pittore Duranti nel cui studio s'era ritrovato con lei, gli aveva domandato chi essa fosse, e il pittore gli aveva risposto che era una brava signora, ma egli non ne sapeva gran che, perchè da due anni soltanto essa era in Roma, ed egli l'aveva veduta tre o quattro volte al massimo.

Ercole tornò da Carlotta, attratto da questa forza nuova di curiosità. E come furono insieme, le disse:

— Io non so ancora in che luogo d'Italia sei nata, se pure sei italiana.

E Carlotta raggiando un lieto riso dagli occhi rispose:

— Io son palermitana, amico! Ma di padre veneto, forse d'origine tedesca, e di madre francese.

V.

Ercole Gola lasciò il giornale e da Piazza di Pietra sboccò in Piazza Colonna. Quella sera era giunta d'Affrica la notizia che il presidio di Macallè aveva finalmente guadagnato il campo italiano d'Adigrat. La piazza era piena di gente. Il Gola scantonando dalla parte del Portico di Veio sentì ferirsi l'orecchio da una voce stridula che veniva di sotto le colonne. S'avvicinò e vide in un fitto d'ascoltatori uno de' più famosi demagoghi della capitale che vociferava sulla notizia sparsa dai giornali poco prima. Il demagogo s'era fatto tribuna d'uno sgabello di caffè e inveiva contro il governo che aveva trascinato il paese in una guerra disastrosa; aizzava i cittadini e li incitava a distinguere tra la guerra e i valorosi figli del popolo che combattevano nelle desolate regioni affricane, sicchè applaudendo i figli del popolo non dessero i cittadini a supporre che approvassero la guerra e il governo che sceleratamente vi aveva trascinato il paese. Il demagogo squassando una gran chioma

che aveva, s'arrovesciava dall'alto sulla calca e pareva che le rivomitasse addosso le sue visce-re con la colluvie delle sue dicerie. Il Gola soffermatosi l'osservava al di sopra delle teste e non poteva tollerare il suo labbro superiore che nelle soste della vociferazione restava in su all'angolo della bocca lasciandovi un foro da cui parevano uscire tutte le vipere e tutte le pesti della demagogia. Il demagogo a un certo punto strise più forte, lanciò un gran pugno in aria, cercò per un momento la frase. E nel silenzio il Gola mormorò tra' denti:

— Cialtrone!

Uno strido e cento voci ostili lo colpirono alle spalle mentre se n'andava, ma esso senza voltarsi continuò la via e quando fu al Corso chiamò un vetturino e gli dette l'indirizzo della signora Ansparro che l'aveva invitato a pranzo per quella sera. Lungo il tragitto tutte le fontane della «vis comica» versarono un riso fragoroso nel suo vasto petto, perchè gli era balenata in mente la stramba fantasia che dovesser maritarsi il demagogo e la femminista professoressa Pasqua che gli aveva fatto visita giorni prima.

Quando fu in casa dell'amante, c'era già qualche altro invitato. E l'amante, mentr'egli si chinava a baciarle la mano, gli disse:

— Verrà qualcuno che Le farà piacere.

— Chi mai?

— Vedrà.

E l'amante si discostò e andò incontro all'amica sua Marina Viviani che sopraggiungeva.

Per la prima volta il Gola sentì tenerezza per Carlotta e gioia e orgoglio a guardarla con occhi d'amore. Essa era tutta bianca e dalla leggiera veste le usciva fuori il collo, più bianco, con un movimento di lieta baldanza. E nei suoi occhi, nella sua voce c'era tanta luce di contentezza, quando gli aveva detto:

— Verrà qualcuno che Le farà piacere!

Per la prima volta Ercole le volle bene, ebbe un moto di gratitudine per lei.

E subito dopo apparve sulla soglia il poeta. Con un certo impaccio s'inchinò alla padrona di casa che gli era andata incontro, condotto da lei salutò altri, e quando fu dinanzi al Gola, mandò un'alta esclamazione di meraviglia e distese tutte e due le braccia, ma tosto arrestandosi rimase zitto a guardarlo. Fulmineamente il Gola si sentì attraversare la coscienza dalla memoria di tutta la sua vita, gli parve di trovarsi dinanzi a un giudice e dentro di sè ebbe vergogna. Il piccolo vecchio lo considerò a lungo e poi a un tratto proruppe:

— Bravo Gola! M'ha fatto piacere di vederti caldeggiar la guerra!

La padrona di casa e altri s'eran fatti accosto al poeta, e qualcuno gli indirizzò una frivola domanda sopra il suo soggiorno a Roma. Il poeta rispose, altre domande seguirono, e quegli rispose a tutti; ma con uno scatto voltandosi novamente verso il Gola e come se in tutto quel tempo avesse pensato soltanto al modo di cancellar l'impressione della prima accoglienza, con la voce forte con cui soleva affermare le sue verità, gli aggiunse:

— E soprattutto bravo per l'appoggio che dai al ministro. È un italiano lui!

Il Gola piegò la gigantesca persona profondamente, nè ancora una sillaba era uscita dalle sue labbra. Ma quando ebbe risollevato il capo, i suoi occhi caddero su Carlotta, e questa ricordandosi subito e sospettando anche in lui il ricordo, gli s'accostò e mentre il poeta e gli altri avevan ripreso a parlare, gli disse sotto voce:

— Ed io che volevo indurla a combatterlo! Ma Lei m'ha perdonato, vero? Fu l'errore d'un momento.

Ed Ercole sentì che Carlotta aveva fatto bene a tornare ora su quel motivo del loro primo convegno ed a volere dissiparne ogni ombra. E credè che veramente per un capriccioso e momentaneo proposito avesse voluto spingerlo contro il ministro.

Intanto Marina Viviani che parlava sempre come gli uccelli cantano, senza pensiero, aveva occupato il poeta e fiorentinescamente gli raccontava di certo commediografo inglese che essa diceva d'aver conosciuto la sera prima in una pensione. Il poeta, fulminator di popoli e di re, non ardiva liberarsi della donnetta e stava ascoltandola a capo basso, con un sorriso forzato sotto le larghe narici. Intervenne Carlotta a scusarsi di non aver fatto quella sera molti inviti. Essa dai rotondi occhi orlati d'una grazia di rosa raggiava la gioia d'accogliere in casa sua l'uomo che dall'Italia era onorato, e quando gli parlava, sapeva farlo con una devozione d'intelligenza viva. E il poeta che rispondeva a tutti gli invitati con certo impaccio e con certa timidità, quando si rivolgeva a lei, mostrava meno impaccio, ma una più intima e delicata timidità e la guardava com'altri non guardava e le parlava come quando componeva poesia. Ercole Gola se n'accorse e compiacendosi di Carlotta fu per lei infiammato d'un nuovo amore.

Quand'ecco entrò nel salotto un giovane di prestante bellezza e la signora Ansparro lo presentò:

— L'onorevole Lambio.

L'onorevole Anselmo Lambio baciò le mani delle signore, strinse quelle del poeta, del Gola, degli altri, con modi dignitosi.

A tavola il poeta gli domandò:

— Dove siede Lei alla Camera?

— Dove sederò, se mai! — gli rispose il giovane deputato.

— Perchè?

— Perchè il Parlamento andò in vacanze il 19 del mese scorso ed io fui eletto il 22 per la prima volta.

— Si parla di riaprire il Parlamento?

— Vengo ora da Montecitorio dov'ho incontrato qualche collega, qualche futuro collega! Si dice che se ne parlerà in un prossimo consiglio de' ministri. Certamente il ministero ha torto a prolungare le vacanze.

Il poeta non domandò più oltre, ci fu qualche momento di silenzio. Poi qualcun altro rinnovò la conversazione domandando al Lambio:

— Che si diceva a Montecitorio delle notizie di stasera?

— Delle notizie d'Affrica?

— Del ritorno di Galliano al campo di Baratieri.

Il giovane deputato raccontò che i suoi colleghi di Montecitorio eran d'avviso dovere il governo italiano afferrar subito l'occasione del buon esito dell'assedio di Macallè per trattar la pace con l'Abissinia.

— E Lei che pensa, Lambio? — proruppe Ma-

rina Viviani con gran premura, con una voce timida che non era più quella di prima.

— Penso come i miei colleghi.

Il poeta alzò gli occhi dal piatto e scrutato a muso duro il giovane gli disse:

— Non è stato un buon esito, è stata una capitolazione.

— È stato — quegli rispose secco — il meno peggio che ci potesse accadere.

Ci fu qualche altro momento di silenzio.

Il giovane deputato parlava e prendeva il cibo lentamente e di tanto in tanto girava intorno gli occhi lenti. Aveva un volto maschio con labbra carnose e un busto slanciato, quadrato e forte, ma una riservatezza cauta e quasi un che di diffidente gli stava nell'aspetto. Quando incominciava a parlare, si sentiva che le sue parole provenivano da un esame del suo spirito, e quando cessava, si sentiva che le sue parole ottenevano l'approvazione. In quel momento faceva l'impressione di essere costantemente un uomo che rispondeva per degnazione e non domandava per sicurezza di sapere. Marina Viviani gli stava seduta accanto, ma era spenta la vivacità dei suoi occhi allegri e della bocca puerile. Piegando ogni tanto il piccolo capo verso di lui gli rivolgeva una domanda premurosa, mostrandosene nello stesso tempo incantata e timida.

— Perchè — gli domandò — ha detto che è stato il meno peggio che ci potesse accadere?

Il giovane si dette a spiegare a tutti come le condizioni degli italiani assediati nel forte di Macallè fossero sin da principio disperate, e continuò a parlare di quelle generali della guerra non ben preparata.

E intanto la padrona di casa si piegava ogni poco verso il poeta che piccoletto le stava seduto a destra, e gli sussurrava qualche parola vicino all'orecchio; ma quegli mangiando rispondeva appena con monosillabi e alzava con uno scatto la testa irsuta per lanciar occhiate al giovane parlatore, e poi la riabbassava rannuvolandosi sempre più. A un certo punto le domandò piano:

— Lambio, ha detto?

— Lambio! Il conte Anselmo Lambio di Castel Lambio! È di nobilissima famiglia.

— Già già — brontolò il poeta e si rimise a mangiare.

Ma Carlotta più piano aggiunse sorridendo:

— Avrebbe tutti i doni. Nobile, ricco, giovane, bello, serio e deputato!

Sorrise e guardò di sottecchi il Gola che mangiava, tutto chiuso in sè.

A un tratto dalla sinistra della padrona di casa, abbassandosi sulla tavola si protese verso

l'onorevole Lambio una faccia vermiglia tutta incorniciata di pelame nero e aprendo la bocca disse:

— Mio caro signore, l'Italia ora non ha altro da fare che concedere la tregua di Dio al suo governo. Dopo giudicherà.

E la faccia vermiglia dentro la sua cornice nera, mandò dalla bocca il fulgore di tre denti d'oro, come ne hanno spesso gli stranieri.

— E infatti — l'altro rispose — noi tutti abbiamo concesso la tregua di Dio.

— Chi ha concesso la tregua di Dio? Vorremmo vedere se la Camera fosse aperta!

Ercole Gola erigendo la fronte aveva rotto il silenzio, ma prontamente il Lambio ribattè:

— È infatti, ripeto, un torto del ministero di tenerla chiusa.

E il Gola:

— È invece un dovere nazionale, perchè altrimenti manderebbe in fiamme il paese.

Il Gola appena aveva visto entrare il Lambio, subito aveva concepito malanimo contro di lui, e subito, senza saper perchè, s'era ricordato del primo convegno con l'amante, quando gli era venuto il sospetto che fosse stata mandata da qualcuno per tirare lui in un intrigo politico. Quel qualcuno, pensava ora, se fosse esistito, avrebbe potuto parlare come il Lambio. Il Gola sa-

peva qualcosa di lui: che distaccatosi dalla famiglia aristocratica alla quale apparteneva, s'era accostato alle fazioni popolari e con l'aiuto di queste nell'elezione del suo collegio d'origine aveva battuto un vecchio conservatore; e che aveva ambizione e volontà di far cammino nella politica. Come mai Carlotta lo conosceva? Quali conoscenze aveva essa dunque? Come altre volte il Gola tornò a notare che fra Carlotta e lui c'era oscurità, non c'era legame, che la loro relazione d'amore era in realtà men d'una avventura d'amore; ma ora ne provò uno stringimento al cuore con un'ira di gelosia contro il Lambio. Costui nel breve battibecco gli aveva tenuto testa e il Gola s'era accorto che aveva provato piacere nel tenergli testa. E sin da principio, quando aveva accennate opinioni contrarie a quelle del «Giornale di Roma», il Lambio aveva fissato il Gola in faccia. Il Lambio voleva contradire il Gola? Aveva parlato e parlava proprio per contradire il Gola? Ne aveva motivo? Il Lambio, anche quando al Gola aveva stretto la mano, non aveva qualcosa in faccia? Con lo stesso poeta non aveva tagliato netto e quasi ostilmente? Forse per la presenza del Gola? Il suo contegno si spiegava così? E perchè Carlotta lo conosceva? Il Gola sentiva che tutta la vita di

Carlotta gli sfuggiva, che Carlotta un'altra volta gli sfuggiva. Egli osservava anche lo straniero dai denti d'oro che sedeva alla sinistra di lei ed era un critico d'arte illustre per alcune monografie su pittori umbri. Le conoscenze di Carlotta erano un segno d'un oscuro suo vagabondaggio cosmopolitico. Chi era dunque questa sua amante? Così si domandava un'altra volta il Gola, ma ora ne provava pena e un'ira cupa contro il Lambio. Egli adocchiava costui e lo vedeva bello.

E intanto il critico tedesco aveva piantate tutte e due le zampe nel mezzo della tavola e s'era dato a fare l'esposizione delle sue teorie cosmopolitiche sulla guerra e la pace. La vita di costui era il fior di quel nomadismo delle nazioni che si chiama cosmopolitismo, perchè egli era tedesco, israelita e viveva in Italia e con i suoi scritti critici s'adoprava per introdurre nella celebrità del mondo i pittori umbri. Egli essendo per soprammercato ricco, si ritrovava nel suo cosmopolitismo con ogni comodo e vantaggio, nè capiva che cosa avrebbe potuto aggiungergli una guerra delle nazioni europee, perchè non apparteneva più a nessuna di queste comunità di abitatori di sedi fisse e si sentiva tutto e bene compiuto in se medesimo o se mai, quando l'altruismo lo prendeva, nel genere umano; e quindi seguitava a ripetere che le guerre non avevano più

ragione di essere nell'età moderna. Carlotta avendo intorno agli orli rossigni de' rotondi occhi e sotto le pinne del naso un che di riso inesprimibile, cercava di tener a bada il poeta parlandogli dei loro ricordi di Courmayeur e delle Alpi, e inviava anche all'amante sorrisi e parole. Ma il tedesco seguitava a ripetere:

— La costituzione d'uno stato giuridico internazionale è in marcia!

E nerovermiglio folgorava dai denti d'oro. Talchè con questo emblema della ricchezza dentro la stessa sua bocca, mentre parlava d'un progresso dei popoli, pareva aggiungere:

— Le cose intanto vanno ottimamente per me!

A un tratto il poeta alzando la testa indirizzò la parola al deputato italiano e non al tedesco e gli domandò:

— Lei naturalmente è dello stesso parere....

— Dello stesso parere?

— Sì, del signore, sulla marcia dello stato giuridico internazionale....

— Lei, maestro, mi propone un alto problema di coscienza politica....

Il Lambio si tacque e per la prima volta cercate un momento le parole, con improvvisa umiltà aggiunse:

— E poi non oso manifestare le mie opinioni in presenza di tanto....

— Oh perbacco! — brontolò il poeta e arrossendo riabbassò il viso sul piatto.

Ma l'altro dopo la breve finzione rafforzando subito il tono della voce continuò:

— Se però debbo dire, io considero il problema piuttosto praticamente che teoricamente, piuttosto per il caso dell'Italia....

— Lei, lo sappiamo, è avversario della guerra d'Affrica....

— Infatti, sì.... se fossi chiamato in Parlamento a dare il mio voto sulla guerra, darei il voto contrario.

E il giovane conte di Castel Lambio incominciò a produrre le ragioni del buon senso borghese italiano di cui s'era largamente provvisto per fare il suo cammino come deputato di parte popolare.

— I miei articoli di fede sono due, uno di politica interna, uno di politica estera. Io credo anzitutto che l'Italia, se vuol colonizzare, debba intanto cominciare dalla sua colonizzazione interna....

— L'Italia ha bisogno d'una guerra! — mormorò il poeta senza alzar gli occhi dalla tavola.

— In secondo luogo, in quanto alle conquiste, credo che una sola sia compatibile con la civiltà moderna: la penetrazione pacifica....

— L'Italia ha bisogno d'una guerra!

— Dica almeno d'una guerra vittoriosa, maestro!

— Ah per l'altissimo Iddio! Sappiamo che le opposizioni parlamentari invocano la sconfitta della patria per poter rovesciare il ministero! Ma Lei è già come gli altri, prima d'aver messo il piede nella Camera?

— Maestro!

Ne seguì un profondo silenzio. Il poeta abbassò la faccia ruggente e restò a fissar la tavola. L'indice della mano destra gli tremava accanto al piatto per l'ira del cuore. Si sentiva il petto del vecchio ansare. Poi la sua faccia si mutò e doventò triste, perchè ora sentiva soltanto il dolore della patria. Ma di nuovo mutandosi e furiosamente dando di piglio al bicchiere gridò:

— Bevo alla salute de' reduci di Macallè! Non vinsero, vinceranno!

— Anch'io, maestro....

Ma alzando il bicchiere, il Gola ruppe al Lambio la parola in bocca dicendo con la sua voce sonora e grave:

— Bevo!

Un lampo d'ira saettarono gli occhi del Lambio contro il Gola e questi rispose con un lampo di sfida.

Usciti da tavola, Carlotta che aveva notati gli sguardi de' due uomini, aveva sotto le pinne del naso il suo riso inesprimibile. Presa sotto il braccio Marina Viviani addirittura ammutita, s'avvicinò al Gola che stava in disparte, e gli disse:

— Se avessi saputo i sentimenti dell'uomo....

Il Gola le conficcò gli occhi in faccia, e allora Carlotta si voltò verso l'amica e le disse:

— Tu, benedetta figliuola, potevi avvertirmi e potevi far di meno di pregarmi d'invitarlo!

Il Gola allora domandò pronto a Carlotta:

— Lei, signora, non conosceva l'onorevole Lambio?

— Ma no! Mi è stato presentato da Marina tre giorni fa!

E Marina cominciò a profondersi in iscuse con voce piagnucolosa, mentre Ercole Gola esalò ogni sospetto.

E subito dopo, Carlotta, lasciata l'amica, parlava al poeta e gli chiedeva scusa di ciò che era accaduto a tavola, mentre quegli la guardava con uno sguardo di tenerezza e di mestizia.

Carlotta gli aggiunse con tutta la sua dolcezza:

— Maestro! Vi avrei baciate le mani per le parole che sono uscite dalla vostra bocca!

Il poeta teneva gli occhi bassi e Carlotta lo fissava acutamente e le palpitavano ancora le

pinne del naso. E sapendo che la lusinga gli faceva male al cuore, perchè egli non sapeva parlare, aggiunse:

— Vorrei anzi chinarmi a terra e baciarvi i piedi!

Il poeta fu ferito in mezzo al cuore da quell'omaggio carnale e impallidì, mentre non era mai impallidito prima per l'ira. Ed essendo finalmente dal dolore della patria e della guerra rientrato nel dolore della sua povera umanità mortale, brontolò:

— Eh eh, son vecchio, son vecchio!

E subito Carlotta fu di nuovo intorno all'amante e gli disse sotto voce:

— Io voglio fare con te un viaggetto per il Lazio. Vuoi?

— Sì.

— Voglio visitare insieme con te il tuo paese natìo. Vuoi?

— Sì.

— Domani no. Doman l'altro? Vuoi?

— Sì.

— In automobile!

Girò gli occhi intorno, scorse in un angolo Marina Viviani e l'onorevole Lambio in colloquio, esclamò piano:

— Ah, ora capisco!

Il poeta accostatosi disse al Gola:

— Vien via con me, brigante.

E uscirono insieme dalla casa della signora Ansparro.

Per la via il poeta attraversando il solitario e oscuro quartiere del Macao, brontolava dalla sua bassura accanto al compagno gigantesco.

— Egoisti!... Egoisti!... Egoisti!... Quel tedesco.... e quella donnetta che tiene l'onorevole più in conto di me.... Come si chiama?

— Marina Viviani.

Tacque e dopo pochi passi riprese a brontolare.

— Ci sono le cose brutte: le opposizioni parlamentari, gli odii politici, le ambizioni de' singoli, le fazioni popolari, la cecità delle classi dirigenti, gli interessi borghesi. Ci sono le cose ridicole come l'internazionalismo di quel pedante tedesco.... Ci sono cento altri nemici della patria, della guerra, della gloria....

Tacque e di lì a poco come seguendo un altro discorso interno riprese:

— Quella donnetta....

Poi a un tratto domandò:

— Conosci da molto la signora Ansparro?

— Da pochi giorni soltanto.

— Quella è donna d'alto animo.

Ercole sentì una gran gioia ricordandosi di Carlotta e della passeggiata che avevano stabilito

di fare, e dell'idea che essa gli aveva espresso di visitare con lui il suo paese natìo, e del sospetto e del rancore che per tutta la sera egli aveva nutrito, e delle parole con le quali Carlotta gli aveva tolto subito dall'animo l'uno e l'altro. Ercole voleva un gran bene, un gran bene, a Carlotta. E camminando al fianco del poeta si rammentava di quando faceva lo stesso, tanti anni prima, a vent'anni; e il ricordo d'allora gli disponeva l'animo nello stato d'allora. Egli sentiva una gran gioia di camminare al fianco del poeta e d'ascoltarlo e di pensare a Carlotta.

Passarono sotto gli alberi accanto alle Terme imperiali sepolte nel buio.

E il poeta disse:

— Vedi là Roma! Dorme nella notte e nel profondo de' secoli!

E allungando il corto braccio nell'ombra additò le immani rovine che vedeva solo con gli occhi della mente.

E il Gola si ricordò d'altre passeggiate dei lontani anni.

E il poeta fermatosi aggiunse:

— Quella lì vuole la grandezza d'Italia!

E novamente additò le invisibili Terme. E il Gola si ricordò del volere di Roma del quale il poeta gli aveva parlato una volta sul Palatino dinanzi al Fòro. Ivi, nell'alvo delle rovine, dor-

miva il volere di Roma, il sacro, il terribile volere dell'eterno.

Sboccarono in Via Nazionale tutta lumi. Roma celebrava il ritorno dei soldati di Macallè al campo italiano. C'era per la via un'animazione straordinaria. I caffè dinanzi ai quali il poeta e il Gola passavano, si sentivano risonare di grida festanti e delle stesse parole. Le stesse poche parole dei luoghi lontani, dei combattenti lontani, sempre le stesse, sempre le stesse, come se Roma tutta quanta vegliasse quella notte per fare lo stesso discorso, risonavano su migliaia e migliaia di bocche. Ogni tanto prorompeva un grido più forte, scoppiava un evviva. Nel fragore pareva che quell'evviva si propagasse per tutta tutta la via, per tutta tutta Roma.

A un certo punto il poeta afferrando un braccio del Gola esclamò:

— Qui sì! Qui sì! Qui batte il cuore dell'Italia! Il cuore della patria! Qui siamo in Affrica con i fratelli!

Il poeta tacque e continuarono a camminare. Ma novamente fermatosi quegli disse al compagno:

— Tu conosci il presidente del Consiglio?

— No.

— L'hai mai avvicinato?

— Mai.

— Voglio io presentarti a lui. Domattina parto. Ma al mio prossimo ritorno a Roma voglio io presentarti al grande italiano. Il gran combattuto! Ma Dio gli dia la vittoria!

In quel mentre i due scorsero Lorenzo Orio che veniva in su verso di loro sullo stesso marciapiede. Era vestito da ciclista e in quella foggia più appariva la selvaggia robustezza della sua persona. Veniv'avanti solo, alto sull'umile gente. Ma quando fu presso, il poeta e il Gola videro i suoi occhi tristi come se avesse pianto. Pure, il Gola gli disse:

— L'altro giorno al solito sparì di redazione....

Lorenzo Orio non gli rispose, ma assorto nel suo dolore incominciò a parlare con voce sì stanca che appena gli usciva fuor della barba:

— Pare l'Italia un popolo in guerra? Pare questa la capitale d'un popolo guerreggiante? Andate per i salotti, camminate per le vie, state in teatro, da per tutto! Non vi accorgerete d'essere in mezzo a un popolo guerreggiante!

— È vero! — il poeta disse. — Il popolo italiano non ha il sentimento della guerra lontana.

— Sì, la guerra è lontana da tutti — confermò il Gola.

Allora Lorenzo Orio che pareva oppresso dalla fatica, s'animò un poco e fissando severamente il Gola gli disse:

— Anche da te che la difendi nel tuo giornale!

— Anche da me.

— La guerra non fuga la frivolezza, la miseria, l'imbecillità, il bestiale piacere dalla nostra vita!

— Stasera però — il poeta disse — c'è qualcosa di mutato. Roma gioisce perchè i nostri soldati....

— Hanno forse vinto?

— È vero! — esclamò il poeta e ricordandosi delle sue stesse parole s'addolorò.

Lorenzo Orio rimase zitto e poi alzando un poco il braccio in aria, egli solo triste sino alla morte in mezzo alla gente che quella notte faceva festa, disse:

— Se l'Italia perde questa guerra, difficilmente poi troverà la sua via.

— È vero, Lorenzo! — disse il poeta.

Lorenzo Orio chinò la barba verso il piccolo vecchio e poi mettendogli una mano sulla spalla disse:

— Tu però, devi avere un rimorso. Da principio osteggiasti la guerra! Non intendesti neppur tu ciò che per l'Italia significava!

E col suo dolore Lorenzo Orio se n'andò via. E anche il poeta giunto al suo albergo s'accomiatò dal Gola.

Ma questi rimasto solo si sentì da un impeto

d'amore portare verso la casa della madre in Via delle Quattro Fontane. Tutte le potenze vitali con le quali era nato e che avevano mosso il primo corso della sua gioventù, erano resuscitate esultando. Il Gola risentiva dentro di sè il rimprovero di Lorenzo Orio:

— Anche da te è lontana la guerra, che la difendi!

Ma gli rispondeva:

— Non sarà più così! Non sarà più!

E camminava, Ercole Gola, tutt'animato dal sentimento della guerra lontana. Nel risalire quella notte per Roma festante, ripensava all'uomo di cui il poeta gli aveva parlato chiamandolo grande italiano, e che pochi giorni prima aveva respinto la sua richiesta; ripensava al vecchio uomo di stato e gli perdonava di gran cuore. Generosamente gli perdonava esultando. E di più sentiva una gran voglia di scrivere nel suo giornale in sostegno di lui che il poeta aveva chiamato il gran combattuto. Sentiva per lui una gran riconoscenza, una stranissima riconoscenza per uno stranissimo motivo: proprio perchè quegli aveva voluto la guerra d'Affrica, aveva voluto lanciare l'Italia verso un nuovo avvenire. Ora tutte queste cose estranee e lontane, l'Italia, la patria, la guerra, l'Affrica, l'avvenire dell'Italia, della patria, ora a un tratto animavano la vita di quel

giornalista che rincasava solo e dopo essere per tanti anni rimasto solo e segregato con le sue cupidigie e le sue corruzioni in se medesimo.

Un ricordo beffardo lo morse e gli sussurrò:

— Del resto, tu puoi ringraziare il grande italiano anche se non ti ha dato il denaro pubblico. Ma ti ha dato il modo di metter le mani sugli altri! L'Affrica e la guerra hanno già reso per lo meno a te e al tuo giornale. Tu puoi ringraziarlo!

E rivedeva i fornitori su cui aveva posto la taglia. Ma non era la stessa cosa! Non era affatto la stessa cosa! Ora egli usciva finalmente dalle tenebre della rapina consumata per l'ignobile bisogno del suo piacere che lo serrava alla strozza! Ora un altro bisogno parlava in lui: d'agire, agire, agire, con tutte le potenze vitali con le quali era nato, e che dopo tanti e tanti anni di morte resuscitando, erano quella notte come fiumane che straripano. Senza che egli lo sapesse nella cecità del suo egoismo umano, obbediva alla natura che degli uomini caduchi fa istrumento del suo volere eterno. Senza che egli lo sapesse, le sue potenze vitali si congiungevano con quelle di tutto un popolo vivente, con quelle di tante e tante generazioni di questo popolo trapassate, con quelle di tante e tante generazioni di questo popolo non nate an-

cora. Avveniva dentro di lui la comunione con le cose estranee e lontane, con l'Italia, con la patria, con la guerra, con le migliaia di giovani del suo stesso sangue che dovevano in Affrica, combattendo, morendo, vincendo, dare di sè medesimi all'avvenire dell'Italia, della patria, il massimo frutto. E perciò il Gola pensava al poeta ed esultava. Pensava alle parole romane del poeta, a quelle udite poco prima, a quelle udite tanti anni prima, ed esultava. Pensava a Roma ed esultava. Pensava alla guerra d'Affrica ed esultava. Pensava al vecchio uomo di stato ed esultava. Esultava il giornalista che aveva passati tanti anni nell'inerzia e nella solitudine, tanti anni di piacere e di rapina; esultava, mentre quella notte risaliva per Roma che conclamava alla guerra lontana. Risentiva dentro di sè il rimprovero di Lorenzo Orio:

— Anche da te è lontana la guerra!

Ma rispondeva:

— Non sarà più così!

Giunto a casa, appena dal servitore gli fu aperto, gli venne incontro la vecchia madre. Era piccola piccola e non pareva esser la madre di tanto gigante. Ma aveva una grande fronte, alta e prominente, e sotto, due grandi occhi che alla luce del giorno erano azzurri come il mare quando è più azzurro. E in tutto l'aspetto conservava l'a-

sprezza dell'alta rupe da cui era discesa, e la purità del cielo che su quella si stendeva. Accorsa da una stanza attigua, come faceva sempre quando dalle scale sentiva il figlio, era rimasta ritta sulla soglia e alla luce della lampada, mentre quegli dando al servitore il cappello e gli altri indumenti le voltava le spalle, lo fissava. E sotto l'arco delle sue ciglia stava l'ombra della paura, perchè essa era sempre in terrore, per via della vita che menava il figlio.

Ma questi, quando si fu voltato, gridò con gran voce:

— Madre!

E presala e baciatala la levò di peso fra le grandi braccia.

— Figlio, figlio! Che hai stasera? — la madre gli ripeteva sul petto e tumultuosamente e confusamente si ricordava de' suoi vent'anni, quando per seguirlo negli studii e nella fortuna era discesa con lui dalla rupe natìa.

VI.

Quella mattina del principio di Febbraio Roma era raggiante. Era raggiante in un vapore d'oro appena appena men leggiero e più visibile dell'aria, fervido e vibrante. L'aria ferveva per la gioia del sole. Ai quattro capi della gran croce di strade sparivano Porta Pia, la Trinità de' Monti, il Quirinale, Santa Maria Maggiore nell'aureo fulgore. I cavalli de' Dioscuri sparivano e riapparivano impennandosi per lanciarsi sì ebbri che facevano esclamare: — Ecco la battaglia eroica! — Lo stelo d'acqua della fontana scintillava. Lo strale della Trinità de' Monti s'accendeva e l'arco de' colli dietro folgorava. Santa Maria Maggiore era un gran gioiello sfavillante d'oro. Salivano tutti i colli, il Quirinale, l'Esquilino, il Campidoglio, il Palatino, l'Aventino, il Vaticano, con i loro palazzi, le basiliche, le rovine, i giardini; salivano i campanili, le torri, le colonne imperiali con un impeto di gioia verso la gioia del cielo. Da tutti i colli e da tutte le valli

della Città Eterna saliva impetuosamente il fragore. Salì il suono delle campane con un grande scoppio di gioia. La grandiosa Roma, l'opulenta Roma, Roma imperiale e pontificale, l'aurea Roma felice era raggiante nell'ora che passava. La città dell'ora fuggitiva era raggiante.

E così Ercole Gola uscito di casa la respirava. Scese per Via delle Quattro Fontane, risalì per Via Nazionale e poco dopo mezzogiorno era al Macao. Sentiva un gran desiderio di rivedere l'amante sua e s'affrettava come se non l'avesse vista da tanto tempo. Giunse prima dell'ora.

Carlotta lo ricevè nel giardino e appena lo scorse, andandogli incontro e alzando le braccia esclamò:

— Primavera, primavera!

E per il movimento del passo e del gesto balenarono le belle forme sotto l'ampia e leggerissima veste di seta.

— Primavera, primavera!

Ripetè quando fu dinanzi ad Ercole e mandò dagli occhi una gran luce di gioia, bella come l'annunzio. Era tutta bianca e pallida in faccia.

Ercole le baciò amorosamente la mano sentendo il desiderio d'abbracciarla. Subito le domandò:

— Partiamo?

Carlotta rispose sotto voce:

— Troppo presto, amico mio! Ho fissato l'au-

tomobile per l'una e mezzo. Prima dobbiamo far colazione. Non hai ricevuto il mio biglietto?

E così dicendo si portò la mano sui capelli che erano un po' sfatti. Ercole desiderò di baciare un'altra volta quella mano tanto bianca sui capelli morati; ma Carlotta indovinandogli dagli occhi il desiderio, l'avvertì:

— Ci vedono!

E dando un passo indietro e accennando una sedia vicina aggiunse più forte:

— Si metta lì e aspetti un momento. Vede come mi trova?

Abbassando di nuovo la voce e impercettibilmente ridendo del suo riso che le faceva palpitare le pinne del naso, con una punta di piacere malizioso aggiunse:

— Sei giunto un quarto d'ora prima, amico mio. Vuoi leggere qualcosa? Vuoi il tuo «Giornale di Roma»? Vuoi altri giornali? Eccoli. Vuoi libri? Eccoli! Ti chiedo dieci soli minuti.

Gli porse libri e giornali che stavano su un tavolinetto, e corse via.

Ercole preso un libro si mise a sfogliarlo, ma si struggeva che l'amante tornasse, nè da anni e anni il suo desiderio d'amore era stato sì delicato.

E intanto anche Carlotta pensava a lui. Le finestre della sua camera davano sul giardino e

dall'alto poteva senza mostrarsi vedere l'amante. S'era ravviati i capelli e mentre in fretta in fretta si mutava di vesti, pensava a lui. E pensava che egli aveva le maniere signorili e mostrava un'accurata educazione, sebbene fosse di campagna e sì gigantesco e violento. La donna si ricordò e ebbe un brivido. Pure, passandolo in esame gli riconosceva maniere signorili. La donna s'accostò alla finestra, guardò giù nel giardino, vide l'amante che leggeva. Egli aveva sulle spalle torreggianti un capo piuttosto piccolo e già calvo. La donna vi tenne sopra gli occhi.

Discese e disse:

— Ho ordinato una colazione sobria e leggiera.

Fu servita e alla fine Carlotta balzando in piedi e battendo insieme le mani scherzosamente sollecitò:

— Andiamo, andiamo!

— Non s'aspetta l'automobile? — domandò Ercole.

— Lo prendiamo al posto. Ho fissato così.

— Non il tuo?

— Non il mio. Ci vuol riguardo con la servitù.

E restando Ercole zitto, Carlotta aggiunse:

— Non ho mentito con nessuno e nemmeno con te. Ti ho fatte le mie confessioni. Ma con gli inferiori, mai dar motivo a pettegolezzi!

Ercole si meravigliò dentro di sè della pruden-

za dell'amante sua che lo riceveva in casa con tanta libertà, e sorridendo si disse:

— È capricciosa!

E poi aggiunse forte:

— Vuol dire che ti condurrò io in automobile.

— Mi condurrai tu.

Uscirono a piedi e mezz'ora dopo correvano fuori Porta San Giovanni per Via Tusculana. E ancora Carlotta, quando l'automobile rallentava, tornava col pensiero all'amante che aveva accanto. Essa pensava che egli aveva una strana sensibilità ed era un uomo che poteva patire. Se n'era accorta da più d'un segno non sfuggito al suo occhio, e anche poco prima, quand'essa gli aveva detto che avrebber fatto la passeggiata in automobile da nolo, aveva notato nella sua faccia un mutamento, e più volte, standogli accanto, aveva sentito, aveva visto che egli dentro di sè pativa; e per questo si propose di dargli quel giorno la più grande gioia e di fare per lui di quella loro passeggiata la più grande festa. Quando l'automobile per qualche impedimento della via rallentava ancora di più, essi si guardavano e si dicevano qualche parola, e Carlotta vedeva che Ercole era felice e per aumentare la sua felicità gli ripeteva:

— Sei contento? Sei contento d'essere con me?

L'automobile riprendeva la corsa, volava, ven-

tava, gli amanti separati si riabbandonavano all'ebrietà del volo e del vento; e scemando questi, tornavano a unirsi e a parteciparsi il loro godimento per la bellezza della campagna e del cielo. Il cielo era puro di vapori, senza macchia di nube e tutto lucente; la campagna alla loro destra e alla loro sinistra correva, tutta nuda, senza un'ombra e tutta del color dell'oro. Correva tutta ondeggiando come un mare d'oro. E Carlotta vedeva che Ercole respirava il volo e il vento e la bellezza del cielo e la libertà della sua campagna natale. Per lasciar passare alcuni carrettieri l'automobile si fermò e Carlotta disse ad Ercole:

— Abbiamo detto al meccanico il nostro itinerario; io so che vedrò anche il paese dove tu sei nato, ma tu ancora non m'hai fatto sapere come si chiama.

— Bellegra!

Carlotta lanciò in aria un piccolo grido:

— Bellegra, Bellegra!

E poi domandò:

— Hai detto a tua madre che tu andavi al vostro paese?

— No.

— Perchè? Non lo rivedrebbe volentieri anche lei?

— Tanto volentieri che io, appunto per non

farla soffrire, non glie l'ho detto. Per anni e anni ha sofferto di nostalgia per i nostri sassi, per la nostra bicocca....

— Ora più?

— Ora più.

— Vive della tua vita?

— Quanto può viverne una donna semplice, ignorante e che sa leggere appena. La mia cattiva vita le ha dati molti dispiaceri.

Carlotta gli prese una mano, la strinse teneramente, tacque un momento, poi disse:

— Io ti voglio più bene, perchè so che ami tua madre.

Ercole con accento forte, come se facesse professione di fede guardando alto dinanzi a sè esclamò:

— Sì, amo mia madre.

L'automobile riprese la corsa e il volo. Giunse a Frascati, senza fermarsi proseguì fino a Ròcca di Papa. Ercole disse a Carlotta additandole dalla strada sottoposta il paese:

— È bello di lassù, dalla Fortezza. Vuoi che saliamo?

— In automobile?

— No; a piedi.

— Saliamo, saliamo!

E lasciato sulla strada l'automobile, s'avviarono. E Ercole parlava, mentre s'inerpicavano pei

sentieri da capre di Ròcca di Papa. Parlava e diceva ciò che gli frullava per la mente.

— Roma da principio doveva essere così. Mi par di vivere ai tempi di Tarquinio Prisco.

E saliva a grandi passi. Ma Carlotta saliva a fatica, arrestandosi e provando il piede sugli aspri ciottoli a capo chino. E allora Ercole tornava indietro e ridendo le stendeva la mano, la tirava su e le insegnava a camminare come lui.

— Bisogna camminare così per non stancarci, come cammina tutta la gente di montagna.

E si metteva a camminare come camminava lui stesso nella sua infanzia e nella prima gioventù, dondolando il gran corpo e appoggiando sul passo pesante.

— Molleggia, molleggia! Ma se una volta t'ho visto camminare così nel tuo salotto!

E Carlotta senza lasciargli la mano si metteva a imitarlo camminando anche lei alla maniera de' campagnuoli.

E ridevano e salivano.

Sugli uscii delle catapecchie appariva qualche donna, qualche uomo, con la faccia stupefatta. Guardavano la coppia che passava, la bella signora e il gigantesco compagno. Tutte le catapecchie del paese pietrigno eran fuligginose e parevan di ferro, nè dentro attraverso gli uscii si vedeva luce, ma tutto era nero. E nera era

anche la terra e i ciottoli del sentiero. Nè s'udiva una voce.

— Son tutti muti quassù?

Domandò Carlotta, ed Ercole:

— Guarda!

Ed accennò tre uomini che scendevano con de' cavalli da un sentiero traverso. Gli uomini con gli animali scesero, passarono dinanzi ai due amanti senza salutare, senza guardare, muti anch'essi, anch'essi del color del ferro e dai lineamenti fierissimi.

— Guarda! Che gente!

Disse piano Ercole e godeva compiacendosi di loro come il fratello si compiace di fratelli forti. E poi aggiunse più piano:

— Passano gli antenati degli antichi romani.

Ripresero a salire, riemersero alla luce, giunsero in cima alla Fortezza e corsivi sopra, apparve loro la gran valle di Roma.

— Roma! Roma! Roma! Ecco Castel Gandolfo, ecco Marino, ecco Grottaferrata! Frascati è laggiù, ma non si vede! Voltati ora! Il Lago d'Albano! Albano resta sotto! Il mare!

Il mare, il lago, i castelli, le ville, le selve, la terra stessa del color dell'oro e del sangue, Roma, tutto splendeva, raggiava, folgorava.

— Roma! Roma! Roma! Ah, perchè il poeta non è con noi?

Lasciarono la Fortezza per tornare all'automobile e nel discendere Ercole diventò d'una grande loquacità, parlò del poeta, delle sue odi romane, disse qualche strofa ritrovata in fondo in fondo alla memoria. L'anima gli si sciolse dopo tanti anni. Parlava, parlava, parlava. Riguadagnarono l'automobile che fuggì via. Di nuovo gli amanti furon separati dal volo e dal vento.

Ma presso l'Ariccia, sostando quelli, Ercole si voltò e disse a Carlotta:

— Se avessi trovato una donna....

Troncò, ma Carlotta insistè:

— Se tu avessi trovato una donna....

— Se avessi trovato una donna.... come te.... dieci, quindici anni fa.... sarei un altro ora. Mi mancò al momento opportuno la donna che spingesse avanti la mia ambizione. Ho incontrato molte donne sul mio cammino, ma non una....

Troncò, fissò Carlotta con un riso negli occhi interrogatore e la donna fissò lui con un riso che tremolava e interrogava nei rotondi occhi sgranati. Finchè l'altro riprese ridendo:

— Non una come te.... prima d'ora.

L'automobile volò, ma dopo poco di nuovo rallentando, Ercole che sentiva il bisogno di confessarsi, riprese a dire:

— E perciò non ho fatto nulla. Nulla di nulla. Se io volessi raccontar la mia vita, sarebbe una

desolazione. Il vuoto. Un artista che volesse far di me il suo eroe, dovrebbe far sentire la desolazione del vuoto. Cose in potenza.... E tu stessa che appariresti, se l'artista ti rappresentasse occupata di me? Il vuoto occupato del vuoto. Il mio ingegno!... Fu già, si dice, negli anni lontani ed ora non è più, come que' fatti elogiativi che sulla scena si raccontano d'un personaggio del dramma e non si vedono.... Ciò che ora si vede....

L'automobile volò, ristette, Ercole bisognoso di confessarsi riprese:

— Ciò che ora si vede, non merita il conto. Piacere, piacere, piacere! Non c'è nulla che sia più monotono d'una vita di piacere. L'idea fissa del piacere ci prende, la follia lucida del piacere....

Volarono. Ma la strada variava, saliva, scendeva, serpeggiava, si rompeva, e i fili de' loro due pensieri potevano rannodarsi, e Ercole riprendeva sempre il filo del suo discorso. A una sosta mutando improvvisamente argomento proruppe:

— Quando ci vedemmo la prima volta, tu mi dicesti: — Io sogno in Lei un altro uomo! Io ho per Lei una grande ambizione! — Erano vere queste parole?

— Sì, amico.

Ma Ercole che dopo essersi confessato aveva bisogno anche lui d'interrogare e di conoscere, insistè ancora:

— Un altro giorno tu mi dicesti che dovevo riguadagnare il tempo perduto, mi dicesti precisamente: — Devi riprendere il tuo cammino. Lo voglio per me! — Volevi, vuoi questo per te e per me?

— Sì, sì, sì!

Ma Ercole che voleva esser finalmente sicuro, insistè ancora:

— È vero?

— È vero!

Carlotta con la coda dell'occhio, in viso a Ercole che per vederla bene in faccia si piegava tutto sulla vita al suo fianco, lesse l'ansia, sentì che esso dentro di sè pativa, e perciò per dargli la più grande sicurezza e la più grande gioia, come s'era proposta quel giorno, esclamò:

— Ah capisco! Tu diffidi ancora e non può essere altrimenti. Non può essere altrimenti! Il nostro amore è nato male. Io ti risposi troppo presto, tu, amico mio, fosti troppo brutale. E poi quel brutto tasto del ministro! Io ebbi l'aria di tentar un orribile mercato.... darmi a te per avere.... per dei fini.... per qualcuno.... Che dovesti pensare sul conto mio! E dire che non era un'ideina natami lì per lì! Avevo ordito un gran disegno, io così lontana da queste cose! Ma non so, una volta attratta verso di te.... dal destino, bisogna dire, perchè non ti conoscevo.... una volta

attratta verso di te, non so dirti in qual modo nè perchè mi nacque quell'idea, inesplicabile davvero. Come nelle creature predestinate da Dio sentii nascere in me una vocazione. Vuoi che ti confessi? Cominciai ad amarti così! Pensa, pensa, pensa come potevo avvicinarti, prender dominio su di te, portarti al voler mio; accarezzando tutt'un avvenire in cui ti vedevo diventar sempre più grande, m'innamorai di te. Ora ho compreso che era semplicemente una visione.... una di quelle idee pazze che nascono non si sa perchè. Ora voglio che tu faccia ciò che fai. Ora io, piccolo cervellino di donna che capisce a stento le cose pubbliche, sono entrata nel gran sentimento tuo e del poeta nostro amico.

Carlotta vide che Ercole gioiva e trovò le parole per colmar la sua gioia.

— Ora ti amo! Sono tua! Sono cosa tua.

Dette le narici palpitanti al vento, s'abbandonò al volo. Volarono per il Lazio selvaggio e pietroso, per valli e per alture, passando sotto rocce nude in cima in cima alle quali proprio sotto il cielo stavano casolari e villaggi del color delle stesse rocce cenerini e bruni e parevano arnie con le loro casipole ammucchiate. Ercole sicuro ormai dell'amore di Carlotta lanciava via via i loro nomi:

— Velletri! Ariano di Roma! Artena!

Volarono. Ercole lanciava al gran vento del volo:

— Gennanzano! San Vito! Bellegra!

Giunsero ebbri, scesero, Carlotta proruppe:

— Restiamo qui! Passiamo qui almeno la notte!

Ercole la prese per la mano e ricordandosi del giorno in cui era disceso di lassù con la vecchia madre per andare a stabilirsi a Roma, restò a guardar il suo paese natìo che era qualche passo più in là del punto in cui s'era fermato l'automobile. Carlotta mormorò a fior di labbra:

— Par di essere su una scogliera di mare!

E infatti l'altura pietrosa su cui il casolare sorgeva, era tutta disseminata di macigni nudi, più che al sasso di monte rassomiglianti allo scoglio di mare. E tutt'intorno a Ercole e a Carlotta stavano irti macigni. E tutt'intorno c'era silenzio su quella cima, nè un rumore saliva dalle profonde valli, e sopra stava il cielo limpido senza un alito di vento e il casolare pareva deserto. Non un'anima viva appariva. Ercole disse piano:

— Quasi non mi dà l'animo....

— Ti riconosceranno? — domandò Carlotta.

— Certo! I vecchi — Ercole rispose.

In questo mentre una frotta di fanciulli accorse e avvicinatisi e visto l'automobile che era rimasto un poco più in basso sotto un ciglione, si misero a saltare e a gridare dall'entusiasmo per la

cosa nuova e mostruosa. Carlotta s'accostò ai fanciulli e incominciò ad accarezzarne qualcuno; ma Ercole cercava di legger loro in faccia di chi fossero figliuoli, perchè si ricordava di tanti e tante che aveva lasciati al paese della sua stessa età. Non riconosceva nessuno in quei fanciulli che saltavano e gridavano intorno all'automobile, in quelli che stavano intorno a Carlotta, in quelli che stavano intorno a lui stesso, muti e stupefatti guardando in su. Ercole curvandosi li prendeva per il mento e domandava loro di chi erano figliuoli e qualcuno rispondeva, ed egli in fondo alla memoria cercava i ricordi del nome. Vennero dal sentiero dove l'automobile stava fermo, alcune giovani vestite di colori vivaci e ammirarono il veicolo e la bella signora, ma Ercole non riusciva a riconoscerne alcuna. S'avviò con Carlotta e fu subito riconosciuto dagli adulti. E uno gli domandò della madre dicendogli:

— Tua madre è morta?

— No, grazie a Dio! Sta benissimo.

E altri gli domandarono della madre e di lui stesso. E un anziano si mise a raccontare della sua infanzia, del padre che era morto, di tutta la famiglia che in quel tempo era ben provvista e faceva molte carità ai più poveri del paese. E altri sbirciandolo comparavano sotto voce la sua statura di ora con quella d'allora, e dicevano:

— Non era così grande! È molto cresciuto dopo.

— Era già così grande!

E discutevano quelli uomini delle rocce laziali intorno al gigante del loro paese. E tutti mostravano nell'aspetto la forza dello stesso sangue grifagno, vecchi e giovani asciutti e adusti, grandi intorno al gigante. A un tratto uno accennando Carlotta domandò:

— È tua sposa la bella signora?

Ercole e Carlotta si misero a ridere. E una donna gridò a Carlotta:

— Bella, bella, bella, benedetta da Dio!

E Carlotta rideva e andava in mezzo alle donne e ai fanciulli. E altre donne la benedissero e le domandarono il nome e dov'era nata. E un vecchio disse a Ercole:

— Tua madre pure era così bella quando sposò tuo padre. Non così grande, molto più piccola, ma bella.

E altri cominciarono a raccontare di nuovo della madre d'Ercole e della sua famiglia che era antica del Lazio e proveniva da Artena dove fanno gli uomini più sanguinarii.

Ercole così parlando con i suoi compaesani giunse dinanzi alla casa dov'aveva visto la luce, e di nuovo si tacque e restò immobile a guardare. La casa era più grande delle altre e aveva un

che di signorile. E il vecchio incominciò a raccontar piano a Carlotta come la casa fosse stata fabbricata da' Gola in antico, come l'avo d'Ercole avesse fatto fortuna commerciando fuori via e come poi i Gola fosser andati giù e la loro casa si fosse venduta pochi mesi dopo che Ercole e la madre eran calati a Roma. Carlotta si fece accosto ad Ercole e messagli una mano sotto il braccio, volendoglisi far presente in quel momento, gli disse:

— Amico mio!

Ercole si mosse senza aprir bocca, senza piegar gli occhi.

Risonavano nel suo petto le grandi voci della vita e della natura, l'infanzia, la maternità, la consanguineità, la forza delle rocce, la solitudine sotto il cielo. Dopo la corruzione egli era per caso risalito quel giorno alle pure sorgenti. E non sentiva nè dolore nè gioia, ma quanto aveva giù sofferto negli anni passati a Roma, e quanto aveva prima gioito lassù, stavano nel suo petto raccolti e sospesi. Intanto attraverso gli irti macigni che dentavano lo stremo dell'altura, apparve l'orizzonte di faccia tinto di sangue e d'oro. Il sole tramontò. Tutte le rocce e tutte le arnie umane sulle loro cime sbiancarono sotto il cielo spento, dal fondo delle valli incominciò a salire il fiato della notte. E allora Car-

lotta con voce come se lo tentasse, disse ad Ercole:

— Dobbiamo passar la notte vicino, ma non qui. Qui tornerai un giorno con tua madre.

Quanto Ercole aveva sofferto e quanto aveva gioito, si toccarono e la commozione scoppiò nel suo petto. E dentro di sè Ercole Gola benedisse la donna che aveva avuto un pensiero sì gentile.

Lasciarono Bellegra, corsero a un villaggio più grande dove c'era un albergo. E desinarono soli lassù come avevano soli fatto colazione a Roma. Poca luce c'era nella piccola stanza e appena appena bastava per il desco e non giungeva alle pareti. Dalle altre stanze, dal villaggio, giù dalla porta dell'albergo venivano di tanto in tanto qualche voce e qualche rumor di carri e poi tornava il silenzio. E i due amanti tutta la sera si parlarono sotto voce come se volessero con le labbra posarsi le parole a una a una sul cuore nella maniera più delicata. Mangiarono cibi semplici e gustosi con grande voracità e con grande felicità. Il gigante era diventato piccolo come un fanciullo ed era per lui tutto nuovo il suo amore e come se ancora non avesse conosciuto Carlotta.

Conversavano. Nel silenzio della montagna sentivano soltanto le loro parole, e pareva che se le dicessero col cuore dentro il cuore, sì erano intimi l'uno all'altra.

A un tratto Carlotta disse:

— Una di queste sere dobbiamo andare insieme al Teatro Argentina.

— Alla Walkiria?

— Alla Walkiria.

Ercole confessò che non capiva la musica di Riccardo Wagner, e Carlotta sì, e presero a contradirsi per più amore, Carlotta celebrandola, Ercole sostenendo che era incomprensibile. Carlotta raccontò che era stata col marito a Baireuth a tutte le rappresentazioni wagneriane, e passarono a parlare di viaggi, e Carlotta raccontava i molti viaggi che aveva fatto, e manifestava le sue predilezioni per questa o quella città, ed Ercole preferiva sempre un'altra città, e di nuovo alzando a quando a quando la voce sfoggiavano di contradirsi per più sentire la loro perfetta intimità d'amore.

Carlotta aveva posata sul desco la mano più bianca della tovaglia e splendente, ed Ercole parlando vi stese sopra la sua e tutta la nascose. A un tratto Carlotta piegò il capo sulla mano bruna e nervosa e vi suggellò le labbra. Ercole sentì le labbra pese pese come non le aveva sentite mai, e come se Carlotta vi gravasse sopra con tutta la persona amorosa. E sentì da quel bacio peso peso trafiggersi di dolcezza come da uno stile sino al cuore, come se Carlotta sino al

cuore volesse trafiggerlo con uno stile. Ed esso piegò la gota sui capelli di Carlotta, ve l'affondò e restò così lungamente a pensare. E quando si furono distaccati, incominciò a celebrar la bellezza di Carlotta e generoso voleva ricompensarla di tutto il bene che gli aveva fatto nella giornata. E ad ogni lode di lui Carlotta s'illuminava sempre più e diventava sempre più bella. La felicità che l'amante pareva darle, si trasformava dentro di lei in luce e la luce al di fuori in bellezza. Dritta sul busto, il capo piegato un po' all'indietro verso la spalliera della sedia, ascoltava, e il volto pareva che le s'attenuasse per svanire nello spirito stesso della sua luce e della sua bellezza. Solo il collo, il fiore del collo che Ercole aveva visto prima, le palpitava appena. E soltanto questo segno della sua carne le restava ancora. Ma ad un tratto raddrizzatasi tutta, come se avesse presa la sua decisione, offrì a Ercole tutto il volto palpitante e gli sussurrò:

— Baciami!

E sotto i baci, come se già morisse, più piano sussurrava:

— Baciami tutta!

E baciata baciò a sua volta, suggellò le labbra con le labbra; e Ercole si sentì trafiggere sino al cuore e dentro di sè mandò un lamento dicendo:

— Ahi! È più forte dell'amore e della stessa voluttà!

Fuggirono in camera.

La donna trovò ancora le parole della lascivia rovente. Profondata nel rustico letto mormorò:

— Ti piace la mia persona?

E più piano mormorò:

— Mi godi? Tu devi godermi tanto! Non mi dimenticherai più!

Ma poi stringendosi a lui e abbracciandolo con tanta forza che pareva volesse far di tutte le sue membra catene di ferro per serrarlo, gridò soffocatamente:

— La sposa.... ha detto!

E la sua voce si spense aggiungendo:

— Non hai mai trovata una donna come me, hai detto....

Nel mezzo della notte Ercole s'alzò. Carlotta s'era addormentata. Egli insonne rimuginava le parole di lei che pareva gli giungessero soltanto ora all'orecchio.

— Non hai mai trovata una donna....

Restò qualche momento a pensare e la tentazione l'afferrò. Gli attraversò la mente il ricordo della ricchezza di Carlotta.

— La sposa!

S'accostò alla finestra, la schiuse, s'affacciò, guardò giù nel cupo della valle, gli parve che qualche roccia biancheggiasse lontano. Tutte le rocce della sua terra natale dormivano sotto le stelle. Ei ripensava a quella dove aveva visto la luce e da cui tanti anni prima era disceso a Roma con la vecchia madre. Risvegliatosi dentro di lui, ora gli parlava l'istinto della famiglia e gli diceva:

— Non hai nemmeno un figlio che porti il tuo nome!

Lasciò la finestra, si riaccostò al letto dicendosi:

— Se essa volesse.... se io volessi....

E si ricordò di due sere avanti quando dopo pranzo aveva col poeta lasciata la casa di lei e andando per Roma s'era improvvisamente sentito risorger nel petto l'uomo antico della prima gioventù. Ora desiderando il suo proprio bene si disse dentro di sè:

— Se avessi la ricchezza, potrei davvero riprendere il mio cammino!

E Carlotta giaceva con la testa affondata nel guanciale e tutt'intorno la massa cupa de' suoi capelli disfatti. E sotto di questa il volto e il collo e il petto alla fioca luce della lampada notturna biancheggiavano, e tutta la persona pareva offrirsi.

Ercole Gola si disse:

— Perchè non dovrei sposarla?

Carlotta aprì gli occhi, alzò le braccia, lo cinse, lo strinse, se lo portò sul petto mormorando:

— Così! Sempre così!

Ma così Ercole Gola aveva desiderato il suo proprio bene, sempre restando schiavo dell'avida sua vita e della voluttà.

VII.

Poche sere dopo, Ercole e Carlotta s'eran dati convegno al Teatro Argentina. Ma nel giorno Ercole ricevè da Carlotta un biglietto che diceva: «Sono impedita da un fastidioso contrattempo per questa sera. Spiegherò a voce».

Pure, verso l'ora del teatro, Ercole si ritrovò al Macao. Aveva preso dopo pranzo a camminare senza direzione e passo passo si ritrovò al Macao dove abitava Carlotta.

Imboccò la via della sua casa. Ma aveva fatto appena qualche passo, quando sul portone illuminato in tutta la via tenebrosa scorse una signora che aspettava. Subito s'avanzò parendogli Carlotta. Ed era infatti costei che dalla soglia del portone guardava fuori verso l'altro capo della via nel buio tenendosi in su le gonne perchè il marciapiede era umido della pioggia caduta nella giornata. Subito Ercole accorse, ma una carrozza più pronta giunse dal buio di fondo alla via, si fermò al portone, prese la signora e proseguendo passò a gran carriera dinanzi a lui

che per non esser visto si ritrasse contro il muro dentro il vano d'una porta.

Dove correva? Era uscita appunto per quel fastidioso contrattempo che le aveva impedito di andare al teatro? E che poteva esser mai? Era sola in carrozza, o qualcuno era venuto a prenderla? Chi?

Ercole non aveva potuto veder bene come Carlotta era vestita quella sera, e aveva visto soltanto che si reggeva in su le gonne scoprendosi tutti i piedi sulla soglia illuminata; ma gli era parso che indossasse un gran mantello, che avesse soltanto un velo in testa, che fosse vestita come per un ballo o il teatro.

Mezz'ora dopo egli si ritrovava all'Argentina. La rappresentazione era cominciata. Di fondo alla platea percorse con lo sguardo tutti i palchi fila per fila, poi esaminò le poltrone nella sala, ma non vide Carlotta. Esaminò ancora palco per palco, poltrona per poltrona. La sala era gremita, ma egli avrebbe distinta la forma del capo e delle spalle di Carlotta. Non c'era. Anche i palchi eran quasi tutti pieni, ma in quelli che esso poteva esaminare bene dal punto dove si trovava, Carlotta non c'era. L'avrebbe distinta. Si mise ad aspettare che fosse finito l'atto per guardare da un altro punto. Non sentiva la musica ma di tanto in tanto un rumore come se

giungesse di lontano; non vedeva sulla scena lo spettacolo ma de' gesti, non distingueva più nella sala le persone, se non quando si rimetteva con gli occhi a ricercare Carlotta.

A' un tratto, mentre teneva gli occhi a un palco di seconda fila a destra che gli era sembrato vuoto, vide uscirne fuori una spalla, un braccio e la nuca nuda, e gli parve di riconoscere Carlotta. Ma la persona subito si ritirò, il palco tornò vuoto ed Ercole per tutto l'atto restò a fissarlo. Finì l'atto, dalla parte opposta del palco, in faccia a lui, apparve Carlotta seduta. Ercole, come aveva fatto nella via tenebrosa, si ritrasse più in fondo alla platea per non esser visto.

Carlotta girava intorno gli occhi per i palchi e sulle poltrone tranquillamente. Cercava lui? Chi cercava? Appariva tranquilla, nuda il collo e le spalle splendenti di bianchezza. Era sola, perchè mai si piegava verso l'interno del palco e guardava tranquillamente il teatro.

A un tratto la scorse piegarsi, sorridere, stendere una mano, aprir le labbra. Qualcuno era entrato nel palco. E nello stesso punto, come se il presentimento lo guidasse, Ercole girò gli occhi verso la sua sinistra e nel palco di seconda fila di rimpetto a quello di Carlotta scorse Marina Viviani.

Marina guardava nel palco di Carlotta; guar-

dava fissa, senza batter ciglio, pareva; ed Ercole si ricordò d'un'altra volta in cui l'aveva vista guardar Carlotta con gli occhi pesanti d'invidia. Egli non poteva distinguere l'espressione de' suoi occhi, ma ne vedeva la fissità al palco di Carlotta, e gli parevano pesanti d'invidia come quella volta, ma tanto più pesanti, tanto più pesanti, e gli parve che l'invidia si tramutasse in una ferocia d'odio come se l'una donna volesse divorare l'altra. Per qualche momento stette con gli occhi fissi in Marina che fissava Carlotta, finchè a un tratto si ricordò del conte Lambio, frenò lo slancio del nemico che assalta il nemico, guardò verso l'amante, vide che essa parlava a qualcuno che restava dentro il palco. Vide che parlava con i suoi dolci modi come a lui medesimo nella loro intimità. E da un altro punto del teatro Ercole potè conoscere la persona a cui Carlotta parlava. Era il conte Lambio. Il serpente della gelosia gli morse il cuore.

Il secondo atto della «Walkiria» era cominciato ed Ercole stette a spiare i due nel palco. I torrenti della musica wagneriana passavano sopra le sua testa e il serpente della gelosia gli mordeva il cuore. Egli vedeva l'amante stare attenta all'azione e di tanto in tanto voltarsi e dire qualcosa al Lambio; e vedeva questi dall'ombra del palco piegarsi verso di lei, ascoltarla,

risponderle qualcosa. Spiò non visto tutto l'atto e nel momento in cui l'atto finiva, aprì il palco di Carlotta.

Il Lambio s'alzò in piedi, le fronti dei due uomini s'inchinarono, ma Carlotta a vedere il Gola fece con la vita una impercettibile mossa all'indietro e l'arco delle ciglia le tremò d'un impercettibile dispetto che al Gola non sfuggì.

Fu un attimo. La signora pregò i due uomini di sedersi, e all'amante, più vicino, disse sotto voce:

— Tutt'il giorno ho creduto di non poter venire al teatro stasera e solo all'ultimo momento mi son liberata.

Tacque e aggiunse più piano:

— Era tardi per avvisare.

Ercole sentì che essa mentiva.

Carlotta rivolgendosi di nuovo al Lambio spigliata e allegra gli domandò:

— Dunque, conte, Lei mi diceva? Ma dobbiamo chiamarla conte o onorevole?

— Mi chiami semplicemente Lambio.

— Ma volendole dare un titolo?

— Nè l'uno nè l'altro. Conte, è il passato che non m'appartiene più; onorevole, è l'avvenire che non m'appartiene ancora. Per il presente....

— Per il presente senza titolo adunque?

— O al più col modesto titolo di dottore che

rappresenta quel poco che son riuscito a farmi io....

— Lei è dottore....

— In diritto, signora. Dunque Le domandavo se frequentava molto la società....

— Mi ha mai vista?

— Io non la frequento. Sono un provinciale, Le ripeto, venuto ora dal fondo della mia campagna.

— Neppur io la frequento. Non è per me. La detesto. C'è del sangue zingaresco e ribelle nelle mie vene. Saluti, saluti!

— Saluti? Chi?

— Veda, Marina lascia lo spettacolo.

Ercole vide Marina in fondo al suo palco, in piedi, con gli occhi ancora fissi su Carlotta e sul Lambio. Fissava dal fondo del palco con gli occhi che le divoravano tutta la faccia, mentre un vecchio le metteva sulle spalle il mantello. Carlotta e il Lambio inchinarono la fronte per salutare, Marina sparì come inghiottita dal fondo del palco fissando sempre con tutta la faccia divorata. Ercole vide il Lambio e Carlotta scambiarsi un sorriso e sentì che a lui pure il serpente della gelosia divorava il cuore più forte.

Poco dopo, il Lambio s'alzò per accomiatarsi, ma la signora gli disse:

— Aspetti ormai, aspetti! Dove vuole andare? Ha altre visite?

— Le ho detto che sono un povero provinciale....

— Aspetti dunque.

L'ultim'atto incominciò. Carlotta stava molto attenta alla musica col mento dritto verso la scena e di tanto in tanto le pinne del naso le palpitavano, la gola nuda e il petto le si gonfiavano, e pareva che aspirasse così la tempesta dei suoni come un profumo. Ed Ercole più volte sorprese il Lambio che la fissava, come lui stesso l'aveva fissata.

Finì l'opera, i due uomini accompagnarono alla porta del teatro la signora Ansparro e questa lasciatili, rimasero l'uno di fronte all'altro sul marciapiede. Dopo un momento di silenzio, il Lambio disse:

— Signor Gola, leggo i suoi articoli sulla guerra d'Affrica e Le confesso con piacere che anch'io ho mutato d'avviso. Ritengo che ormai la sola cosa che possiamo e dobbiamo fare, è di proseguire col massimo vigore la guerra sino alla vittoria finale.

— Tanto meglio — rispose il Gola, nè aggiunse altro.

Ma il Lambio aggiunse:

— Spero che ci vedremo ancora.

— Lo spero anch'io.

E si separarono.

Subito una mano battè sul braccio del Gola il quale si voltò e vide il commendator Rosa che gli domandava:

— Tu conosci bene l'onorevole Lambio?

— Lo conosco.

— Domando, perchè è uomo d'avvenire. Soltanto, ha dovuto lavorarsi il collegio e ci si è finito buttandoci le ultime migliaia ricavate dalla vendita del fondo avito. Perciò ora gli mancano le basi d'azione. Ma ha il fegato per rifarsele presto. E perciò abbilo in vista.

E subito l'omiciattolo aggiunse:

— Non si sa mai....

E senza tirar fuori le mani di tasca voltò le spalle e se n'andò.

Il Gola dentro di sè ruggì:

— Io l'ammazzo, se mi taglia la strada!

E andato in un circolo di giuoco ne uscì all'alba.

Ma all'alba si ricordava della notte passata nel Lazio, si ricordava del paese natìo e della casa paterna, e sentiva che quei ricordi erano catene che l'univano a Carlotta. Ora sentiva che dopo la corsa in automobile tutti i suoi pensieri s'erano raccolti su Carlotta ed erano altrettante catene che l'univano a lei, ora si sentiva preso e stretto in una rete di catene. Lassù, la notte, s'era domandato per la prima volta se anche lui

non avesse potuto unirsi a una donna per il resto de' suoi giorni e per avere una famiglia, e s'era risposto di sì e aveva concepito il disegno d'unirsi a Carlotta. E quel disegno era venuto poi sviluppandosi nei giorni successivi, tanto che Ercole s'era unito a Carlotta con la speranza del suo avvenire. Lassù s'era lasciato guadagnare dalla tentazione della ricchezza che Carlotta possedeva, e della quiete dopo la tempesta. Ed erano state altrettante catene che l'avevano unito a Carlotta. Tutti gli istinti egoistici e tutti gli istinti dell'uomo procreatore lassù eran diventati altrettante catene che l'univano a Carlotta. Questa donna aveva resuscitato in lui tutte le sue potenze vitali per farne catene e prenderlo e serrarlo. Aveva resuscitato la sua prima gioventù, i suoi primi studii, le sue prime opere; aveva resuscitato il desiderio e la possibilità d'amare e d'essere amato, la capacità di sentire rimorso, il bisogno d'agire in comunione con milioni e milioni di viventi, il proposito di rigenerarsi. E di quante cose aveva resuscitate, essa aveva saputo fare altrettante catene. La rinnovata amicizia del poeta era stata un dono di lei, e il dono s'era fatto catena. Dello stesso amore d'Ercole per la madre Carlotta aveva saputo fare catena. Sicchè ora camminando per Roma quegli si sentiva stretto in una rete di catene. Con al-

tri ricordi Carlotta lo stringeva. Egli si sentiva ancora pesare le sue labbra sulla mano e si sentiva dal suo bacio trafiggere il cuore. La vedeva ancora biancheggiare nel profondo letto offrendosi con le parole di lascivia in cui era esperta. — Tu devi godermi tutta! — Tutto rivedeva, risentiva, ricordava di quella notte e de' giorni precedenti sino a quello in cui Carlotta era stata al primo convegno, sino a quello in cui l'aveva conosciuta, sino a quello in cui l'aveva vista per la prima volta; e ogni suo atto, ogni sua parola, ogni suo aspetto, ogni aspetto della sua diversità, non solo piacevole, ma anche spiacevole, era diventato catena.

Il Gola passò la mattina al giornale e nelle prime ore pomeridiane andò da Carlotta. Per la via temeva che non fosse in casa, o che facesse dire alla porta di non essere in casa, e desiderava tanto che si giustificasse, e desiderava tanto di ritrovarla come i giorni scorsi, perchè ormai in lui ogni altro sentimento s'era mutato in passione.

Quando entrò nel salotto, Carlotta voltò la faccia alla porta e fece la mossa all'indietro della sera prima, come fa la persona che si vede dinanzi qualcuno che non vuole. Ercole si sentì

venir freddo per tutto il corpo e restò più d'un momento dinanzi a lei senza parlare e guardando a terra. Carlotta invece tenendo un ginocchio sul divano si piegava con la vita a fissarlo, finchè Ercole con la sua voce grave in cui il dolore era più forte d'ogni altro sentimento, le disse:

— Avrei preferito di non trovarti ieri sera in teatro.

Tacque, nè Carlotta aprì bocca, ma lasciato il divano si mise a girare intorno al tavolino e a tremare come nel primo convegno. Poi con voce rotta e come parlando tra sè e sè prese a dire:

— Ci siamo.... già me n'ero accorta ieri sera. Accade precisamente quello che non ho mai potuto....

Troncò, parve cercare una parola men dura, aggiunse:

— Il giogo no, mai!

Tremava tutta come nel primo convegno, ma d'un tremore diverso, non come allora di paura, simile alla cagna quando il suo più vile istinto di conservazione s'appiatta sotto l'ombra della verga; tremava per un'altra commozione interna di furore che pareva non riuscisse a dominare. Era irriconoscibile, la faccia gonfia, tutte le linee della bellezza eran disfatte, appariva la maschera della miseria umana e della ferocia; camminava in tondo a capo chino gettando occhiate

basse e le labbra le balbettavano convulsamente. Ma Ercole non vedeva nulla; vedeva soltanto con passione la donna che all'improvviso era sul punto di mancargli; sicchè con l'umiltà della sua passione le disse:

— Che cosa mi puoi rimproverare?

— Che tu creda di poter rimproverare me! Che mi dicesti ieri sera? Nulla. Che mi dici ora? Nulla. Ma ha bisogno di parole una donna? Indovina! Legge nel pensiero! E ieri sera ti lessi nel pensiero, ora ti leggo nel pensiero e in faccia che tu credi di potermi rimproverare cose atroci e perchè ti scrissi che non sarei potuta venir più al teatro, e perchè mi trovasti in teatro, e perchè mi trovasti col conte Lambio!

Tacque restando in piedi innanzi a Ercole. Nell'impeto del discorso una ciocca di capelli le era caduta dietro la nuca, e tutta la chioma era disfatta come la faccia; tutta la persona appariva disfatta in una veste da casa di brutto taglio e di brutto colore bianchiccio come se la donna, di proposito, per sfogo d'aborrimento, avesse voluto dispiacere in tutto all'uomo che aveva deciso di respingere da sè. Ma Ercole vedeva soltanto con passione la donna che era per mancargli, e perciò nella umiltà della sua passione restava zitto, mentre Carlotta come parlando tra sè e sè riprendeva:

— Avrei potuto giustificarmi subito ier sera, lo potrei ora, ma a che pro? Forse agii solo per provarti, per conoscere come all'occorrenza avresti inteso tu la mia libertà. La prova è riuscita male, tu hai voluto che riuscisse male. Forse non sono mai stata cosa tua quanto ieri sera un momento prima che tu facessi la tua apparizione nel palco! Forse appunto per questo, perchè mi sentivo lì lì per abbandonarmi tutta quanta a te, ho voluto prima conoscerti. Tu ed io abbiamo avuto una disgrazia! Io sono donna, donna, donna come forse non ne hai incontrata un'altra nella vita, nè forse ne incontrerai! Che cosa m'aveva portato verso di te? Chi sa, un filo! Che cosa mi porta via da te? Un filo! Ma è tutto per me! Se uno, come dicesti tu l'altra volta, volesse scrivere il racconto della nostra relazione, che potrebbe mettere insieme? Che potrebbe di quello che accadde ieri sera? Dovevo essere in teatro con te, e invece per una combinazione che avrei potuto spiegarti, mi trovasti con un altro signore che non aveva davvero l'aria d'essere il mio amante. Ecco tutto e nulla. Un motivo per bisticciarsi, tenersi magari due giorni il broncio e far la pace. Ma per me no! Fino a ieri, ti giuro, sarei stata felice di darti tutta la mia vita, di farmi uccidere per te; oggi.... per quel nonnulla che è accaduto....

Troncò, parve incerta di concludere, si mise a guardare distrattamente il tavolino e a battervi sopra pian piano le nocche del pugno chiuso come se punteggiasse il suo pensiero; e poi battendo più forte e spiccando le sillabe riprese:

— Insomma la mia estrema sensibilità è il mio bene e il mio male. È il bene e il male mio, il bene e il male di chi mi avvicina. Chi mi tiene, mi tiene per un capello, e chi mi perde, mi perde per un capello.

— Carlotta!

Gridò soffocatamente Ercole ed ebbe per tutto il gran corpo una scossa. Ma si passò una mano sul capo e su tutta la faccia, si resse, si ricompose e sempre guardando a terra, con una voce in cui di tanti sentimenti che l'agitavano, restava solo il dolore, ripetè:

— Carlotta!

E dopo un momento continuò:

— Sì, è stato un nonnulla. È stato un malinteso. Avresti potuto giustificarti ieri sera, cominciasti.... Io mi feci cattivo sangue perchè trovai nel tuo palco un uomo che m'è odioso.... Ma non parliamone più!

Con tutte e due le mani tese Ercole andò incontro a Carlotta nell'umiltà della sua passione ripetendo:

— Non parliamone più!

Ma Carlotta con un balzo all'indietro gridò:

— No!

Ercole si ricordò confusamente di non dovere usar violenza a quella donna e si resse; come se si divorasse il suo stesso cuore, represse ancora il suo orgoglio e il suo furore, e poichè non poteva veder più il mostro disumano che aveva dinanzi agli occhi, parlò col suo dolore soltanto:

— Vuol dire che avevi già deciso di venir a questo. È stato un partito preso.... un giuoco....

Carlotta appoggiata alla parete e con tutte e due le mani dietro il dorso si moveva in modo appena visibile dal fianco sinistro al destro e guardava verso il tavolino senza rispondere.

Ercole si ricordò e disse:

— Il primo giorno che fosti da me, mi pregasti d'una cosa molto strana.... ma precisa e chiara.... Mi pregasti di combattere un uomo politico. Ho da credere che ci sia un legame fra allora e ora?

Ma Carlotta non rispondeva e seguitava a muoversi alla parete.

— Rispondi! Io feci il contrario di quello che m'avevi chiesto: non ho combattuto, ma sostenuto quell'uomo. Il tuo contegno si ricollega con questo?

Carlotta non rispondeva, ma seguitava il suo movimento con un ghigno dentro la bocca semi-

aperta e lanciando ogni poco occhiate basse al tavolino.

Pure, Ercole Gola pregò ancora:

— Rispondi! Che giuoco è stato il tuo?

Carlotta fermò le spalle alla parete e piantati gli occhi in faccia al Gola gli disse:

— Per lo meno nel mio giuoco incontrai un imprevisto.... un colpo che non avevo calcolato.... il tuo colpo....

Ercole vide netto negli occhi della donna ciò che a lui stesso aveva per la seconda volta attraversato il cervello.

— Hai ricordato sempre....

— Ah, sempre! — proruppe Carlotta alzando tutte e due le braccia e parve una furia scatenata.

— Maledetta! — ruggì Ercole alla fine.

Ma nell'attimo la donna si lanciò dietro al tavolino e fulmineamente aperta la cassetta rialzò il braccio gridando:

— Questa volta no!

E spianò l'arma contro il petto del Gola. Restarono qualche momento tutti e due immobili l'uno di contro all'altra, e Carlotta mandava fiamme dagli occhi con tutti i capelli disfatti. Poi Ercole col dorso della mano colpì l'arma e piegatala afferrò la donna. Ma lottarono e lottando Carlotta ripeteva:

— Sì, ho ricordato sempre.... che mi prendesti a quel modo.... che non facesti quello che t'avevo chiesto, ma il contrario....

Ed a queste mescolava altre parole incomprensibili.

— Invece di fare le mie vendette facesti il contrario.... E per questo.... soprattutto per questo.... mi vendico su di te!... E mi vendicherò anche dell'altro che è fuggito....

E così dicendo gli mordeva le mani e glie le lacerava.

L'arma restò al Gola, ma la donna si lanciò alla soglia della stanza attigua e sparendo per la porta gridò con voce di trionfo:

— Ammazzati ai miei piedi!

Il Gola toccò la porta che era già chiusa, e a lungo tenne gli occhi sulla rivoltella sentendo di là dalla porta il respiro; ma poi gettò l'arma e andò via.

E per giorni e giorni il suo orgoglio combattè ancora. Combattè con la tentazione di tornar da Carlotta per ammazzarla, o per ammazzarsi ai suoi piedi, o umiliarsi a chiederle di nuovo amore. Tutte le volte che la tentazione stava per sopraffarlo, si ricordava delle parole:

— Ammazzati ai miei piedi!

E rispondeva a se stesso:

— No, non mi vedrà!

E col suo orgoglio resisteva alla tentazione. Aveva deciso: avrebbe disprezzata Carlotta e ammazzato chiunque fosse successo a lui nell'amore di Carlotta. E aveva deciso questo, pensando al Lambio che odiava per gelosia.

Ma la sera del quarto giorno il Gola era al giornale nella sala di ricevimento. Fumava, muto secondo il solito, ascoltando alcuni redattori e altri che conversavano. Venne qualcuno e gli disse :

— C'è una signora che domanda di Lei.

Ercole Gola s'alzò ed ebbe per tutto il corpo un brivido. Ma entrato nella sua stanza si trovò dinanzi Marina Viviani e non Carlotta. Marina Viviani aveva la bocca puerile stravolta come se avesse urlato sino a quel momento, e i suoi occhi allegri eran infiammati e lacerati come se avessero versato torrenti di lacrime. Con tutte e due le mani afferrò le mani del Gola, voleva e non poteva parlare. Ma il Gola subito a vederla, ripreso anche lui da quanto aveva sofferto in teatro, dallo stesso furore e dalla stessa gelosia, proruppe:

— È qui per causa della signora Ansparro e del Lambio!

— Sì, sì, sì! — continuava a ripetere Marina

e stringeva le mani del Gola come se palpasse nel vuoto. Aveva un fil di voce come un bambino che si lamenta dopo tanto patire, mentre nel cavo degli occhi le stava l'ombra febbrile della follia.

Ma il Gola accecato dal suo amore insisteva:

— Dica, signora, dica!

— So che Lei voleva bene alla mia nemica.... me lo disse lei stessa....

— Ma l'altro!

— Son venuta qui senza più il mio pudore di donna....

Marina parlava con l'ultimo fil di voce del suo povero istinto di conservazione ferito a morte, e parlava con l'umiltà di chi si confessa in colpa, avendo ancora una peritanza di pudore. Ma il Gola insisteva:

— Ebbene, signora, signora!... Lei aveva un vincolo....

— Sì.... per lui ho tradito i miei doveri coniugali e son diventata quello che son diventata.... Me l'ha rubato!

— La signora Ansparro!

— Sì.... quella donna orribile.... in due giorni....

— Come sa?

— Andai da lui.... era irriconoscibile.... pareva invaso dal demonio.... Il demonio era vicino.... nella stanza accanto....

— Lei? La vide?

— No, ma son certa.... la sentii.... Lui si volle liberare subito di me.... mi trattò con tanta crudeltà.... mi disse brutalmente che non voleva più saperne di me.... mi mise alla porta!

E riafferrando al Gola le mani Marina si mise a supplicare:

— Mi salvi, mi salvi!... Trovi un modo.... Se non vuol farlo per sè, lo faccia per me.... Hanno abbandonato Roma....

— Ah!

Il Gola soffocò il grido, ammutì, si chiuse, disse piano:

— Li raggiungerò.

VIII.

Non era ancora partita la signora Viviani, quando una nuova visita fu annunziata al Gola. Il quale al nome del visitatore bestemmiò tra' denti per il contrattempo; pure, risentendo l'antica riverenza gli andò incontro e inchinandosi lo salutò:

— Maestro!

Il poeta entrò in fretta agitato e come confuso. Borbottò soltanto un monosillabo e si mise a camminare su e giù per il salotto come se non avesse nulla da dire, come se fosse venuto senza motivo, o se ne fosse dimenticato. Ma gli si leggeva in faccia che aveva avuto un dolore allora allora. Dopo qualche momento gli uscirono dalle labbra queste parole:

— Sono stato dal ministro.... dal presidente del Consiglio.... vengo di là. Abbiamo parlato di te. Vuol vederti.

Il Gola non rispose, appoggiato al suo banco

con gli occhi fissi alla porta da cui era uscita la signora Viviani. L'altro fermandosi replicò:

— Non hai inteso? Il ministro vuol vederti! Dobbiamo andarci insieme.

— Quando? — sfuggì dalle labbra del Gola, fisso in ciò che doveva fare dopo quanto aveva saputo dalla signora Viviani.

— Stasera no, non posso; domani. Mi ha parlato di te con simpatia. Sei uno dei pochi che lo sostengono.... sostieni la guerra. Domani sera ci aspetta.

— Mi dispiace. Le sono riconoscente, ma non posso venire dal ministro.

— E perchè?

— Parto.

— Parti?

— Parto.

— Dove vai?

Pronto domandò il poeta alzando gli occhi tristi e investigatori in faccia al Gola: ma questi non rispondendo, si corresse:

— Scusa.

E si mise a camminare. Finchè fermatosi di nuovo proferì queste parole:

— Lasciala al suo destino! Non t'occupare di quella donna.

— Ah! — proruppe il Gola e ammutì.

L'altro lo guardò ancora e vide che la sua fac-

cia era come quella d'un cadavere che si disfacesse sotto i suoi occhi. Gli s'accostò e con la voce dolce di chi soffrendo compassiona gli domandò:

— T'ha dato molto dispiacere?

— Oh, no! — rantolò il Gola e due, tre volte iratamente scosse la testa, il suo orgoglio respingendo da sè l'umiliazione.

Entrambi ammutirono.

Ma al Gola tumultuavano dentro domande e ricordi. Dopo la Viviani quell'uomo, quell'uomo, veniva a dirgli la stessa cosa! E veniva dopo essere stato dal ministro! E il ministro voleva veder lui! E l'Ansparro al primo convegno gli aveva imposto: — Combatti il ministro! — E l'ultima volta aveva fatte oscure allusioni a vendette anche contro altri! C'era dunque un legame fra ora e allora? E il poeta sapeva? Che sapeva?

Il Gola gli s'accostò, gli disse:

— Maestro, fra la signora.... e me ci fu una volta un discorso che si riferiva all'uomo che Lei m'ha nominato. Questi ora desidera vedermi. Lei sa.... Lei può dirmi se un tal desiderio ha a che fare con quel discorso? La signora Ansparro voleva che io lo combattessi. Non lo feci. Per questo desidera vedermi?

— T'ho detto, t'è riconoscente perchè lo sostieni....

— E Lei sa.... può dirmi perchè avrei dovuto combatterlo?

A questa precisa domanda il poeta abbassò il viso e non rispose, perchè sentiva rimorso accorgendosi ora d'esser venuto soltanto per egoismo, per alleggerirsi la pena parlando della donna che anche intorno a lui s'era aggirata con qualche lusinga e poi, secondo il suo ingenuo cuore, l'aveva deluso. Ma che era quello che la signora Ansparro aveva fatto a lui, in paragone a quello che aveva fatto al Gola? Che era la sua pena in paragone al feroce patire a cui aveva visto il Gola in preda attraverso la maschera della sua faccia? Perciò l'uomo generoso teneva il viso basso e non rispondeva. Ma il Gola insistè:

— Maestro, che cosa sa Lei?

L'altro restava muto. Il Gola insistè:

— Ho deciso di partire, perchè Ercole Gola, chi lo tocca, colpisce! Non si scherza col suo orgoglio, con la sua forza. Ma se c'è cosa che potrebbe trattenermi, sarebbe di vedere il ministro dopo il sospetto che m'è nato.

Il poeta si rammentava le parole del ministro: — Sappia il Gola ciò che gli accade! Domani, se verrà, glie lo dirò io; se no, glie lo dica Lei. — Ma alla sua delicatezza repugnava, e perciò disse soltanto:

— Il ministro ti racconterà.

Il Gola che bramava di sapere, insistè:

— Ma non verrò, se prima non conosco quello che a tutti è noto sul conto mio.

Il poeta gli alzò gli occhi in faccia e visto che non aveva più il segno della venerazione di una volta verso di lui, fu preso da una subita collera, ma ripensando all'azione meschina che credeva d'aver commesso, si disse dentro di sè:

— Ben mi sta! Mi sono abbassato. — E sempre più si rimproverò il motivo pel quale era venuto.

Il Gola gli disse:

— Mi lasci al mio destino, maestro. Mi sbroglierò da me.

Il poeta alzò di nuovo gli occhi e vide che la faccia del Gola era imperiosa e sprezzante. Allora vinto dalla collera si fece sotto al gigante e sollevando contro di lui il piccolo braccio proruppe:

— Chinati, schiavo!

E sempre più sentendo la sua fierissima dignità offesa e ripensando che cos'era l'uomo che gli stava dinanzi, perse il lume degli occhi e dette libero sfogo alla sua collera.

— Non mi chiamare maestro! E chi sei tu? E che mi parli del tuo orgoglio e della tua forza? Sei umiliato nel tuo orgoglio e spregiato nella tua forza. Un tempo, sì, volevo che tu mi chiamassi maestro, e nessuno mi pareva più degno

di te d'essermi discepolo! Ti portavo in palma di mano e gridavo a tutti: — Farà meraviglie quel ragazzo! Vedrete! — E t'amavo! Ma ora sei impuro e schiavo! E chi pecca nel piacere, nel piacere è punito. E tu sei punito in quella cattiva donna! Sì! Essa ti mise gli occhi addosso soltanto per una sua vendetta di femmina.... contro di lui.... il grande vecchio.... e contro un altro, un giovane legato a lui col più stretto vincolo del sangue.... e traviato! Prima d'aver conosciuto te.... pochi giorni prima.... la cattiva donna era di quel giovane. E il ministro sa, ha le prove, da lei stessa, ha sue lettere, sue minacce, che essa s'è giurata di vendicarsi, perchè quel giovane l'abbandonò e scomparve. Tu dovevi esser l'istrumento della doppia vendetta d'una femmina, d'un mostriciattolo ridicolo e orribile!

Il Gola ascoltò senza batter ciglio.

Ma la collera dell'altro era caduta. Lentamente andò verso il divano dove aveva posato il cappello, e presolo restò a lungo con gli occhi bassi.

Disse poi sotto voce:

— Verrai domani sera dal ministro?

— Parto in giornata.

L'altro se n'andò scontento di se medesimo e mortificato nella sua coscienza, con più dolore di quando era venuto.

Rimasto solo il Gola corse al Macao. Sentiva la vendetta che Carlotta s'era presa su di lui. Alla porta seppe che essa era partita per Napoli il giorno prima. Di lassù ridiscese a Montecitorio, ebbe l'indirizzo del Lambio, fu all'albergo e seppe che egli pure era partito il giorno prima per Napoli. Dinanzi agli occhi gli stava Carlotta, come a casa sua l'ultima volta, tutta tremante, con la faccia gonfia e disfatta. Egli s'era umiliato, le era andato incontro con le mani tese e quasi chiedendole perdono, ed essa gli aveva gridato:

— Ammazzati ai miei piedi!

Tornò al giornale, scrisse per l'edizione della sera, ebbe colloquii con i redattori, annunziò la sua lontananza da Roma per alcuni giorni, disse che sarebbe tornato la mattina dopo per impartire gli ultimi ordini, uscì e pranzò solo alla trattoria. Dopo, andò al teatro, all'Argentina, dove si rappresentava la stessa opera a cui aveva poche sere prima assistito col Lambio e con l'amante, e sino alla fine restò seduto nella sua poltrona sentendo un insostenibile odio contro il Lambio. Poi il resto della notte, coricato in Via Veneto, passò ore e ore senza dormire in preda ai ricordi della sua vita. Si ricordava delle malvagità che aveva commesse. Con particolari

precisi gli si presentavano le ore più fosche e più losche degli ultimi quindici anni, e gli pareva di essere come chi si guarda indietro per rivedere il corso del suo passato sentendosi giunto alla fine. Caduto in dormiveglia si rammentava della rivoltella che aveva strappata di mano a Carlotta e avrebbe voluto possederla. Come chi ha sete desidera di bere, così egli agognava quella rivoltella. Finchè a un tratto si risovvenne che qualcosa di simile gli era accaduto altra volta, e ricercò negli anni lontani un'altra arma che gli era stata puntata contro da un uomo a cui aveva sedotta l'amante. Gli pareva di conservarla ancora e la rivedeva in fondo alla cassetta d'un forziere.

La mattina alzatosi esaminò l'orario de' treni per Napoli. Scelto il treno, uscì e in vettura corse in Via delle Quattro Fontane. Passata la soglia di casa, si difilò verso il suo studio, ma la madre gli fu davanti. Ercole sentì darsi un grande urto nel petto ricordandosi di lei soltanto ora. Si curvò tutto il gigante sulla piccola vecchia, l'abbracciò e se la serrò al petto con tanta veemenza con quanta non aveva fatto mai in tutta la vita, neppur negli anni dell'infanzia e della prima gioventù. Sentì la madre quella veemenza nuova col suo cuore nel cuore del figlio e disse:

— Che hai, figlio?

Ma il figlio rispose:

— Nulla, madre.

E con voce ferma aggiunse soltanto:

— Parto per tre o quattro giorni.

E andò nello studio.

La madre s'accorse della menzogna e seguì con lo sguardo il figlio. Come mai così, la paura tremava nei grandi puri occhi azzurri sotto la maschia fronte. Poi quatta quatta la piccola vecchia, senza levar rumore, di fondo al corridoio strisciando lungo la parete andò allo studio del figlio e dalla soglia guardò dentro, nascosta dietro la portiera. Che aveva il figlio quella mattina?

Ercole stava a un armadio e furiosamente apriva e richiudeva le cassette. Subito, a un tratto la madre lo vide aprire una cassetta, frugare come un ladro e ritirar fuori la mano con qualcosa che mandò un guizzo di luce. Ecco che aveva quella mattina! Un urlo si partì dalle viscere da cui il figlio era nato, ma avanti che prendesse suono, il terrore lo soffocò. Com'avesse sentito un respiro, Ercole si voltò, e la madre in punta di piedi fuggì pel corridoio. Poco dopo nella sua stanza la raggiunse il figlio e le disse:

— Sto fuori pochi giorni, madre. Addio.

E abbracciatala di nuovo e baciatala andò via.

Ma la madre subito uscì di casa anch'essa, diretta verso il giornale. La piccola vecchia cor-

se giù per la Via delle Quattro Fontane. Era venuto il momento da lei con tanta paura aspettato per tanti anni, sin da quando s'era accorta del disordine e del male in cui il figlio trascorreva i giorni e le notti, e da quando una volta glie l'avevano riportato a casa col ventre squarciato in un duello. Era venuto il momento tante volte temuto, quando qualcuno sonava più forte alla porta, e a lei il cuore dava un balzo e dalle labbra le usciva un grido: — Ah, il figlio! — E quando quegli rincasava ed essa esclamava col cuore inondato dalla gioia: — È salvo ancora! — E quando lasciava la casa, ed essa lo seguiva fin sulle scale e aveva paura di non rivederlo più. Era venuto il momento della catastrofe. Correva correva la piccola vecchia, spronata dalla paura. Perchè non aveva urlato, perchè non s'era gettata sul figlio per portargli via la cosa orrenda, perchè l'aveva lasciato partire senza dir motto? Correva, correva, ma era incerta della via. Conosceva soltanto quella parte di Roma che stava intorno a casa sua, di rado era scesa sino al Corso, una volta sola tanti anni avanti aveva posto il piede negli ufficii del «Giornale di Roma», essendo rimasta sempre solitaria e selvaggia in città come nella sua prima esistenza sulla cima della rupe natìa. Dov'era il giornale? Quanta, quanta gente! A chi poteva domandarne? Oh,

arrivare in tempo! Vedeva sempre la cosa orrenda in mano al figlio. Che faceva il figlio in quel momento contro altri, o contro di sè? Oh, arrivare in tempo! Correva, correva, ma il movimento della via la confondeva. Aveva paura di perdersi. Quante carrozze! Pensò di fermarne una, si ricordò che non aveva denaro. Come arrivare in tempo? Correva, correva. Giunse al Corso. Che tumulto, che orrore! Non era l'orrore di quello che il figlio aveva già commesso? Il cuore materno prima di scoppiare fece l'ultimo sforzo, le dette un barlume di ricordo, con una follia di spavento la portò sulla soglia del giornale.

E appena scorse il figlio, la madre mandò un urlo:

— Figlio mio!

E scoppiò in un dirotto pianto. Piangeva di gioia perchè aveva ritrovato il figlio, e piangeva per tutto quello che aveva sofferto, per tutto quello che del figlio, in tanti anni, aveva visto con i suoi occhi di madre senza saperlo; piangeva per la catastrofe che da tanto tempo gli aveva visto pendere sul capo, e per l'arma che gli aveva visto in mano; piangeva, piangeva, piangeva per allora e per sempre, piangeva tutte le lagrime che s'era sforzata di non piangere sino a quel momento.

Ercole cercava di racchetarla ripetendole:

— Madre, madre! Che è? Perchè sei venuta qui? Che è questo pianto?

E dentro di sè non sapeva spiegarselo e con la madre faceva le meraviglie ripetendo forte per racchetarla:

— Che è? Che è?

La madre piangeva e ripeteva:

— Tu parti....

Il figlio si sforzava di ridere e rispondeva:

— È forse la prima volta? Tante volte son partito!

La madre di nuovo spaventata mandò un altro grido:

— Questa volta no!

Il figlio ignaro stupiva dentro di sè. Ma la volontà del delitto era ferma. E perciò quegli per ingannare la madre disse:

— Ebbene, se è per questo, rimanderò la partenza e gli affari aspetteranno. Ti assicuro, mamma, che non c'era ragione di piangere, nè capisco quello che hai fatto.

All'improvviso Assunta si racchetò, ed Ercole la fece sedere sul divano. Nell'angolo la piccola vecchia stava tutta raccolta, con le mani nel grembo e a capo basso, senza più lacrime, nè parole, e solo di tanto in tanto le si partiva dal fondo del petto un respiro, il respiro della sua pena di tanti anni e del suo silenzio, più affa-

ticato ora, facendole rialzar la fronte e scuotendole le tempie alte e forti che l'età aveva scarnite sotto le chiome grigie. Ma il cuore materno aveva requie.

Ercole invece volendo partire stava pensando di far chiamare una vettura e da un suo redattore ricondurre la madre a casa.

Quand'ecco la porta s'aprì e qualcuno apparve sulla soglia. Subito il Gola lo pregò con un cenno di non far rumore e andandogli incontro gli additò la madre e gli disse piano col disegno di trarre in inganno anche lui:

— Mia madre. Ha subodorato, non so come, il mio duello.... Non posso non battermi con quel Lambio a Napoli uno di questi giorni.... Ha subodorato qualcosa e m'è capitata in redazione tutta piangente. Lei ieri mi disse dure parole, ma non ha scosso il culto che ha in me da quando conobbi il suo nome. Due sole cose buone mi restano: questo culto e l'amore di mia madre. Se Lei vuol dire a mia madre, prima che la faccia ricondurre a casa, una parola rassicurante, senza entrare, s'intende, nel duello.... se anche, uno di questi giorni, restando a Roma e se ha un po' di tempo, volesse vederla....

— Portami da tua madre — disse il poeta e seguì il Gola.

La madre aveva già alzati gli occhi e guardava.

Il figlio le disse:

— Mamma, ho per questo signore la stessa venerazione che ho per te. Egli può dirti che non avevi davvero ragione di spaventarti.

La piccola vecchia alzatasi in piedi guardò il piccolo uomo con gli occhi buoni e sospettosi e disse rivolgendosi al figlio:

— Non lo conosco.

Il poeta allora ebbe un sorriso buono e un po' triste e disse alla signora Gola:

— Sono un amico di suo figlio. Mi permette di abbracciarla?

E l'abbracciò per infonderle fiducia nel cuore. Essendosi poi discostato e tenendola sempre per mano e fissandola sulla fronte disse per lo stesso scopo al Gola:

— Che fronte ha tua madre, Gola! Quell'ingegno che ti ritrovi, lo devi a lei. E invece di esserle riconoscente, l'amareggi e la fai piangere.

E di nuovo allora la madre accanto al poeta incominciò a piangere silenziosamente.

— Ora non più, ora non più! — le ripeteva il poeta e prendendole e accarezzandole una mano aggiunse:

— Ora si torna a casa con l'animo in pace.

Ma a queste parole, di nuovo la madre fu invasa dallo spavento. Essa rivide l'arma e vole-

va portarla via al figlio, nè voleva lasciarlo solo. L'arma e il delitto del figlio, o la morte del figlio, erano la stessa cosa. Voleva avvertire l'amico, nè sapeva chi fosse. Guardava ora l'uno ora l'altro con i grandi occhi spalancati.

Allora il poeta accortosi del suo mutamento la prese sotto il braccio dicendole:

— Venga con me.

— Mando a chiamare una vettura — fece il Gola avviandosi.

— No; ci penso io — rispose l'altro volendo parlar con la donna.

E in fretta, facendole violenza, la portò via.

— Tanto meglio! — senz'occhi per la madre mormorò tra sè il Gola contento che quegli l'avesse conosciuta e potesse rivederla in quei giorni. Guardò l'orologio. Mancavano ancora due ore alla partenza del treno per Napoli. Pensando di approfittar dell'assenza del poeta per lasciare il giornale, in gran fretta si sedette e si mise a scrivergli per raccomandargli un'altra volta la madre. Ma non aveva ancora finito, quando alzando gli occhi lo vide ricomparir sulla porta.

Era anche lui mutato in faccia e immobile dalla soglia fissava il Gola. Non batteva ciglio, sotto l'aspra barba aveva la bocca chiusa e pronta, l'aspetto severo. Il Gola s'accorse che la madre gli aveva detto qualcosa, ma non curandosi di sa-

pere che cosa, per tagliar corto, volendo partire, s'alzò e gli andò incontro dicendogli:

— Maestro, son costretto a salutarla. Lei è, ben s'intende, padrone qui e in casa mia e Le chiedo scusa....

Ma l'altro mettendogli una mano aperta sul petto, senz'aprir bocca lo discostò da sè e dalla porta. E il Gola, stupito, si rammentò del rabbuffo del giorno avanti, si morse le labbra e disse soltanto:

— Che c'è ancora? Dopo mia madre che c'è da parte sua?

L'altro non rispose subito, ma fissatolo qualche momento, senza abbandonarlo con gli occhi tirò a sè la porta e fattoglisi sotto gli disse:

— Uno di questi giorni, hai detto, dovresti batterti, non domani.

— Non domani, se vuole, ma al più presto possibile.

— Quando hai saputo tu?

— Ieri sera, prima che arrivasse Lei. Ma già, come Le annunziai quando mi propose di condurmi dal ministro, avevo deciso di partire per quello scopo.

— Avevi deciso di partire quando? In giornata?

— Subito anzi, come Le ho già detto. E Le chiedo di nuovo scusa se son costretto a congedarmi.

Il poeta non gli rispose, ma senza cavargli gli occhi di dosso continuò a studiarlo e poi fattoglisi ancora più accosto e presolo per un braccio, con un tono di voce più grave che le parole non sonassero, gli disse:

— Non hai pensato, Gola, che potresti fare di meno di commettere questa sciocchezza?

— Maestro!

Stringendogli forte il braccio il poeta con gli occhi in su negli occhi di lui aggiunse:

— Non devi, Gola, commettere questa sciocchezza.

— Non Le rispondo, maestro.

Allora il poeta attanagliandolo con tutta la sua forza disse:

— Ho dovuto giurare a tua madre che non t'avrei in nessuna maniera lasciato partire. Volevo accompagnarla a casa. Essa s'è opposta e con un terrore che non ho mai visto addosso a creatura umana, m'ha supplicato di tornar qui subito e di non lasciarti solo. E ha ricominciato a piangere come non ho visto piangere nessuno!

Un'ombra si stese sulla faccia del Gola china su quella del poeta. Il tono dal poeta adoprato era come se egli sapesse il disegno col quale il Gola andava a Napoli. Quello che della madre gli aveva raccontato, era come se essa sapesse. Il Gola non si rammentava più d'aver tolto la

rivoltella di casa sua, nè per quanto gli fosse nota la madre, avrebbe potuto supporre in lei tali occhi per vedere e per prevedere; pure doveva ora riconoscere che la madre e il poeta parlavano e agivano come se già sapessero. Domandò:

— Che Le ha detto mia madre?

Il poeta non gli rispose, ma domandò a sua volta:

— Che vai a fare a Napoli?

— Le ho detto.

— Hai detto la verità?

Il Gola sentì una fitta al cuore, ma dissimulò e rispose:

— E perchè non sarebbe la verità?

— Perchè....

Il poeta troncò, e poi riprese:

— Tua madre ha visto una cosa da nulla.... una cosa che per tutti non avrebbe voluto dir nulla, ma che per lei.... fatta da te....

— Che ha visto?

— T'ha visto stamani a casa vostra munirti....

— Ah!

— Sì, e ha subito pensato che tu avessi l'intenzione di adoprarla....

— Contro chi?

— Contro qualcuno....

— Ah, ah, ah!

Il Gola scoppiò in una risata fragorosa dissimulando e disse:

— Se non è che questo....

E cavata di tasca la rivoltella la buttò sul tavolino. Poi continuando a ridere si sedette. Ma il poeta gli andò sul viso e gli disse all'orecchio:

— Non è questo! Che fa che tu prenda o lasci quell'arnese? Te l'ho già detto! Non è questo! È altro! Tua madre, capisci, senza rendersene conto.... pensa.... anzi lo sente con l'istinto.... ti sente capace di commettere un delitto, o una pazzia. Ed io anche credo quello che crede tua madre. Ti credo arrivato a un punto, non da ieri, non per l'ultima tua avventura, ma per tutto il disordine della tua vita e da molti anni.... ti credo arrivato a un tal punto di disperazione che non mi meraviglierebbe se sentissi dire: — Quel Gola ha commesso un delitto.... o s'è levato dal mondo!

Il Gola s'alzò e incominciò a camminare per il salotto con un furore crescente in dosso; finchè a un tratto si difilò verso la porta per fuggire. Ma l'altro piantandosi dinanzi alla porta disse:

— Non esci! Tua madre è diventata mia madre!

— Maestro! Maestro!

Il Gola si passava una mano sulla testa e sulla faccia per domare il suo furore. Ma con pari furore l'altro gli teneva fronte, piccolo come il ma-

stino dinanzi al toro. La faccia era di fuoco sotto la barba grigia. Gli occhi dardeggiavano.

— Maestro! Maestro! — continuava a ripetere il Gola continuando a passarsi la mano sulla testa e sulla faccia. E a poco a poco la voce s'abbassò e s'estinse in un mugolio. Allora l'altro gli si fece sotto e gli disse:

— Quando si è al punto che t'ho detto, e a cui tu sei da tanti anni, sai invece che si fa? Si cambia indirizzo alla propria vita, ci si rinnuova!

— Ah! ah! ah!

Grida, esclamazioni, risate prorompevano dalla bocca d'Ercole Gola. Si moveva per la stanza e pareva diventato pazzo e ripeteva:

— Ah perdio, perdio, perdio! Anche la signora Ansparro mi proponeva questo! — Torna al lavoro! Lascia il giuoco! Abbi la tua casa e la tua famiglia, sii un altro uomo, riprendi il cammino della tua gioventù! — mi diceva per poi tradirmi! Perdio, perdio, perdio!

S'arrestò, gli si troncò la voce, restò muto, con gli occhi e le mascelle tremanti disse:

— Deve morire.

— Cuore di madre! — esclamò l'altro.

E accostatosi al Gola gli aggiunse sotto voce:

— Se esci di qui, ti seguo. Se vai a Napoli, ti seguo. Tutto farò. Avvertirò le persone che tu

minacci, ti denunzierò alla polizia, mi metterò a gridare sin da questo momento che tu sei un assassino. Potrai troncare, se vuoi, la tua disperata vita, non potrai uccidere.

— Ah!

La gigantesca mole si mosse, s'avventò. Una mano s'alzò, ricadde. Con un grido soffocato il Gola rinculò come avesse posta la mano su un braciere ardente.

— Ah, ah, ah! — ripeteva con tutte e due le braccia alzate, in preda al furore e al terrore. Il furore lo spingeva a slanciarsi sul piccolo uomo, il terrore lo tratteneva.

— Ah, ah, ah! — ripeteva con le braccia alzate.

A poco a poco la voce s'estinse. Il Gola restò immobile e muto dinanzi all'uomo che nella prima gioventù gli era stato come padre e come giudice. Quegli lo guardava senza dir parola, nè fare atto. Aveva la faccia severa velata di rimprovero e di dolore. Ma la grande fronte era ferma. Il largo petto era senza un tremito e senz'un palpito, e pareva dire: — Colpisci! — Il Gola lo vide farsi più grande, vide il suo petto, le sue spalle, la sua fronte. A poco a poco si sentì sparire dinanzi a lui. Cadde sul divano. Era vinto.

Allora il poeta gli s'accostò e standogli dinanzi

e posandogli una mano sulla spalla gli parlò dolcemente:

— Iersera ti dissi delle cose molto dure; me ne pento e te ne chiedo perdono. Ti parlai del tuo orgoglio umiliato, della tua forza spregiata. Non è vero! È vero il contrario, quello che dicesti tu: che quella signora voleva che tu combattessi il ministro e tu non lo facesti. Facesti invece il contrario, e meriti lode. Ti racconterò tutto, perchè tu devi saper tutto. Fu chiesto tempo fa denaro al ministro per te, e non fu concesso. Il ministro supponeva che tu avresti cominciata una campagna contro di lui. Non lo facesti. Lo sostenesti anzi. Meriti doppia lode. Ti dirò di più. Già puoi aver cominciato così una nuova vita. E vuoi vendicarti davvero di quella signora? Fa' quello che essa ti consigliava per tradimento: riprendi il cammino della tua prima gioventù.

Il Gola lo guardava tristemente e non rispondeva. Ma l'altro che voleva consolare il suo cuore, continuò:

— Del resto, gli uomini come te hanno bisogno d'esser chiamati a servire le grandi cause. Il tuo orgoglio è il segno della tua forza. E la forza, o viene adoperata, o servendo solo all'egoismo fa il male e si corrompe nel piacere. La colpa non è stata tua soltanto, ma anche di questa no-

stra età e di questa nostra patria che ha avuto sin qui tanto misera esistenza. I forti furono esclusi.

Ma il Gola restando seduto non rispondeva. Il poeta continuò:

— Del resto, me pure debbo confessare in colpa. Nemmeno io sono puro. Me pure con un piccolo filo di lusinga circondò quella donna. E avrebbe potuto far anche di me uno schiavo, se avesse voluto. Ci sono uomini che preparano l'avvenire, e uomini che finiscono nel piacere dell'egoismo, anche prima del termine dei loro giorni, e ognuno è vicino ad essere degli ultimi.

Il poeta disse questo con grande afflizione per tutta la miseria umana e per la sua propria, e allora il Gola sentì la pietà per la quale quegli s'era confessato, e cominciò a ripetere:

— Maestro! Maestro!

Gli afferrò la mano, vi posò sopra la fronte e ansava sì forte che pareva il cuore gli scoppiasse nel petto.

Allora l'altro gli disse:

— Andiamo da tua madre e poi dal ministro.

E uscirono insieme.

Per la via il poeta volendo incominciar subito a ricostruire nell'anima di lui, a liberar dalle rovine de' vizii quell'anima che era nata grande e potente a fare, parlava al Gola della guerra d'Affrica, della patria, del ministro, delle con-

giure parlamentari, degli odii, delle invidie individuali che combattevano il ministro. Cercava così di trar fuori il discepolo suo che aveva prevaricato, dall'angustia di lui stesso e di riaffezionarlo a quanto accadeva intorno a lui. E col suo modo d'unire per poesia le cose più disparate e lontane, le minime e le massime, gli parlava di Roma e della amante senza nominarla. Come altre volte gli contrapponeva sull'umile campo della terra, da un lato la miseria dell'esistenza umana e la morte, da un altro la virtù che si sforza di superar l'una e l'altra e aspira alla grandezza, alla vastità e all'eterno. E tornando all'Italia ed ai loro giorni condannava le fazioni politiche e le demagogie, furie, com'ei le chiamava, degli appetiti, e celebrava il ministro che mirava con la guerra a fondare la grandezza futura d'Italia. E tornava a celebrar Roma come figura del maggiore sforzo umano verso l'eterno; e la donna, quella femminuccia Ansparro, come ora egli la chiamava; quella femminuccia Ansparro, il mostriciattolo ridicolo e orribile, con la sua brama di vendetta sul grande vecchio, nel legame sottilissimo ma profondo del suo pensiero poetico diventava figura, minima figura, di tutto ciò che egli con una parola sola chiamava Antiroma. Anche il grande vecchio avev'avuto una povera umanità soggetta a debolezze e a errori,

e molta corruzione s'era accumulata intorno a lui. E per questo una femminuccia Ansparro aveva potuto accostarsi a toccarlo! Il poeta si serviva di lei come d'un esempio degli esseri infimi, maligni e distruttivi. Soffriva, nella delicatezza della sua indole, di parlare a quel modo della donna che era stata amica sua e l'aveva accolto in casa; e soprattutto soffriva perchè nelle sue parole gli pareva di sentire l'acrimonia del suo cuore deluso; ma si faceva violenza e faceva ingiuria a se stesso per il bene di quell'uomo che egli disistimava per ciò che era, ma amava per ciò che era stato e per ciò che avrebbe potuto essere. E gli diceva:

— Vedi, Gola! Quella femminuccia vendicativa è il vermiciattolo umano che dice a ciò che è grande: — Per il piacere mio, per il mio capriccio, per questo mio attimo d'odio e d'amore, ti distruggo!

E così il poeta spiegava al Gola le sue moralità intorno agli uomini e alle cose per ricondurlo nella comunione del suo spirito e iniziarlo al risorgimento.

Arrivarono a casa della madre.

E quando vide la madre, Ercole le s'accostò confuso e l'abbracciò debolmente, come se fosse estenuato. Ma la madre sentì che il cuore del figlio s'era spetrato e si consolò.

IX.

Ercole Gola nei giorni seguenti cercò di distrasi col lavoro in redazione.

Sugli stessi telegrammi che giungevano dall'Affrica al «Giornale di Roma», il Gola si rendeva conto delle posizioni e degli spostamenti de' due eserciti in quella seconda metà di Febbraio. Il poeta, prima di ripartire per la provincia, l'aveva condotto dal ministro e questi l'aveva accolto affabilmente e gli aveva parlato a lungo. Un'altra volta ancora il Gola era stato da lui per notizie e istruzioni, essendo sorte polemiche sui giornali per un dissidio scoppiato in seno al Gabinetto. E anche quella volta il ministro l'aveva accolto affabilmente e l'aveva trattenuto più a lungo che non fosse solito con gli altri, parlandogli della guerra che continuava a non spiegar carattere e a ristagnare, e aprendogli l'animo turbato. Il Gola s'era accorto d'aver ispirato al ministro simpatia e lo stesso genere di simpatia che già aveva ispirato al poeta;

e gli pareva che il primo facesse conto di lui come il secondo; facesse conto della sua forza, di ciò che egli avrebbe potuto essere. Gli pareva che l'un vecchio, come l'altro, gli dicesse: — So quello che sei e quello che hai fatto, ma so anche quello che avresti potuto essere e fare, se ti fossi messo per un'altra strada! — E anche la stima e la simpatia addimostrategli dal ministro consolavano il Gola e lo sostenevano nel proposito di distrarsi.

Ma spesso anche si ricordava di quando per la prima volta il poeta gli aveva detto:

— Voglio io presentarti al ministro!

Quella sera, pochi giorni erano trascorsi, quella sera camminavano insieme per Roma dopo aver pranzato in casa della signora Ansparro. Roma intorno a loro mandava grida d'esultanza per la guerra lontana, per il ritorno del presidio di Macallè al campo d'Adigrat. E il Gola aveva il cuore inondato di gioia. Gli aveva dato quella gioia l'amante con la proposta della passeggiata nel Lazio, dopo che egli s'era divorato in silenzio molto corruccio e molta gelosia durante il pranzo per la presenza del conte Lambio. Dopo, nella notte romana conclamante, al fianco dell'uomo da lui tanto amato e venerato nella prima gioventù, s'era sentito a un tratto dentro di sè resuscitare esultando tutte le sue potenze vitali.

Aveva sentito dentro di sè improvvisamente risorgere il giovane de' primi anni di Roma, esuberante d'ardentissime speranze e di vasti disegni. E allora, in quella notte di resurrezione, l'animo del Gola aveva avuto il primo moto verso il vecchio uomo di stato che reggeva le sorti d'Italia cimentate in Affrica, e che il poeta aveva chiamato il grande italiano. Allora aveva avuto il primo vaghissimo sentimento della guerra che per l'innanzi era rimasta sempre lontana da lui, lontana spiritualmente com'era lontana nello spazio. Allora aveva riprovato l'antico bisogno d'agire con tutte le ardentissime e impetuosissime potenze vitali con le quali era nato, e allora per la prima volta era stato qualche momento in comunione con una vita tanto maggiore della sua, con la vita dell'Italia, e aveva oscuramente desiderato di partecipare all'azione che quella compieva nella guerra lontana.

Ora si ricordava di quella sera, ma in fondo al ricordo stava l'amarezza. Ercole ripiombava nell'afflizione ripensando al tripudio d'amore che aveva avuto nel cuore quella sera. Egli non era più in preda al dolore, ma rimaneva desolato, come chi giace sotto la rovina d'una catastrofe. E certe volte veniva ripreso dal desiderio di tante cose che gli erano apparse buone intorno alla tristissima amante, dal cocente desiderio non

di rado del piacere d'amore che ella gli aveva dato. Certe volte riaveva accessi repentini e terribili d'odio contro i due che stavano a Napoli, e di nuovo decideva di raggiungerli.

Ma allora si ricordava del poeta. Il sapere che un uomo come lui, Ercole Gola, era dovuto cader vinto dinanzi a quell'uomo, glie n'ispirava un concetto come d'un potere misterioso e favoloso. E poi aveva sempre vivo nell'animo il rimorso d'aver alzata la mano sacrilega contro tanto uomo del quale aveva sempre profondamente sentito il carattere sacro. Ancora, sebbene quegli fosse lontano, gli stava dinanzi come un padre e un giudice che lo guardava e lo rimproverava senza dir parola, ingigantendo ai suoi occhi sino a prostrarlo. Oppure, gli stava dinanzi come quando dopo gli aveva posato una mano sulla spalla e gli aveva parlato dolcemente per consolarlo.

Un giorno era nella sua stanza in redazione. Gli avevano allora allora portati telegrammi d'Affrica nei quali erano annunziate le defezioni di due capibanda abissini alleati degli italiani. Il Gola era intento a leggere, quando alzando gli occhi si vide dinanzi, in piedi, poco discosto dal tavolino, un giovane che non conosceva, e con qualche maraviglia gli domandò:

— Che desidera?

Il giovane diventò di fuoco e prese a scusarsi dicendo che un redattore l'aveva introdotto e piantato lì, mentr'egli leggeva i telegrammi.

— Poco male — disse il Gola e di nuovo gli domandò che cosa desiderava.

E di nuovo il giovane diventò di fuoco e aveva il viso tremante quando rispose:

— Vorrei scrivere nel suo giornale.... sulla guerra....

E sbiancò tutto; ma sotto il pallore gli si vedeva ancora il fuoco del sangue. Sul viso gli si vedeva che tutta la vita gli aveva fatto nodo nel cuore.

Il Gola lo fissò e si ricordò di sè stesso quand'aveva la stessa età, e gli parve d'avere dinanzi agli occhi il suo ritratto d'allora. Il giovane sconosciuto era d'alta statura, sebbene non come lui, nè così complesso, e il suo viso era pieno d'anima sotto l'ombra di una chioma foltissima. Il Gola sempre fissandolo gli domandò:

— Lei desidera di scrivere sulla guerra; in favore?

— Certo! Altrimenti non sarei venuto qui.

Il Gola notò il suo impeto e la sua delicatezza per la quale arrossiva parlando di sè; pure, assuefatto a diffidare degli uomini e a disprezzarli, gli domandò con una punta di canzonatura:

— Vuole scrivere sulla guerra. Ha cognizioni speciali? È stratega?

— Non sono stratega.

— Ha una speciale conoscenza della geografia affricana, dell'altipiano etiopico?

— No. Non voglio far questo.

Il giovane al di fuori si confondeva, ma dentro s'irritava; talchè il Gola riconobbe in lui la sua stessa razza, ma seguitò sullo stesso tono:

— Allora che cosa vuol fare? Per appoggiare la politica del governo non Le sembra che basti io?

— Voglio anch'io offrire alla patria l'opera mia, le mie forze, quel poco che valgo. Se m'avessero accettato, sarei partito per l'Affrica come soldato. Ma questo non fu possibile! E perciò son venuto a domandare lavoro a Lei, a questo giornale che è per la guerra! Non voglio nulla! Solo lavoro.

Così disse il giovane, senza guardare il Gola, con gli occhi bassi e sdegnoso. C'era nella sua voce l'accento d'una volontà risoluta e d'un indicibile ardore quando aveva nominato la patria. E allora il Gola mutatosi gli disse:

— Torni e mi porti qualcosa perchè io veda.

Tacque un momento, fissandolo, e poi gli domandò con familiarità:

— Di dov'è Lei? Non è romano.

— No; sono di Toscana.

— Di che parte di Toscana? Fiorentino?

— Sì, ma della provincia. Son campagnuolo.

— Che fa? È studente?

— Sì.

— Ha già pubblicato qualcosa?

— No; ho scritto soltanto per me.

— È il suo primo anno di Roma?

— È il secondo. Faccio il secondo anno di Lettere all'Università.

— Cominciai anch'io il corso di Lettere qui a Roma, ma troncai presto. Il giornalismo mi tolse alla scuola.

Il Gola domandò di certo professore che c'era al suo tempo, e il giovane gli rispose:

— C'è ancora ed è mio professore.

Il Gola domandò di altri professori che c'erano ancora, e di altri che erano scomparsi, e obliandosi nella memoria della sua prima gioventù prese a raccontare del suo breve passaggio per l'Università, di professori e di condiscepoli, della sua entrata nel giornalismo, della vita dura che vi aveva fatto in principio, de' primi buoni successi. Era eloquente e cordiale come se raccontasse a un vecchio amico, e raccontava, raccontava come se da tanto tempo avesse avuto bisogno di quello sfogo. A un tratto tornò in sè, guardò il giovane e s'accorse che l'ascoltava pieno di felicità. Esclamò:

— Tanto tempo è passato!

— Tanto tempo! — l'altro corresse. — Anche Lei è giovane.

Il Gola gli sentì nella voce un caldo affetto e quasi un'indulgenza e un conforto come se volesse dirgli:

— Ancora, ancora può riguadagnare il tempo perduto.

Mutatosi s'alzò bruscamente e stesagli la mano concluse:

— Torni e mi porti qualcosa. Vedremo.

Ma poche sere dopo, il Gola passando per il Corso rivide il giovane. Egli era quella sera tormentato dai ricordi e prima in un accesso di passione, come talvolta gli accadeva, era stato al Macao dove abitava la signora Ansparro, di nuovo posseduto dal fascino di lei. Il giovane lo salutò e tirò dritto; ma il Gola si ricordò dell'affetto che gli aveva sentito nella voce, e avrebbe voluto fermarlo sentendo ora che quella compagnia gli avrebbe fatto bene.

La mattina dopo, il giovane tornò da lui con un suo scritto, e il Gola in presenza sua si mise a leggerlo. Era una gran perorazione per la guerra d'Affrica, per spingere gli italiani a persistere sino alla vittoria finale. C'erano espressioni d'indicibile vigoria per il proseguimento della guerra e per ingiuriare quanti l'osteggiavano. Il giovane celebrava la guerra e si sentiva che aveva scritto

in un cerchio di fuoco. E sopratutto quando qua e là esprimeva il suo amore per la patria, le sue espressioni non parevano più parole, ma viva sostanza che ardesse, e alle volte avevano una dolcezza quasi carnale e fanatica come quella di certi santi quando parlano del loro mistico amore. Il suo patriottismo veramente appariva simile ad una follìa religiosa. Ma lo stile e il pensiero mostravano l'imitazione del Gola.

Questi s'alzò, dentro di sè agitato. Stette per parlare, ma disse soltanto:

— Venga. Usciamo insieme. Parleremo fuori.

E andò avanti.

Ma subito nel corridoio riprese:

— C'è molto ingegno e cuore, ma non va. Non ha nulla dell'articolo ed è troppo generico.

Troncò, fece alcuni passi, riprese:

— Lei ha i difetti di tutti coloro che principiano. Però, c'è stoffa. Riprovi e torni.

Giunsero fuori. Il Gola stese la mano per andarsene, ma vinto dal desiderio d'attaccarsi quel suo discepolo, gli disse:

— Vado a far colazione. Venga con me.

Tutti e due si mossero, e il Gola pensava d'offrire al giovane un posto nel giornale rivedendo le facce de' suoi redattori che, lo sapeva, lo chiamavano il Buttero e non l'amavano. Dimentico della sua miseria e degli anni della sua sterile

corruzione ebbe qualche momento di gioia parendogli d'avere anche lui procreato e creato.

E da quel giorno non potè far di meno della compagnia del giovane Buondelmonti.

Questi passava gran parte delle sue giornate nella redazione di Piazza di Pietra. Unico suo pensiero la guerra. Incominciò a pubblicare qualche nota. Andava fuori per la città, raccoglieva le voci popolari, tornava con l'ansia delle notizie d'Affrica. Una febbre lo consumava. Quando giungevano i telegrammi, tutta la vita gli s'annodava nel cuore tra la speranza della vittoria e la paura della sconfitta. Pallido e tremante aspettava come avrebbe fatto per l'incerta sorte dei suoi fratelli, del padre e della madre. Era in un continuo stato di visione. Vedeva, vedeva, vedeva i due eserciti, vedeva i luoghi e gli accampamenti degli italiani e degli abissini e le schiere muoversi su per le ambe nel profondo della notte e sotto la sferza del sole.

Il Gola, quando usciva, si conduceva con sè Piero Buondelmonti, in pochi giorni avendogli posto un amore di padre, secondo la sua natura subita e irruente. La notte non andava più al circolo, nè al teatro, ma ore e ore camminavano insieme per Roma, per le strade senza gente, e il Gola, senza nominarsi, si voleva scusare col giovane dell'esistenza che aveva condotta, e gli

portava le ragioni della sua corruzione, senza far motto di sè, e gli spiegava perchè con tante potenze non avesse prodotto nulla. Mescolando osservazioni sue proprie con altre che aveva fatte a lui il poeta, il Gola diceva al giovane che la corruzione e il lusso erano entrati qualche anno avanti in Roma, e che Roma era diventata una capitale di piacere, mentre l'Italia rimaneva ancora un paese povero, privo d'ogni sviluppo d'industrie e di tutto. E senza accennare a sè aggiungeva che tanti venuti dalla provincia vi avevano finito male. E ricordandosi d'altre cose che aveva dette a lui il poeta per confortarlo, imprecava contro la miseria dei tempi e dell'Italia che per tanti e tanti anni aveva fatto intristire nell'ozio e logorarsi nella sola lotta per strappare i mezzi per sfamare la loro naturale vasta avidità que' pochi uomini forti che in altri tempi e in altro paese sarebbero stati capaci di conquistar un mondo per gli altri e per sè.

Piero Buondelmonti giunto da poco a Roma, nulla sapendo del Gola l'ascoltava, e quei discorsi gli sviluppavano un germe che aveva nel suo animo: un sentimento oscuro del nascere d'una grande legge morale dai legami tra l'individuo e la sua nazione.

Altre volte il Gola dava consigli a Piero per salvarlo dalla fine che aveva fatto lui. E una

sera che risalivano per Via Nazionale, rompendo a un tratto un lungo silenzio gli disse:

— Vorresti forse doventar giornalista? Guardatene.

E un'altra volta gli domandò a un tratto:

— Giuochi tu? Hai mai giocato? Finchè puoi, difenditi da questo vizio.

Un'altra volta gli disse:

— Usa della donna, non possiamo privarcene, ma non abbia per te più importanza del tuo lavoro.

Sopratutto tornava sul dovere di lavorare e di produrre. Tornava sull'argomento dell'agire. L'alto spirito dell'uomo che egli nella prima gioventù aveva avuto per giudice e per padre, era in lui ed egli cercava di trasfonderlo nel nuovo suo giovane amico per un desiderio di rivivere in qualche modo la sua vita meglio che sin allora non l'avesse vissuta. Così altre notti erano andati il poeta e lui per Roma, così andava egli ora col giovane amico. E i discorsi che il poeta gli aveva fatto allora, gli ritornavano a fior della memoria e sulle labbra, parte quali il poeta li aveva fatti, parte con qualche aggiunta del suo ingegno, parte con tutto il tormento della sua esistenza perduta. Egli era penetrato addentro in quei discorsi, nel senso che attribuivano alla virtù dell'agire, di lavorare e di produrre, alla romana virtù di dar tutto sè nell'agire e

tutte le sue forze e la vita e la morte, uomini e popoli. E perciò quel giornalista della Terza Roma spremeva al suo discepolo il succo delle lezioni che invano aveva a lui impartite il poeta, e l'incitava ad agire, a lavorare e a produrre. E anch'egli al suo discepolo con la bocca tutt'amara di morte parlava di Roma e del volere di Roma che era volere di superare l'individuo e la morte e di raggiungere l'eterno. E il giovane Buondelmonti ascoltava la parola del poeta che ripassava per le labbra del cattivo discepolo. E questi camminando sentiva lui al suo fianco come aveva sentito sè stesso al fianco del poeta. E riviveva la sua orribile vita e anche, in qualche modo quella che avrebbe voluto e dovuto vivere, e per questo non poteva distaccarsi dal Buondelmonti.

Il giorno e la notte la guerra d'Affrica e ciò che accadeva in Italia e a Roma, erano materia dei loro discorsi. Piero continuamente tornava su quel tema. Insieme lavoravano sulle notizie dei telegrammi. Ercole teneva Piero a lavorare accanto al suo banco.

Era nell'ultima settimana di Febbraio. La prima notizia era giunta in Italia del radunarsi dell'esercito abissino nella conca d'Adua. La discordia, la più bassa discordia, infuriava da un

capo all'altro della penisola. In fretta e furia il ministero nominava nuovi generali per l'Africa, decideva nuove spedizioni d'uomini, qualcosa lo premeva a fare precipitosamente il più grosso sforzo che si potesse fare. Tutto era discusso in Italia. Era da un capo all'altro della penisola una clamorosa rissa simile a rissa di servitori in un palazzo signorile, assenti i padroni. Nessuno e nulla era padrone in Italia, non un uomo, non un sentimento comune, non la carità di patria, non la dignità nazionale, non la vergogna del presente, nè il pensiero dell'avvenire. Da tutti era lontana la guerra, per gli animi, come per la distanza materiale. Per molti era lontana come se non ci fosse, com'era stata sin allora per un Ercole Gola; per gli altri era presso, dentro l'Italia, ma soltanto come fomite d'odio e di distruzione. Tutte le cupidigie del potere infuriavano. Tutti gli odii infuriavano. Più la guerra precipitava, più era in Italia mezzo per dividersi le spoglie d'un ministero, per sopprimere un uomo, per scatenare la lotta delle classi, per aggredire lo Stato. Da un capo all'altro della penisola, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina tutte le pestifere bocche de' demagoghi avversarii infaticabilmente erano aperte. Già era apparsa l'ombra della catastrofe imminente. E più quest'ombra, non da un gior-

no a un altro, ma da un'ora a un'altra cresceva; più s'avvicinava il momento in cui dalla conca d'Adua sarebbe uscito l'urlo della vittoria abissina; più una tempestosa frenesia simile a contagio prendeva e travolgeva gli italiani. Ogni città da un capo all'altro della penisola era un comizio. Roma era una ridda di comizii che inseguiti e dispersi si rannodavano. E come se questo non bastasse, si banchettava per più delirare; e dalle fauci partivano i gridi orribili di viva Menelik e di morte all'uomo nel cui cuore prossimo ad estinguersi s'era rifugiata, e non era riconosciuta, l'Italia. I migliori erano coloro che non avevano occhi per vedere, nè orecchi per sentire, e passavano per il loro traffico giornaliero e per il loro piacere. Tra i migliori era un Ercole Gola.

Una mattina costui leggeva un telegramma che riportava il giudizio d'un giornale francese intorno alla guerra. Quel giornale sosteneva che già l'esercito italiano con l'ultime mosse s'era messo sulla via della ritirata. Il Gola alzò gli occhi e disse al Buondelmonti:

— Non possiamo vincere.

Il Buondelmonti lo guardò e stette un momento zitto, poi soltanto queste parole gli uscirono dalle labbra:

— E lo dice così?

Non fiatò più e per tutta la mattina restò profondamente turbato al suo tavolino. Il Gola lo guardava dal suo banco e s'accorgeva d'avergli dato un dolore come se gli avesse annunziata la morte di qualcuno della sua famiglia, mentr'egli al contrario aveva profferite quelle parole come una cosa qualunque e senza alcun sentimento. S'accorgeva che il giovane lo rimproverava nel suo silenzio, e per parte sua provava un rimorso. Lo guardava mentre quegli teneva gli occhi confitti sul tavolino leggendo. Che era dunque la patria per quel ragazzo che egli per vanità e per capriccio s'era tanto legato in sì pochi giorni? Per quanto poteva di profilo, gli vedeva sul volto un severo dolore con un che di disdegno virile; ma se l'avesse a un tratto sentito mandare un grido e rompere in pianto, non si sarebbe punto meravigliato e avrebbe detto: — Ecco come si grida e come si piange per la patria e per la sconfitta della patria! — Ma che era dunque quest'amore? E il Gola pensava a sè stesso, pensava a quanto aveva scritto in favore della guerra, a quante ingiurie aveva rovesciate sul capo di coloro che osteggiavano la guerra. Ma egli poteva irarsi senza amare, senza neppure una favilla di quell'incendio che ardeva nel cuore del ragazzo vicino! Oh potere avere una favilla di quell'incendio! Potere essere discepolo dell'anima di quel

ragazzo al quale egli era stato maestro di parole!

Ma di nuovo si ricordò di sè stesso e della sua prima gioventù. Si ricordò che egli pure aveva avuto tanto, sebben diverso, amore. Egli aveva amato un uomo come quel ragazzo amava la patria. Egli aveva distrutto tanto amore. Aveva distrutta la bellezza dell'anima sua. Pari, sebben diversa bellezza, aveva distrutto.

S'alzò, in mezzo della stanza restò con gli occhi sul giovane.

E nel suo cuore nacque il desiderio che quegli non facesse lo stesso, che potesse salvare nella sua vita la bellezza della sua anima e del suo amore. E il desiderio fu forte come se il Gola facesse un voto.

Allora sentì una grande pena per quello che inconsideratamente aveva detto dopo la lettura del giornale francese, per via del dolore che aveva dato al giovane. Ma subito in questa pena ne sentì un'altra per quello che le sue parole significavano. Sentì pena per la sventura che aveva predetta alla patria. E spuntò nel suo cuore il desiderio di poter amare la patria come quel ragazzo. E in quel desiderio l'amò.

S'accostò al tavolino e voleva parlare a Piero Buondelmonti che non aveva ancora alzati gli occhi, nè detto sillaba, e conservava sulla fac-

cia la sua severa tristezza. Dal cuore gli sgorgarono queste parole e gli giunsero fino alle labbra:

— Tu mi fai bene, ragazzo! M'hai dato un sentimento nuovo.

Ma le ringoiò e soltanto, mettendo una mano nella chioma del giovane disse:

— Vieni, moviamoci.

Ma sulla porta gli fu presentato un telegramma e lettolo esclamò:

— Bene! Il colonnello Stevani ha sconfitto e disperso una delle bande ribelli.

E un redattore sopraggiunse sulla porta, anch'egli per uscire, e domandatogli dal Gola dove corresse, rispose:

— Alla stazione, alla partenza dei soldati per l'Affrica. Ci saranno società, la giunta comunale, una gran dimostrazione popolare.

Il Gola e il Buondelmonti presero la via, senza scambiarsi parola, verso la stazione. Appena giunsero, trovarono gran gente che gridava evviva. Per i cancelli aperti il popolo si riversava sui binarii. Dai finestrini d'un treno fermo era tutt'un'agitazione di berretti rossi, di braccia e di facce. I soldati che partivano, rispondevano al saluto del popolo. S'intrecciavano grida di morte a Menelik e di viva l'Italia e tra gli evviva si levavano canti. Si levarono le note della Marcia

Reale. Il treno fischiò, si mosse, fu un immenso grido di viva l'esercito che durò finchè il treno voltando non sparì; e allora per un attimo fu silenzio; e nel silenzio una sola voce si levò ancora. Con tutte e due le braccia alzate il Buondelmonti ripeteva ai soldati che erano spariti:

— Vincete! Vincete!

Nel ritorno raggiava vedendo la vittoria lontana.

E anche il Gola si sentiva nel cuore una vita nuova; e rammentandosi della sua frase della mattina che aveva addolorato il giovane, disse forte:

— Una buona giornata oggi. Una piccola vittoria, e speriamo sia di buon augurio. E questo saluto del popolo romano ai partenti, speriamo segni il principio d'un ravvedimento in tutta Italia.

E amava la patria e desiderava che fosse vittoriosa. E nello stesso tempo sentiva riconoscenza per il giovane Buondelmonti che gli aveva suggerito quell'affetto. E dentro di sè si andava ripetendo:

— Altro che mio discepolo! Io gli sono debitore!

E ripensava alla sua prima gioventù senza più rimorso, sembrandogli che qualcosa d'allora fosse risorto. Non aveva distrutto la bellezza della sua

anima? Ma ora gli pareva che qualcosa rifiorisse.

Un ricordo gli passò per il capo: l'immagine della signora Ansparro; ma gli parve una reminiscenza d'un periodo della sua vita ormai chiuso per sempre, talchè sorridendo si disse dentro di sè:

— Chi è quella donna?

La sera stessa gli cadde sotto gli occhi il nome del Lambio. Scorrendo il suo giornale trovò una corrispondenza da una città della Romagna, nella quale corrispondenza si raccontava che in quella città l'onorevole Lambio aveva fatto un discorso sulla politica affricana del ministero e aveva chiamata questa politica dissennato e delittuoso trionfo del militarismo e dell'affarismo, aveva inveito contro la brutale prepotenza conquistatrice inneggiando alle nuove idealità civili e pacifiche, e dopo essersi augurato che gli italiani in Affrica non vincessero perchè il ministero non si rassodasse ed agli affricanisti fosser tronche le braccia, aveva concluso col lanciare con una violenza straordinaria accuse di colpe private e pubbliche contro il primo ministro. Leggendo questo il Gola provò un maligno piacere; godeva che il Lambio si fosse posto avanti con quelle idee pubblicamente, perchè così diventava suo nemico politico, e come tale egli avrebbe potuto incon-

trarlo ancora sulla sua strada. Così c'era sempre nel suo animo il desiderio della vendetta.

Ma subito dopo, mezza colonna dopo la corrispondenza di Romagna, il Gola in un telegramma da Milano dello stesso suo giornale lesse che il Lambio, con frasi e accuse più violente ancora, aveva ripetuto anche in quella città il suo discorso in un comizio e aveva fatto fanatismo.

E il giorno dopo, attraversando Piazza Montecitorio per andare al giornale il Gola lo rivide. Il Lambio in quel momento saltava giù dalla vettura e si precipitava verso la porta del palazzo. La sua faccia non era più la stessa. Non era più la faccia prestante, signorile e guardinga di pochi giorni prima; era come stravolta da un furore e con quel che di disperato che l'animo esprime al di fuori quand'è in violenza. Pareva che allora allora uscisse dal comizio urlante. E la stessa sera, nei circoli giornalistici si parlava d'un nuovo giornale che si sarebbe quanto prima pubblicato, avverso al ministero, e da uno de' suoi redattori il Gola seppe che direttore doveva essere un giovanissimo deputato: il conte Anselmo Lambio. Il Gola rivide la furia che aveva invaso costui e gli dava quella frenesia. Carlotta Ansparro!

E finalmente li rivide insieme. Li rivide al Teatro Argentina dov'era stato di nuovo portato dal

ricordo. Erano nelle poltrone e ogni poco si voltavano l'uno verso l'altra per parlarsi e sorridersi. Per tutto lo spettacolo il Gola di fondo alla sala, in piedi, tenne gli occhi su loro, sulla loro unione. E quando Carlotta si voltava verso il Lambio, dalla sua gota si vedeva tutta la sua faccia ridere d'una calda allegrezza, simile a quella delle spose novelle, quando tutta la loro persona s'appaga al ricordo del piacere nuziale. E anche il Lambio era tornato bello col suo nobile volto pensoso e sorrideva, sotto il fascino della donna vendicativa.

Finito lo spettacolo, i due passarono vicino al Gola presso la porta del teatro. Il gigante di sotto l'ombra del cappello abbassò gli occhi su loro. Accortasi di lui la donna indietreggiò, si strinse al fianco del compagno, e questi fece una mossa impercettibile in avanti per difenderla. Mosse un passo verso di loro il Gola, ma una mano l'afferrò per il braccio e una voce lo chiamò per nome. E subito l'onda della gente che usciva dal teatro, separò il Gola dagli altri due.

Era il commendatore Vincenzo Rosa il quale piccolissimo e panciuto stava davanti al gigante come batracio a piè d'un albero. Col muso in su il Rosa disse al Gola:

— È destino che noi ci dobbiamo incontrare all'uscita del teatro. Di' su. Ti rammenti quello

che ti dissi di quel giovanotto che hai salutato ora? È uomo d'avvenire, ti dissi.

Con le mani bianche sul ventre l'omiciattolo restò a guardare in su verso la faccia del Gola e ridacchiava tra sè e sè mostrando d'aver qualcos'altro da dire. Disse infatti dopo poco:

— Pare dunque che si rifaccia le basi, eh?

— Che basi?

— Non ti dissi che gli mancavano le basi d'azione? Che era squattrinato?

— Ebbene?

— Ora pare abbia ritrovato la miniera aurifera.

Il Gola di sotto la tesa del cappello abbassò gli occhi scrutatori sull'omiciattolo il quale col muso in su continuava a ridacchiare come se lo beffasse. Poi domandò:

— Quale miniera?

— Credevo tu fossi al corrente.... Eravate in palco insieme l'altra sera.

— Non sono al corrente. Quale miniera?

— Ma la signora Ansparro, caro! Sposa la signora Ansparro. Li hai visti.... Son fidanzati.

Il Rosa scorse su in alto, o gli parve, la faccia del Gola sotto l'ombra del cappello impallidire. Gli disse:

— Ti stupisce che io lo sappia? Ma io so tutto! So dove il diavolo tiene la coda. Be'! Non

perder d'occhio quel giovanotto, ti ripeto. È ambiziosissimo di far carriera in politica e ora che è ricco.... tu col tuo giornale.... non si sa mai. Be'! Ti saluto, Gola.

E messesi le mani in tasca, l'omiciattolo se ne andò.

X.

Stavano addossati gli uni sugli altri, stretti intorno al tavolino. Tutti quelli uomini, muti, avevano gli occhi fuori della testa e guardavano. E si guardavano in faccia attonitamente, come se non si riconoscessero, quando erano amici, come se l'un l'altro si scoprissero facce nuove. Molti dentro di sè avevano sin dalla mattina una confusa impressione che ci fosse qualcosa di mutato nella loro esistenza. Gente che sino a quel momento non s'era mai fermata col pensiero sulla guerra, ora per la sconfitta aveva un dolore più profondo e desolato, se non più vivo, che per la perdita d'una persona cara. In alcuni c'era quel dolore sin dalla mattina, sin da quando alzatisi e usciti per le loro faccende e per il loro vagabondaggio, avevano appresa dai giornali la notizia; in altri cominciava allora allora sopra la carta del campo di battaglia. Egoisti e cinici, giornalisti, uomini politici, uomini d'affari avidi soltanto di guadagno e sordi a tutto il resto, uomini logorati dai piaceri e dai vizii, avevano

a un tratto sentito, oppure sentivano allora allora nascere in se medesimi un uomo nuovo, l'uomo opposto a loro che poche ore avanti avrebbero schernito, l'uomo, cioè, capace di soffrire per quel dolore che era di tutti e di nessuno e che non toccava affatto le loro persone, nè le loro cose. Intorno a quel tavolino di redazione, su quella carta della conca d'Adua, nascevano uomini nuovi con una coscienza nuova, e per questo fatto si vedevano facce improvvisamente impallidire; e altri tra il pensiero della propria esistenza male trascorsa e quello della sciagura pubblica prendere tutte le espressioni della tristezza e dello sbigottimento e dello spavento e di qualcosa che rassomigliava al rimorso, come se in cuore s'accusassero d'avere essi pure per parte loro contribuito alla sconfitta della guerra lontana. E perciò alcuni non s'erano mai visti nè conosciuti, e bastava si guardassero perchè in forza di quel subito manifestarsi d'una comune coscienza si sentissero uniti da un vincolo più forte della stessa amicizia. Gli amici si guardavano come estranei, gli estranei come amici.

Seduto dentro il cerchio degli altri in piedi, un redattore del « Giornale di Roma » cercava sulla carta.

— Entisciò....

Qualcuno su lui ripeteva sotto voce:

— Entisciò....

— Ecco qui!

E tutti guardavano dove quegli aveva appuntato l'indice.

— Entisciò.... Senafè.... Ecco, ecco! Adi Caiè....

— Adi Caiè è sopra Senafè....

— A est di Coatit.

— Ecco!

— Qui s'è rifugiato Baratieri con Ellena e Arimondi.

— Arimondi no.

— Lo dice il telegramma.

— Ma c'è un altro telegramma venuto dopo!

— Non si sa nulla d'Arimondi, nè di Da Bormida, nè d'Albertone.

— Comunque, i nostri pare si siano ritirati lungo questa linea: Entisciò, Senafè, Adi Caiè.

— Una parte, se mai, perchè un telegramma posteriore dice che i superstiti delle colonne Arimondi e Da Bormida si son visti sulla via d'Adigrat.

— La via del ritorno.... verso l'Italia.

— Sì.

— I nostri la sera del 29 partirono di qui...

— Sì, da Sauriat.

— Ecco Sauriat.

— E questa pare debba essere stata la via seguita dalla colonna Albertone per muovere al-

l'assalto, se la colonna, come dice il telegramma, sboccò su Abba Carima che è qui....

— Ecco qui.

— È questa forse la via del centro, d'Arimondi; e quest'altra, a destra, della brigata Da Bormida.

Quegli che aveva parlato delle vie, tirò linee in aria sopra la carta e si tacque. Tutti restarono muti a guardare, e chi vedeva gli avanzi dell'esercito disfatto andar raminghi verso Adi Caiè, chi verso Adigrat; e chi vedeva le tre colonne muovere da Sauriat all'assalto verso la conca d'Adua. Avevano tutti sotto gli occhi in quel pezzetto di carta sul tavolino la battaglia, e ognuno si sentiva per suo conto sconfitto.

Uno domandò sotto voce:

— Da Adi Caiè Baratieri può riparare a Massaua.

Un altro sotto voce rispose:

— A Massaua, o all'Asmara.

Dopo altri momenti di silenzio un altro domandò:

— Gli abissini potranno spingersi fino a Massaua?

— Potranno.

Tutti tacquero di nuovo.

Altri sopraggiungevano di fuori, e molti si voltavano credendo che qualcuno portasse nuove notizie. Era invece gente che veniva per aver noti-

zie, amici di redazione, o che non avevano mai messo il piede negli ufficii del «Giornale di Roma», deputati, professori dell' Università, studenti, qualche ufficiale. Alcuni entrando domandavano:

— E così quanti morti?

Altri facevano i nomi d'ufficiali che si davano per morti; altri riferivano le voci che correvano per la città, e parlavano di più che metà del piccolo esercito morto, di tre generali morti, di tutte le artiglierie rimaste in mano del nemico. E si tornava a ricostruire la battaglia, le cause della disfatta ancora oscure; si tornava a discutere su certi incisi che parevano dare qualche luce nei primi telegrammi molto vaghi, sulla ritirata e sulle strade. E a un tratto al vociò succedeva il silenzio senza alcun motivo, e ognuno si raccoglieva in sè stesso col suo dolore.

Le porte erano aperte. Visitatori, redattori, uomini di tipografia passavano di stanza in stanza. Appariva gente, spariva come fosse venuta senza saper perchè, come tornasse via senza saper perchè. Si vedevano occhi che parevano aver pianto, nelle facce attonite di quelli sconfitti. E ogni grido che veniva di fuori, aveva un suono terribile. E quando si sentivano grida, o pareva, di Piazza Colonna, o di verso Montecitorio, si drizzavano gli orecchi e si stava in ascolto; redattori

e altri correvano via: da un momento all'altro s'aspettava lo scoppio della rivolta popolare.

Il Gola al suo banco scriveva senza mai alzare gli occhi. La maschera di ferro gli ricopriva la faccia, e nulla del suo animo si mostrava. Ogni poco gli portavano telegrammi, lettere, bozze, perchè aveva dato ordine che gli facessero veder tutto. Di tanto in tanto, veniva da lui il suo redattore Sìdoli e altri e prendevano ordini. Esso rispondeva continuando a scrivere, nè alcun rumore delle altre stanze lo riscoteva.

Nel salotto attiguo dopo il tramonto giunsero due deputati con la voce sparsasi alla Camera che Baratieri s'era suicidato. E subito un odio come nessuno aveva provato mai per il suo proprio nemico, si risvegliò, o nacque allora nel cuore di tutti. Uno disse:

— S'è voluto sottrarre alla fucilazione!

Un tale volle difenderlo e disse:

— È molto credibile ciò che affermano alcuni telegrammi....

— Che cosa?

— Che Baratieri si sia deciso all'attacco per false informazioni ricevute....

— Quali?

— Quella, per esempio, che Domenica la maggior parte dell'esercito scioano si sarebbe trovata ad Axum per l'incoronazione del Negus.

— No! No! No!

— Fucilato! Deve esser fucilato, se non è morto!

— Da Trento fu avvertito che era già in mare chi doveva togliergli il comando. Per un ripicco ha gettato la patria in questa sciagura!

— Fucilato! Deve esser fucilato!

— Eppure si parla anche di spinte che avrebbe avute....

— Da dove?

— Da Roma....

— Non è vero!

— Sì, dal ministero....

— Non è vero!

— Dal ministero che deve ripresentarsi alla Camera doman l'altro....

— Non è vero! Non è vero!

— E gli abbisognava una vittoria!

— Non è vero!

— Fucilato! Deve esser fucilato!

— E dire che sull'altipiano c'erano già altri tredici o quattordicimila uomini freschi che avrebbero potuto essere a posto tra pochi giorni! E dire che in mare c'erano già altri quindicimila uomini!

La vittoria apparve, sparì. Ammutirono.

Continuavano ad affluire al giornale gente e notizie. A Piazza di Pietra era subito ciò che ac-

cadeva tra i deputati in Montecitorio, e tra il popolo in Piazza Colonna. Ora uno portava la notizia che il ministero si dimetteva; ora un altro che la Camera era prorogata; ora un altro che il ministero si sarebbe ripresentato alla Camera per un voto. Altri riferivano i propositi e le parole del Re. E giungevano notizie su notizie delle fazioni parlamentari che sedevano riunite. E si riferivano i propositi e le parole dei capi che già allungavano la mano per afferrare il potere. E giungevano notizie su notizie d'assembramenti popolari disciolti a stento e di sommosse a stento represse per tutta la città. Cosicchè presto negli animi di coloro che occupavano gli ufficii del «Giornale di Roma», balenò il presentimento di qualche cosa che si preparava più orrendo della sconfitta: il presentimento della pace che si sarebbe segnata sulla sconfitta.

Uno per reprimere il presentimento disse:

— Bisogna vincere.

Un altro di quello stuolo di sconfitti con una faccia d'ostinazione ripetè:

— Bisogna vincere.

E un altro soggiunse:

— E vinceremo.

Alcuni riuscirono a darsi qualche attimo di delirio con queste parole.

Prima di notte incominciarono a venir le no-

tizie, d'ogni parte d'Italia. Da per tutto il popolo si sollevava contro la guerra. Il popolo voleva restare con la sconfitta. La gioventù delle scuole con i suoi maestri alla testa irrompeva nelle prefetture a imporre al governo e al Re che facessero la pace. La discordia scatenata correva da un capo all'altro della penisola. Afferrava essa la vittoria. Vennero notizie su notizie dalle grandi e dalle piccole città e dai villaggi. Venne la notizia che a Milano s'era sparso sangue. Che accadeva in Italia? In pochi momenti gli ufficii di Piazza di Pietra si vuotarono, andandosene tutti come superstiti di soldatesche sbaragliate, alcuni per riparare nelle loro case, altri per errare ancora nella città.

E anche il Gola lasciati ordini se n'andò. Passando pel corridoio si ricordò del Buondelmonti e domandò di lui. Dettogli che era stato visto in tipografia, egli stesso vi andò e lo trovò addormentato accanto al correttore di bozze. Aveva il sonno pesante e penoso di chi è caduto con le ossa rotte dalla fatica. Dormiva con la gota schiacciata contro il gomito che gli faceva da guanciale sul tavolino, e sotto i capelli tutti disfatti aveva il volto affranto di chi dorme con la sciagura nel cuore. Il Gola lo guardò ed ebbe

pietà di lui ricordandosi di quando una mattina dopo la lettura d'un giornale gli aveva detto:

— Non possiamo vincere.

E aveva potuto vedere di quale amore amasse la patria. Si ricordò anche della notte precedente, e che di ritorno dal teatro avev'avuto da lui l'annunzio della sconfitta. Egli, prima, s'era detto dentro di sè: — A me che importa? — Ma subito un torrente di dolore gli era piombato sull'anima, a lui, Gola, dopo quella sera in teatro, per la sconfitta degli italiani in Affrica! Poi, durante il giorno, due o tre volte aveva visto il Buondelmonti apparir dinanzi al suo banco come un'ombra e sparire e aveva saputo che non s'era mai dato requie lavorando in redazione e correndo per la città; e sempre, a vederlo e a sentirne il nome, lo stesso torrente di dolore senza ragione gli aveva inondato l'anima, a lui, Ercole Gola! Ora, da principio non voleva svegliarlo, ma poi lo toccò. Non svegliatolo, ristette ancora un momento. Ma poi lo scosse e gli disse:

— Andiamo.

E uscirono. Salito a Montecitorio, il Gola entrò nel palazzo lasciando il Buondelmonti sul portone tra molti deputati che parlavano sotto voce, e che appena s'accorsero de' due, come se congiurassero e fossero stati colti in flagrante, ammutirono e sospettosamente guardarono dietro al

giornalista che scomparve per una porta interna, e poi guardarono l'altro che era rimasto, e si discostarono, perchè neppur esso sentisse quello che dicevano. Ma quegli sentiva qualche parola che orribilmente gli faceva male al cuore. E così dalla piazza gli giungeva qualche parola più forte che gli faceva lo stesso effetto. Egli guardava i capannelli sparsi che erano dovunque sotto l'obelisco e agli sbocchi delle vie intorno, e sentiva che tutti parlavano della stessa cosa, della cosa che a lui da tante ore non era uscita mai di mente. Non c'era nulla, non una vista, non un suono, non una faccia, non un muovere d'occhi, nulla che non lo riportasse allo stesso pensiero che non l'aveva lasciato mai: al pensiero, cioè, che gl'italiani erano stati sconfitti in Affrica. Egli sentiva che tutta Roma, tutta l'Italia, in quel momento, parlavano della stessa cosa, ma in modo che gli faceva orribilmente male al cuore.

Dopo poco, riapparvero il Buondelmonti e un altro, un uomo lungo e calvo. Vistolo i deputati, alcuni si discostarono ancora e si voltarono da un'altra parte, alcuni lo squadrarono sinistramente, alcuni lo salutarono a stento. Tremante d'ira e di vergogna, sentendo dietro a sè gli sguardi de' nemici vittoriosi, quegli in fretta dette pochi passi al fianco del Gola verso Piazza Colonna mormorando fra' denti:

— Miserabili traditori! Ieri mi strisciavano ai piedi perchè dicessi una parolina per loro al padrone!

Poi fermatosi disse al Gola:

— Sono stato anche troppo imprudente a farmi vedere con Lei. Prendo da questo lato.

A un tratto si sentì un grido, si sentirono grida, dal Corso, di più lontano, da Piazza Montecitorio, da Piazza Colonna, dai vicoli adiacenti, da tutta Roma; e fu un fuggi fuggi, un correre, un accorrere, un mulinar di gente intorno alla colonna; un apparire e un piombar di guardie e di soldati dovunque si formavano nodi di folla e di tumulto. La rivolta balenò nella notte orrenda e fu repressa.

Separandosi, l'uomo politico disse al Gola:

— Come Le ho detto, non c'è nulla di deciso. Può darsi si sappia domani, può darsi stanotte, se il ministero si dimette o no. Cioè, se la guerra sarà continuata o no. Ma ormai mi pare....

Troncò, agitò il braccio dispettosamente in aria, parve voler mettere in un circolo Montecitorio, Piazza Colonna, tutta Roma, e s'allontanò sentendosi ancora dietro al dorso gli occhi dei nemici vittoriosi e divorandosi il cuore, dimentico d'ogni altra sconfitta.

Dopo poco il Gola posando il piede sul predellino della vettura disse al Buondelmonti:

— Vuoi ti riconduca a casa?

— No.

— Giornate simili ammazzano chi non è avvezzo come te....

— Mi sono riposato....

— Bada, debbo correre ancora. Vuoi ti riconduca?

— No!

E più timidamente il Buondelmonti aggiunse:

— Se la mia compagnia non Le è di scomodo....

Il Gola saltò in vettura, fu alla Consulta e in altri ministeri, e soltanto quand'ebbe finito il suo compito di giornalista, andò in una trattoria per cenare.

Piero mangiava in faccia a lui alzando di rado il viso dal piatto e quando l'alzava, si vedeva la sciagura che aveva nel cuore. E di nuovo Ercole ebbe pietà di lui come d'un figlio che avesse perduto il padre e la madre e per la prima volta prendesse il cibo dopo la sua sciagura. E ripensando alla sconfitta degli italiani si ricordò di quello che Piero gli aveva detto il primo giorno della loro conoscenza, che cioè anch'egli aveva fatto proposito di partir per l'Affrica come soldato, ma non l'avevano voluto. Ripensò ai giovani suoi coetanei che erano morti laggiù, e di nuovo il torrente di dolore gli piombò sull'anima. Ora gli uscirono dalle labbra queste parole:

— Vedi tu! Se tu fossi partito per l'Affrica, che avresti fatto? Avresti servito la patria? Ma fra la patria e te ci sono gli uomini come quelli che hai trovato sulla porta di Montecitorio, come quel sottosegretario di Stato, come quella plebaglia ammutinata che abbiamo vista! Avresti servita la patria tu? Saresti morto per la patria? Saresti morto per i cani d'Abissinia!

L'altro alzò il viso e guardò il Gola con occhi che volevano dire:

— Perchè parli così?

Il Gola tacque a lungo e poi mormorò come tra sè:

— Poveri figli!

Anche il Buondelmonti pensò ai soldati morti in Affrica, e anch'egli si ricordava delle parole che aveva sentite sul portone del Parlamento, in piazza e dal sottosegretario.

Il Gola continuò:

— Anch'io amo la guerra. Ma un popolo bisogna sia capace di sostenerla. E l'Italia non è capace. L'Italia non è degna di far la guerra.

Tacque di nuovo a lungo e poi ripetè:

— Poveri figli! Essi soli hanno fatto il loro dovere, ma son morti. E per chi?

L'altro pensò ai suoi coetanei morti due giorni prima nella conca d'Adua, e il suo cuore stette per spetrarsi. Dal cuore gli salì il pianto e gli

mozzò il respiro. Il Gola s'accorse di questo e tacque e anch'egli pensava ai giovani morti invano nella conca d'Adua.

Andarono ancora per Roma come le altre notti. E da per tutto Roma vegliava ancora, da per tutto si parlava ancora della sconfitta. Passando si sentiva ripetere il numero dei soldati morti, si sentiva ripetere il nome dei generali morti. Oppure, balenava ancora la rivolta, si vedeva gente accorrere e fuggire, si sentivano grida a un tratto da vicino e da lontano rompere il silenzio della notte orrenda. Oppure, era soltanto gente che andava. Alla luce dei fanali il Gola e il Buondelmonti vedevano passare facce che si voltavano verso di loro, occhi che li fissavano tutti con la stessa espressione e senza una voce. Per Via Nazionale giù verso Magnanapoli scendeva la gente. Era un fiume di gente che scendeva senza una voce. Scendeva simile a una processione senza immagini. Era la marcia funebre della nazione con le armi abbassate, senza musica e senza vessilli. Era la marcia funebre della sconfitta. E quando di lontano, da' vicoli, o di giù da Piazza Venezia si sentiva venire qualche grido, non pareva più quello della rivolta, ma pareva un grido di pianto. Roma tutta pareva talvolta piangere e gridare per la sconfitta. Il Buondelmonti entrò in mezzo alla gente che scendeva,

e il Gola lo seguì e alla fine riconobbe il suo dolore. Si sentì alla fine nel torrente di dolore che aveva percosso anche il suo petto e veniva dalle sorgenti delle generazioni del passato e dell'avvenire. Era il dolore di quelli che erano morti due giorni prima nella conca d'Adua e di quelli che erano morti da tanti anni per l'Italia e da tanti secoli e di quelli non nati ancora. Sboccarono dinanzi a Piazza Venezia e di laggiù parevano venire di momento in momento ululati. Roma tutta, la grande madre, la madre delle madri, ululava sulla sconfitta. Scendevano quelle migliaia di persone senza una voce, nè una parola, nè una meta, scendevano sospinte da una forza sola a andare così nella notte, per sè e per tutta Roma e per tutta l'Italia e per tutti gli italiani che allora vivevano e che erano stati sconfitti nella conca d'Adua. Scendevano mute e di lontano pareva accompagnarle il compianto funebre delle generazioni passate e delle generazioni avvenire. Ercole Gola guardò il suo compagno e vide che piangeva. Il giovinetto alla fine piangeva a capo basso, piangeva senza un singhiozzo e senza un atto del volto, piangeva piangeva piangeva, come se per i suoi occhi dovesse passare un pianto interminabile.

XI.

Quella stessa notte un'altra volta gli ufficii del «Giornale di Roma» si riempirono di gente. La notte non portava il sonno, nè il bisogno di rincasare, ma una smania sempre più tormentosa d'aver notizie e di vedere per la città. Era questo l'unico modo d'agire secondo l'istinto della propria conservazione che ognuno sentiva in sè ferito oscuramente, ma profondamente. Nessuno poteva far nulla; ma la sconfitta toccava tutti, quanto accadeva a Roma e in Italia toccava tutti. All'improvviso ognuno s'era accorto d'aver una parte della sua vita fuori di sè, una parte oscura, ma profonda, e che questa stava in balia di quanto era accaduto e sarebbe accaduto ancora in Affrica, a Roma, in Italia. E perciò la gente errava per la città, voleva vedere, sapere, discutere, prevedere gli avvenimenti. Dalle provincie, dalle città lontane, erano giunti la sera o nella giornata non pochi che avevano più vivo l'amor di patria, o lo spirito politico, giovani e alcuni di

nome illustre nelle professioni e nelle arti. E anche costoro erravano per Roma, per i caffè e per le strade, andavano ai ministeri, ai giornali, dovunque avevano conoscenze, più avidi di sapere e di vedere. Il ministero si sarebbe dimesso? Si sarebbe continuata la guerra? Che sarebbe accaduto in Italia?

Nella redazione di Piazza di Pietra si discuteva. Quelli che eran venuti dalle provincie, raccontavano delle disposizioni degli animi nelle loro città i giorni prima della battaglia e dei sollevamenti della giornata. E via via giungevano le notizie di Roma, di quelli stessi momenti e di tutta la giornata, portate da galoppini che avevano il respiro mozzo e gli occhi febbrili. Si succedevano questi con le notizie di Roma insonne e agitata, delle strade dove ancora serpeggiava la rivolta repressa, e dei ministeri tutti aperti e della stessa reggia e del Re. Era un correr di ministri attraverso la città per abboccarsi; era nei ministeri il disordine, lo sbigottimento, ogni mente perduta; era il Re che vegliava muto al Quirinale dentro la reggia percossa dal fulmine. E via via che le notizie si succedevano alle notizie, l'angoscia febbrile cresceva in quelli che s'eran rifugiati al «Giornale di Roma».

Come una strada della città di giorno, stava loro presente tutta l'Italia insonne e tumultuante

nella notte. Giungevano notizie sempre più gravi con l'avanzar della notte. Le bande dei ribelli non si davan riposo, ma percorrevano ancora le città in migliaia e migliaia con le donne e le fanciulle urlanti che fossero richiamati dall'Affrica i loro figli e i loro fratelli. Giunse la notizia che a Pavia erano stati assaliti e disarmati ufficiali che avevan fatto una uscita dalla caserma con della soldatesca.

Eran portate al giornale le notizie che giungevano ai ministeri. Quelle che giungevano d'Affrica al ministero della guerra sempre più gravi, dai generali e dagli altri ufficiali superstiti. Sempre più la sconfitta si trasformava in disfatta, la disfatta in distruzione. Sempre più appariva il piccolo esercito messo in brani, ogni brano disperso, non più schiere, non più stuoli d'uomini, ma soli soldati fuggitivi disarmati e feriti.

Giungevano al ministero degli esteri le notizie del mondo, delle colonie italiane di America, di Trieste che tutta piangeva un pianto nuovo sull'antico pianto, d'ogni terra dove vivevano italiani; e tutta la famiglia dispersa appariva per tutti i continenti e di là da tutti i mari, tutta la famiglia italiana percossa dal fulmine. Venivano da tutte le parti del mondo voci di pianto e di conforto più triste del pianto ai fratelli della patria dai fratelli lontani che più facevano pietà

perchè lontani. E coloro che dalla breve notizia de' telegrammi ascoltavano quelle voci, si sentivano stringere il cuore come i fratelli che sentono dai fratelli e dalle sorelle piangere il padre e la madre morti. E per tutta la terra era un pianto italiano. Per tutta la terra era la famiglia italiana dispersa come la strage del piccolo esercito per le gole d'Affrica. E coloro che dalle chiuse stanze di Roma la videro quella notte, si guardarono in faccia, impallidirono e ammutirono accorgendosi a un tratto d'aver parte di sè, del loro sangue e della loro carne, tanto lontano. Dal ministero degli esteri giunsero le notizie dei sentimenti dalla sconfitta dell'Italia suscitati nel mondo; giunsero le parole di condoglianza delle nazioni amiche, le parole di giubilo coperte d'ipocrisia delle nazioni nemiche. Nella redazione del «Giornale di Roma» si lessero i sunti de' giornali parigini tremando ogni voce d'odio nazionale.

— Maledetta Francia! — disse uno.

— Si ricordi del settanta e dei prussiani! — disse un altro.

Un altro osservò:

— Gioiscono perchè vedono a terra un uomo che faceva loro paura.

— E non lo dicono? Sentite! Credono che Adua sia la tomba delle nostre alleanze.

— Gioiscono perchè sempre ci hanno voluto male! Perchè fin qui volevano disprezzarci, ma c'invidiavano. Perchè un'Italia grande sarebbe stata la fine della Francia!

— Ogni ragione è vana. Ogni risentimento è sterile! Noi siamo sconfitti! E le parole di sincero cordoglio dei nostri amici non pesano meno dell'allegrezza dei nostri nemici.

— È vero! È vero! È vero! — esclamarono più voci, e ognuno si sentì coperto di vergogna dinanzi a tutto il mondo.

Giunse la notizia che a Torino la bandiera nazionale era stata gettata nel fango. Uno lesse il telegramma, un urlo soffocato si sparse nella sala, tutti sentirono un brivido nel midollo delle ossa. Coperti di vergogna si sentirono, nudi dinanzi a tutto il mondo. Un odio ferocissimo contro il popolo li invase, come bestie feroci s'avventarono sul popolo che aveva gettato la bandiera nazionale nel fango, che s'era sollevato contro la guerra.

Uno gridò:

— Bisogna schiacciare la rivolta!

— Mandino fuori cinquantamila soldati e la schiaccino!

— Noi non siamo sconfitti in Affrica, ma in Italia!

— Il nostro nemico non è Menelik, ma queste orde di malviventi sguinzagliate dai demagoghi!

— Quello stesso popolo — gridò un deputato — che tre giorni fa a Napoli andava in delirio per il Re e per i soldati che partivano!

— Chi accusa il popolo? Il popolo è senza colpa! — tonò una gran voce irata.

Un urlo da tutti i petti si levò nella sala. Ma voltatisi esclamarono:

— Lorenzo Orio!

E titubarono nel rispondere.

Ma Lorenzo Orio sulla soglia non s'interruppe.

— No! Il popolo italiano non è colpevole! Non s'accusi! Non s'accusi! Chi può accusarlo?

Un tumulto di grida s'avventò allora contro l'uomo che non s'era mosso dalla soglia. Uno gridò:

— Chi può accusarlo? Chiunque abbia carità di patria!

— Ah, per la croce di Dio, tacete tutti allora!

Tale fu l'ira che la turba ne fu abbattuta come animale da colpo di maglio. E anche Lorenzo Orio restò zitto fissandola con due occhi che schizzavano fuoco. Era venuto a Roma dalla sua piccola villa di Romagna dove da tanti anni abbeverava di fiele il magnanimo cuore per troppo vedere. Ivi essendo della natura dei patriarchi di popoli, dei sacerdoti e re, aveva vissuto e viveva solo, avendo per dolcezza domestica, per sposa, e per figlio, lo studio e l'ira. Dallo studio

della storia aveva tratto la scienza di antivedere i fatti umani e osservando la cecità e la viltà dei contemporanei e prevedendo il futuro, aveva nel suo deserto composti volumi su volumi in cui l'ira era irruente quanto nelle maledizioni dei profeti ebraici scagliate alle porte delle città nemiche. Egli amava la patria e perchè aveva le pupille assuefatte alla vastità degli orizzonti storici, amava la grandezza di lei.

Ora in quella notte della sconfitta si ricordava come sin dagli inizii s'era comportata l'Italia in Affrica. E perciò era scoppiato nell'accesso d'ira. Con gli occhi alti e tesi su tutte le teste, continuò nel profondo silenzio:

— Vorreste voi trovare la mira delle lunghe imprese, delle guerre lontane, nel popolo? Nel popolo che è soltanto materia di storia? Per la croce di Dio! Ma dove mai furono, da quando partirono per l'Affrica le prime navi e i primi soldati, dove furono i conduttori del popolo italiano? Dove fu la mira alla meta lontana? Dove il consiglio e la volontà? Quanti capirono che l'Italia non andava, ma tornava in Affrica? Che ricominciava la sua storia? Che gettava le fondamenta di una nuova civiltà, la sua civiltà? Noi vedemmo Parlamento e Governo non afferrar nulla dell'immenso fatto! Il Governo si studiò di sminuirlo dandogli aspetto di rappresaglia contro pochi ladroni.

I democratici vi scorsero solo uno sperpero del denaro pubblico e guairono le solite doglianze. E così l'ingresso trionfale dell'Italia nella storia del mondo si mutò in una entrata di soppiatto! Il momento della gloria si mutò in un momento di vergogna! Borghesi! Borghesi! Borghesi! Cattivi italiani! Ah, per la croce di Dio!

Camminava su e giù fra gli astanti come toro in mezzo a una greggia. Gli guizzavano le sopracciglia aggrottate, mentr'egli con la mano furiosamente si tastava la barba che lunga e rada gli scendeva bipartita dal mento. Ma non trovava requie al suo orrendo patire. Ricominciò parlando non a pochi, ma alle moltitudini, nel suo pensiero:

— Cattivi italiani! Vi ho sentiti strillare contro lo straniero, contro coloro che a Torino hanno buttato nel fango la nostra bandiera! Ma in verità un'atroce voglia di ridere m'ha preso per i vostri strilli, in questa maledetta notte, perdonate, signori! Oh, meglio, meglio, alzi la voce la coscienza della patria! Ora, perchè sia più severa! Ora io alzo la voce e v'interrogo, perchè più vi scenda a dentro il rimorso del passato e possa mutarvi per l'avvenire. Che avete fatto voi fin qui? Che avete fatto? Il popolo odiava; voi che cosa amavate? Al popolo si faceva odiare qualcosa; voi che cosa gli facevate amare? Al popolo

si predicava una nuova dottrina che era contro la patria e contro di voi; ma voi che cosa avete fatto per la patria e per voi stessi? Eppure, siete tutto qui e nelle città dove abitate! Siete deputati, consiglieri comunali, insegnanti, scrittori, giornalisti, avvocati! Avete per voi il censo, i commerci, le leggi, i privilegi, tutto! Siete, o dovreste essere, il sale di questa terra! Siete i borghesi! Ma non avete fatto nulla! Ciascuno ha vissuto per sè e nessuno per tutti! Ciascuno ha nutrito soltanto il suo egoismo! Nessuno ha saputo, nessuno ha voluto, nessuno ha osato vedere più in là d'una spanna! Ora poi strillate per la bandiera buttata nel fango! Mandate lamenti sulla sconfitta della patria! Ah, è qualcosa la patria, borghesi? È qualcosa la sconfitta della patria, borghesi? È qualcosa anche la bandiera, cattivi italiani? Ma quando ve n'eravate accorti fin qui? Quando? Rispondete!

Aspettò la risposta fissando gli astanti con occhi terribili. E tutti tacevano sentendo il rimorso. Ed ecco la porta s'aprì e qualcuno comparve. Comparve l'alto spirito che aveva cantato Roma e il suo volere eterno e gli eroi della redenzione d'Italia, accorso anche lui dalla sua città di provincia all'annunzio della sconfitta. Alcuni avvicinatisi e scorta sotto la lampada la sua faccia s'arrestarono senza dir motto. E anche il poeta rimasto

immobile poco oltre la soglia mostrava di non aver nulla da dire, gli occhi confitti a terra, quasi sentisse in sè solo tutta l'umiliazione e tutta la vergogna della patria. Con le mani in tasca guardava come coloro che una catastrofe ha privati del senno, e che poi nulla all'infuori di quella sanno ricordare sino alla fine della loro esistenza. E in tanta prostrazione pareva invecchiato di molti anni.

Quando vide lo spirito fraterno, stese verso di lui le braccia senza aprir bocca.

E chinatosi l'uomo gigantesco, lo tenne lungamente abbracciato.

Finchè Lorenzo Orio mandò un grande sospiro, come se l'anima gli si sciogliesse con inaudito tormento dal corpo, e quando si fu rialzato, non l'ira soltanto, ma una tempesta gli sconvolgeva la faccia, d'ira e di dolore senza nome.

E mentre erano così, giunse la notizia che il presidente de' ministri stava dal Re.

— Andiamo! — esclamò Lorenzo Orio.

E il poeta e lui uscirono insieme.

Mentre salivano verso la Piazza del Quirinale, Lorenzo Orio era disperato per non potere agire, perchè egli aveva natura di condottiere di popoli.

Sulla piazza trovarono altri che guardavano alle finestre chiuse. Tutta Roma di lassù era muta. Il silenzio terribile di quella notte uccideva lo

stesso rumore della fontana. Muta era la gente che guardava e aspettava assistendo al dialogo invisibile del ministro e del Re. Lorenzo Orio stette in ascolto con l'orecchio dell'anima sua che aveva la più profonda conoscenza degli uomini e delle cose, e non disse nulla.

A un tratto si spostarono alcuni che stavano dinanzi al portone. Da questo uscì una carrozza, e il nome del ministro si sentì ripetere da più bocche. Afferrandogli il braccio Lorenzo Orio disse al poeta:

— Presentiamoci a lui!

La carrozza passò di corsa, e al lume delle lampade biancheggiò la faccia del vecchio.

— Andiamo da lui!

Scesero per Via Dateria, attraversarono Roma e sulla piazza del ministero videro il Gola che si dirigeva verso il Corso. Lorenzo Orio lo chiamò forte per nome, e quegli riconosciuto anche il poeta, disse loro:

— Salgono dal ministro? Non c'è.

— Non è tornato dal Quirinale?

— Non torna qui.

— A casa?

— A casa. Il segretario è a aspettarlo a casa.

— Andiamo!

— Andiamo. Io tento di parlare almeno col segretario. Loro forse possono dire una parola al ministro.

E s'incamminarono in cerca d'una vettura.

Andando il Gola disse agli altri due:

— Tutto è finito, se le dimissioni sono state date, e il Re le ha accettate.

Lorenzo Orio mormorò:

— Il Re potrebbe abbandonare il ministro? Può consentire che la guerra finisca così? Che sarebbe il Re?

In vettura Ercole Gola disse:

— Questo è certo: il «Giornale di Roma» non abbandonerà la causa della guerra.

Pensava al lavoro per la mattina. Una seconda volta era stato da sè solo per i ministeri, e la rovina che da per tutto aveva trovato, era stata per il suo spirito avverso alle debolezze il massimo incentivo. Alla vista della rivolta era insorto il suo istinto di dominazione. Sicchè era in lui quella notte la passione impetuosa d'un tempo. Egli faceva quella notte ciò che doveva fare: il suo compito di giornalista, come se non si fosse discostato mai dal suo dovere. E di tutto ciò che egli era, di tutto ciò che gli era accaduto sino alla notte prima, era in lui l'oblio. Ed era l'illusione di poter far molto col suo giornale per la causa che gli stava a cuore. Erano in lui le potenze attive che per quindici anni egli aveva in sè soppresse.

Dinanzi a lui il poeta e Lorenzo Orio stavano

zitti, mentre la vettura saliva verso Via Gregoriana.

A un certo punto il primo che non aveva mai parlato sin allora, chinandosi verso il Gola e tirando a sè il compagno che gli sedeva a fianco, disse:

— Io penso con rimorso a quello che un giorno, quand'era da principio, scrissi contro la guerra!

Lorenzo Orio che non perdonava, disse:

— Già ti dissi questo! Non puoi non sentir rimorso questa notte.

Il poeta tenne per un momento gli altri due a sè uniti e ricadde nell'angolo della vettura col suo rimorso.

Lorenzo Orio, finchè non furon giunti, sentì rimordersi la coscienza per l'accesso d'ira in cui quella notte era caduto; non per l'ira, ma perchè aveva inveito contro i governanti senza far eccezione per il vecchio amico suo che egli stava per rivedere in quella notte, e che da tanti anni egli amava e venerava. L'ira l'aveva tradito. Non aveva avuto lui, il vecchio, la mira alla meta lontana? Non aveva voluto lui, il vecchio, la grandezza della patria? Non aveva voluto grande in Affrica dov'era tornata, l'Italia? Finchè non furon giunti alla porta, Lorenzo Orio ripensò alla vita del vecchio. Si ricordava com'era fuggito

dalla sua isola ed era andato per il mondo guadagnandosi il pane a stento, ma sempre con la mente alla patria ed alla sua redenzione. Si ricordava come poi era tornato nell'isola travestito ed era corso di città in città infiammando gli animi, impartendo ordini per la sollevazione, e poi era tornato sul continente e aveva trascinato con sè Garibaldi e i mille. Si ricordava come poi, quando tutta l'Italia era stata liberata, avev'avuto anche per lei lo stesso amore; finchè giunto all'età in cui altri giace nel sonno della morte, o si riposa sul limite estremo dell'esistenza, aveva voluto farla grande in Affrica dov'era tornata. Sempre il suo cuore s'era fatto più grande con l'ingrandirsi dell'Italia, e più che l'Italia, com'egli, Lorenzo Orio, aveva veduto! Ora l'Italia non voleva seguire quel vecchio cuore. Lorenzo Orio sentiva rimorso.

Dinanzi alla porta era ferma un'altra vettura, e nelle tenebre si mossero delle ombre. Eran guardie. I tre alzaron gli occhi. La casa era illuminata come per una festa. Il portiere, appena aperto, si ritrasse indietro con un atto di spavento esclamando:

— Sua eccellenza non riceve nessuno a quest'ora!

Il Gola tirò fuori il suo biglietto, prese quelli di Lorenzo Orio e del poeta, li porse al portiere dicendogli:

— Per il segretario. Aspettiamo.

Accorse poco dopo il segretario e introdotti lui stesso i tre in un salotto, fece un cenno verso un'altra porta chiusa dicendo piano:

— È là. Parla. Dopo vorrà certo vederli.

Tutta la casa era muta come una tomba. I tre restarono in piedi lungamente, segregati. Finchè un rumore venne dalla stanza attigua e parve loro d'afferrar la voce del vecchio. Il poeta e Lorenzo Orio sentirono di più il loro rimorso.

La porta s'aprì e il vecchio comparve, solo. Restò immobile, curvo, guardando innanzi a sè con gli occhi attoniti e dolenti, le narici dilatate come nella sospensione del respiro. Poi alzò le spalle, alzò un po' le braccia e disse:

— Il Re ha le mie dimissioni. Non mi tolga la sua fiducia e può ancora scongiurarsi la guerra civile, e riguadagnarsi il perduto in Affrica.

Stese le mani al poeta e a Lorenzo Orio e non si mosse dalla soglia continuando a guardar dinanzi a sè. Non guardava gli amici, ma lontano e pareva non respirar più. Lorenzo Orio non abbandonandogli la destra gli s'accostò col petto per parlargli e dirgli:

— Devi vincere l'Affrica, l'Italia e il Re!

Ma non aprì bocca, perchè il vecchio non distolse gli occhi attoniti e dolenti dalla mira lontana. Morta era la sua vita laggiù sul campo della sconfitta e soltanto l'estremo soffio della

sua volontà sopravviveva in quelle parole dell'estrema illusione.

Usciti dalla casa del ministro, Lorenzo Orio si fermò nella via dinanzi al Gola. Giganteschi entrambi, il secondo era d'un pollice più alto del primo. Si guardarono a lungo attraverso l'ombra della notte, e il Gola aspettava che l'altro parlasse. Finchè l'altro mettendogli una mano sulla spalla, gli disse:

— Mantieni quello che hai promesso. Il tuo giornale non abbandoni la causa della guerra. Ora tutto è finito. S'è mossa dalla conca d'Adua una tempesta che sconvolgerà l'Italia, e passeranno anni tristissimi. Forse per la nostra generazione non c'è più nulla da fare, tranne morire com'io morrò nella solitudine e nel silenzio. Ma tu, Gola, non abbandonare così presto la santa causa, e sii cavaliere della guerra dalla quale fosti per tanto tempo disertore. Terrai acceso un piccolo fuoco e un piccolo lume. E forse dopo di te, dopo di me, altri verrà a fare di quel fuoco un incendio, di quel lume uno splendore. Fa' questo e anche tu sarai ricordato da coloro che potranno vivere più grandi in una patria più grande. Fa' questo, e sia questo il tuo riscatto e la tua purificazione. Se un uomo come questi che ci accompagna, ti ama, vuol dire che c'è in te qualche nobiltà. T'ho insegnato il modo di mostrarla.

Ciò detto, Lorenzo Orio mandò ancora nella notte silenziosa l'invocazione cristiana e iraconda.

— Per la croce di Dio!

E senza che altre parole scoprissero il fondo dei suoi pensieri, abbracciò il Gola.

Allora il poeta gridò forte per il rimorso che sempre lo teneva muto:

— Chinati, Gola!

E anch'egli l'abbracciò e gli aggiunse:

— Nè lasciar più le armi!

E fu come se entrambi quelli alti spiriti lo riarmassero per la guerra della quale egli era stato disertore.

Scesero verso il Corso. La notte orrenda era finita, appariva l'alba. Le strade che si scoprivano, erano deserte, nè vi restava traccia di ciò che era accaduto in Italia e in Affrica. Sarebbe stato il nuovo giorno anche più orrendo?

Il Gola tornò al giornale a scrivere, con una consolazione per la sua vita e con dolore per la sconfitta degli italiani.

XII.

Il Gola dal Portico di Veio rompendo la calca risalì fino al cordone dei soldati che sbarravano Piazza Montecitorio. Ogni poco venendo dalle vie adiacenti giungevano nello spazio sgombro deputati e altri, invitati delle tribune, l'attraversavano e entravano nel Parlamento. Dietro i cordoni de' soldati, agli sbocchi delle vie, da Piazza Colonna, di dietro all'obelisco fino a Via della Guglia, la folla ora fischiava, ora applaudiva secondo i deputati che giungevano, se erano favorevoli al governo e alla guerra, o dell'opposizione. Quest'ultimi mal celavano la loro baldanza e alcuni anche, simili allo smargiasso che ha menato un bel colpo, l'ostentavano cogliendo molti allora la seconda messe d'applausi dopo aver colta la prima nelle loro città di provincia e nei collegi, quando erano partiti per portarsi a Roma ad abbattere il ministero. Talchè pareva loro d'essere passati trionfando attraverso l'Italia. Ora entravano nel Parlamento per uccidere l'uomo morto. E alla loro vista e alla vista de-

gli avversarii la folla rompeva in grida di viva e di morte ammontandosi sempre più alle spalle dei soldati fermi e muti. La plebe romana sempre più imbestialiva gridando ferocissima:

— Morte agli assassini de' nostri fratelli!

E a un tratto volavano lazzi e oscenità, prorompevano risate clamorose.

E di nuovo:

— Morte a chi ha affogato il popolo nel sangue!

Le fauci circensi mandavano zaffate di foia e di ferocia.

Il Gola torreggiava sulla calca e il flutto della nausea e dell'ira gli mareggiava nel vasto petto. Quando, alla sua sinistra in mezzo al quadrato dei soldati vide apparire in compagnia d'altri cinque o sei l'onorevole Lambio. Gesticolava questi nel far la traversata e parlava forte e concitato e si buttava con l'alta persona sopra i colleghi come chi racconta qualcosa di straordinario che ha compiuto, o che sta per compiere. Si sentì il Gola balzare il cuore di gioia a quella vista e seguì con gli occhi il Lambio per tutta la traversata. E poi subito, appena l'ebbe visto sparire oltre la soglia del Parlamento, anch'egli, come se l'inseguisse, dato il suo nome, passò la linea de' soldati.

Nel vestibolo tetro uno dimenandosi come un indemoniato urlava:

— Al Tevere bisognerebbe gettarlo!

Gli tenevano bordone altri deputati.

— Sì! Al Tevere!

E un altro:

— Giustiziarlo come nemico pubblico e gettarne al fiume il cadavere!

— Maledetta civiltà! Siamo diventati troppo civili!

— Sì! La troppa civiltà ci ha rammollito il cuore!

— Ci ha fatti i costumi troppo miti!

— Avete ragione! Noi siamo stati con lui fino a ieri. Oggi l'abbandoniamo alla sua sorte.

— All'esecrazione pubblica!

— Alla giustizia del popolo!

— Sentite il popolo che cosa grida!

— Morte agli assassini de' nostri fratelli!

— Morte a chi ha affogato il popolo nel sangue!

— Evviva il popolo!

— Quando compare nell'aula, alziamoci tutti e urliamogli in faccia: — Assassino! — finchè non l'abbiamo cacciato!

— Sì! Sì! Sì!

— Andiamo! Andiamo a prendere i posti!

— Tutti poi ci scaglieremo sul banco de' ministri e metteremo in fuga lo sciagurato vecchio!

E s'avventavano verso l'aula.

Ma accorrevano i capi delle opposizioni con gli

occhi lucenti e agguantando per le mani e per le braccia que' loro gregarii cercavano d'ammansarli ripetendo:

— No! No! No! Serbiamo la misura!

Si sbandava la muta de' gregarii vociferando e gesticolando e ciascuno nel suo pensiero si portava via un brano del vecchio cuore.

E si facevano sul portone, si facevano alle finestre, e il popolo di là dai cordoni de' soldati li vedeva attraverso un velo di pioggia che cadeva.

— Morte agli assassini de' nostri fratelli!

— Morte a chi ha affogato il popolo nel sangue!

Piazza Montecitorio e palazzo rintronavano delle stesse grida.

Solo, in un angolo del vestibolo il Gola guardava e finalmente sotto il cumulo delle rovine e delle sozzure riconobbe secondo le parole di Lorenzo Orio la sua natura nobile e generosa in quell'ora del Cinque Marzo infame.

Uscì di gran furia da una porta interna in compagnia d'altri il Lambio e accostatosi al capo di tutte le opposizioni, già onusto del potere, si mise a parlargli sotto voce impetuosamente. Allora Ercole Gola non potè più distinguere in lui il suo nemico e l'uomo che offendeva più d'ogni altro la sua natura nobile e generosa.

Il Lambio di nuovo sparì per una porta che met-

teva nell'aula, e il Gola lasciò lui pure il vestibolo e salì alle tribune.

Come un polledro sciolto sfrena il suo rigoglio per i floridi campi, il novizio parlamentare correva giù nell'aula tetra. Correva qua e là confabulando con questo e con quello e distribuendo strette di mano a destra e a sinistra con grande padronanza. Pareva che desse lui in fretta in fretta gli ultimi ordini per l'assalto contro il ministro che stava per giungere. Pareva che fosse la sua grande giornata; pareva che gli fosse fausto e che esultasse d'aver fatto in quel giorno la sua entratura in quel luogo. Il Gola dall'alto delle tribune, in piedi al parapetto, lo fissava. Un animo gli disse:

— Tu devi far giustizia di quell'uomo.

Stavano per scoccare le due, ora in cui doveva darsi principio alla seduta. Stava per scoccare l'ora della Vittoria. Gli scanni e l'emiciclo dell'aula, le tribune rigurgitavano. Gli ultimi giungevano trafelati. Sempre più concitato rombava dal basso il clamore. Sempre più frementi prendevano i loro posti, stavano a' loro posti, si rimescolavano i condottieri della Vittoria, dell'aula e delle tribune. Tutti c'erano, della capitale e delle provincie, i primi e gli ultimi, i capi e

i satelliti. C'erano i condottieri delle bande de' ribelli, i concionatori del popolo ammutinato. C'erano i demagoghi, le bocche pestifere, sforzate da mesi e mesi di vociferazione contro la guerra. E c'erano in mischia oscena d'alleanza i servitori del Re, gli uomini della destra debellata, i moderati di Lombardia, i borghesi minacciati nel lucro delle mercature.

A un tratto tutt'il chiuso tetro dal fondo alla cima rombò più forte e fu un correre, un buttarsi de' deputati agli scanni. L'ora era sonata. E finalmente il mostro dell'odio e della brama mandò il suo ululato verso la preda che appariva.

Apparve il vecchio miserando che aveva amato la patria e dato mezzo secolo d'esistenza a farla grande. Tutta la pietà della miseria umana era nella sua persona piccola ed esile, già segnata dalla morte. Quando fu al suo banco fra gli altri ministri, girò appena gli occhi ancora attoniti dentro le occhiaie vuotate dagli anni. Ma per la dignità della sua anima quelli occhi erano ora velati d'una tristezza più schiva, ferma era la parola dietro la pura canizie nella bocca ancora chiusa. Ferma era la parola in cui il vecchio quasi ottantenne, carico d'opere e degli errori della sua misera umanità, e dell'ultima sconfitta, doveva morire. Disse:

— Ho l'onore di annunziare alla Camera che il ministero ha presentate a Sua Maestà il Re le proprie dimissioni.

Tacque, riprese più forte:

— Sua Maestà il Re le ha accettate.

Scrosciarono gli applausi dagli scanni e dalle tribune. Molte voci gridarono:

— Evviva il Re!

Ma l'estrema sinistra inveiva contro quella reliquia d'uomo.

Allora questi si voltò verso di essa e quando fu fatto silenzio, aggiunse:

— I ministri restano al loro posto sino alla nomina de' successori per mantenere l'ordine pubblico.

Allora fu ricoperto d'improperii e fu chiamato vile.

Poco dopo sceso dalle tribune Ercole Gola rivide il Lambio in un corridoio in mezzo ad altri e gli passò d'accanto. Perso ogni ritegno quegli, nel delirio che l'aveva invaso, urlando forte, irriconoscibile in faccia, lacerava il vecchio caduto e gridava:

— Dev'esser messo in istato d'accusa! Deve esser tradotto dinanzi ai tribunali comuni!

— Sì! — urlavano in coro gli altri e enumera-

vano i delitti attribuiti al vecchio e a coloro che gli stavano intorno.

Allora il giovane Lambio, il giovane che quel giorno entrava nella vita pubblica, allungando le braccia e raccogliendosi più accosto i più vicini disse sotto voce con aria di mistero:

— C'è chi possiede i documenti della sua correità nei delitti del suo *entourage*!

— E chi possiede questi documenti?

E così dicendo il Gola posò al Lambio una mano sulla spalla, gli attanagliò forte la scapola tra il pollice e l'indice, e prima che quegli si fosse rimesso dalla sorpresa, trattolo a sè e dominandolo di tutta la testa gli disse sulla faccia:

— Abbiamo un conto da aggiustare noi due.

L'onorevole Lambio ebbe uno scatto, si trattenne, disse:

— Sta bene. Non facciamo scandali qui.

E si separarono.

Andandosene il Gola sentì che nell'aula ancora urlavano. Urlavano disperatamente perchè la seduta era stata troncata e il ministro caduto se n'era andato. L'odio sopravanzava alla soddisfazione e dilaniava i cuori. Per tutti i corridoi correvano deputati urlando e maledicendo, perchè la preda era loro sfuggita. Non avevano potuto divorare nè parlare. Quando fu sulla soglia, il Gola vide sotto la pioggia la folla correre giù

a Piazza Colonna, e dal Corso, da destra e da sinistra e da tutte le vie davanti che mettevano al Corso, accorrere altra folla. Tutta Roma pareva precipitarsi da tutti i suoi colli su Piazza Colonna, la quale era tutta irta di demagoghi, già lanciatisi fuori del Parlamento e saliti su vetture pubbliche a raccontar l'accaduto. Sotto la pioggia scrosciante le bocche insaziate urlavano come non avevano urlato mai. Torrenti di vociferazioni da quelle uscivano come non ne erano usciti mai. Il demagogo dalla gran chioma che il Gola conosceva, era salito sullo zoccolo della colonna imperiale e di lassù rivomitava la sua colluvie. La bocca, tale era la violenza della vociferazione, gli divorava tutta quanta la faccia, talchè questa appariva un convulso carnaio. E la folla sotto la pioggia intorno alla colonna e per tutta la piazza delirava come non aveva mai delirato, applaudiva e urlava, pareva danzare un'orribilissima danza. Era la danza selvaggia della Vittoria, sul nemico caduto.

Ercole Gola tornando al giornale per Via Bergamaschi aveva nel pensiero gli italiani morti in Affrica. Aveva nel pensiero quelle migliaia e migliaia di giovani che da cinque giorni giacevano laggiù soli sul campo della sconfitta, morti invano per la patria, com'egli nella notte aveva detto a un giovane come loro, a Piero Buondel-

monti. Ercole Gola sentendo dietro le sue spalle i clamori di coloro che avevan vinto in Italia e a Roma, ripensò al Lambio e gli parve di tenere in pugno la vita di lui. Il petto gli si gonfiava di feroce esultanza perchè nella sua illusione gli pareva di essere qualcosa come un vendicatore designato.

Tornato al giornale, vennero dopo un'ora a trovarlo i padrini dell'onorevole Lambio.

XIII.

Il Lambio alzatosi, dopo un colloquio con i suoi padrini andò a salutare la signora Ansparro che gli aveva mandato un biglietto di prima mattina.

Cammin facendo il Lambio fu ripreso dal rimorso che l'aveva tutta la notte tenut'agitato. Come lasciarsi sfuggire alla Camera in presenza di tanti deputati simili accuse contro il ministro caduto? A vaghe accuse d'una donna egli aveva prestato orecchio! Accuse di Carlotta Ansparro contro il giovane che era stato con lei legato! Invano essa si sforzava d'estender le accuse al vecchio! E comunque fosse, egli con quelle mezze parole aveva corso il pericolo di scoprire la donna che doveva essere sua moglie! Come era stata possibile tanta imprudenza in lui un tempo così calcolatore? Come abbandonarsi tanto all'altrui concitazione lui un tempo sì vigile su se medesimo? Come in pochi giorni di vita politica dal comizio al Parlamento sciu-

parsi tanto da non riconoscersi più lui stesso? Era necessario riprendersi, tornare l'uomo, il gentiluomo d'una volta, calcolatore, coperto e grave. Camminando diritto, magnifico e prestante, l'onorevole Lambio si immaginava di restaurarsi anche nell'aspetto esteriore, mentre dentro di sè si diceva:

— Ben venga questo duello per tagliar corto! Mi darà un'aureola dinanzi al Parlamento e al paese e non avrò bisogno di far parti in commedia contro il mio carattere!

Pensando all'aureola che gli avrebbe conferito il duello, odiava meno il Gola che l'aveva provocato. Ma dopo tornò a odiarlo mortalmente perchè da quella provocazione poteva nascer lo scandalo intorno a Carlotta Ansparro. Sarebbe nato e avrebbe così impedito a lui, Lambio, di sposare l'Ansparro? Gli avrebbe tolto la nuova ricchezza di cui aveva tanta fame e tanto bisogno? Oppure, non rinunziando lui a sposare l'Ansparro, avrebbe gettato sopra il suo nome sì cattiva luce da rovinargli la carriera fin da principio? Il Lambio aveva paura di questo, e quanta era la paura, tanto era l'odio contro il Gola.

Camminava lento a capo chino, e pensava al duello che dopo giorni e giorni di pratiche era stato fissato per quella mattina stessa. Sentiva dal suo odio che sarebbe stata una partita non

delle solite col suo nemico. Desiderava e dentro di sè, salendo per Via Nazionale, s'immaginava di uccidere il suo nemico. Bisognava tagliar corto sino a quel punto e sopprimere tutto il brutto affare. Il giovane si sentiva il cuore fermo e il polso fermo. Il giorno innanzi s'era esercitato con l'arma ed espertissimo tiratore com'era, aveva più volte colto il bersaglio rallegrandosi con se stesso del buon augurio e dicendosi:

— Se domani va così, gli spacco il cuore.

Pure, quando fu dinanzi alla soglia della amica, un pensiero repentinamente l'assalì del pericolo che anche la sua vita correva. Come l'avrebbe visto di lì a breve, vedeva dinanzi a sè il Gola che aveva voluto il duello a pochi passi, a condizioni perigliosissime. L'istinto della sua propria conservazione gli tremò nel cuore. Coperto di pallore sonò alla porta.

Quando le fu dinanzi, Carlotta con le nude braccia gli cinse la vita e col viso spirante sotto il suo viso gli mormorò sulle labbra:

— Per supremo favore! Per supremo favore dimmi dove!

Il Lambio le rispose:

— Sii tranquilla. Tra poche ore sarò di ritorno, illeso. Le condizioni dello scontro non son davvero tremende.

E sorrise. Ma Carlotta duramente proruppe:

— Non così! Non voglio così! Non mi si deve trattare come le altre donne, me! So le condizioni, ma sono forte!

E raddolcitasi gli mormorò ancora sulle labbra:

— Dove ha luogo? Per suprema prova d'amore!

Il Lambio le ripetè ancora:

— Sii tranquilla!

— Oh, non verrò! Certamente non verrò! Ma voglio sapere! Resterò qui, aspetterò il tuo ritorno. Son certa anch'io che tornerai illeso. Ma voglio sapere! Ti seguirò in quel punto con gli occhi dell'anima, sarò accanto a te con l'anima! Dimmi! Dove?

— In una villa fuori Porta San Giovanni sulla Via Tusculana.

— Nella villa?

— Giacinta.

— Grazie, amor mio.

Lo baciò leggermente sulla bocca, gli aggiunse:

— Io t'aspetterò qui, in questo salotto, in quest'angolo.

Gli domandò ancora:

— Hai fatto colazione?

— Non ancora.

— T'ho preparato una leggerissima colazione. Vuoi?

— Volentieri.

— Andiamo allora.

E lo precedette. Aveva indosso una veste da camera, di seta bianca, non più greve d'un velo, e dentro quella la florida persona balzava nell'incesso. Ma il Lambio non la desiderava come gli altri giorni e accorgendosi di ciò tornava col pensiero al duello imminente.

Si misero a tavola e da principio stettero senza dirsi una parola. Il giovane prendendo il cibo, sempre più forte pensava al duello, e l'istinto della propria conservazione sempre più gli era vivo nel cuore che pure era ardito. Poi Carlotta incominciò a parlargli di certi mobili che essa giorni avanti aveva visti in una bottega di Via Nazionale, e che le sarebbero piaciuti, diceva, per la loro nuova casa matrimoniale. E parlò, parlò come gli altri giorni. Ma il giovane s'accorse dello sforzo e che essa lo faceva per distrarlo. E allora anche lui parlò come gli altri giorni, quasi festosamente. Parlò dei mobili e della loro nuova casa, una villa su cui avevano già posto gli occhi nello stesso quartiere del Macao: parlò del loro prossimo matrimonio.

Finita la colazione, Carlotta gli cinse ancora la vita con le braccia nude e serrandosi a lui con tutta la persona e buttandosi indietro col capo da cui tutti i capelli si scioglievano, gli disse:

— Ora devi andare. Hai bisogno di tutta la

tua calma. Io sarò ad aspettarti in quell'angolo e sarò accanto a te con l'anima.

E leggermente lo baciò sulle labbra.

Ma andato via, scoppiò in un dirottissimo pianto perchè essa amava veementemente il Lambio. Corse in camera e con tutto il viso lavato dal pianto si mise dinanzi allo specchio e in gran fretta si ravviò i capelli. Le dava piacere che dal Lambio le venissero sì forti emozioni. — Quanto piacere d'amore, essa pensava denudando la sua persona per rivestirsi, quanto piacere d'amore gli darò al suo ritorno! — E sentiva già essa il piacere d'amore nella sua carne.

Fuggì di casa, fermò la prima vettura che incontrò, corse a Villa Giacinta.

Pochi passi di là dalla villa c'era un piccolo caseggiato su una strada che partiva da Via Tusculana. La signora scese dinanzi al caseggiato, disse a una ragazza che stava su uno degli uscii:

— Volete accogliermi per pochi minuti in casa vostra?

La ragazza senza rispondere si scostò dalla soglia per lasciar il passo, e la signora le dette molto denaro domandandole se da qualche sua finestra si vedeva Villa Giacinta. La ragazza rispose di sì e condottala al primo piano la lasciò sola in una stanza.

Per gli scuretti socchiusi Carlotta gettò lo

sguardo fuori e vide la piccola villa in mezzo a un giardino e intorno la selva. Vide un gran viale che da Via Tusculana portava alla villa, tutto chiuso da due file d'alberi cupi. Carlotta si mise ad aspettare stando dietro gli scuretti come in agguato e s'accorse subito che la villa aveva tutte le finestre chiuse e pareva disabitata. Non anima viva appariva nel giardino, nella selva, lungo il viale. Tanto che Carlotta incominciò a sospettare che il Lambio l'avesse ingannata, e che il duello si facesse altrove. Ella col mento sui polsi curva alla finestra stava in ascolto, ma per Via Tusculana si sentiva solo di tanto in tanto il rumore dei carri che venivano da Roma o dalla campagna. Aspettò. Dove, dove aveva luogo il duello in quei momenti? L'odio la riafferrò contro Ercole Gola per colpa del quale tutto quello accadeva. Che cosa sarebbe accaduto dopo il duello, per causa del duello? Poteva nascer qualcosa a mandar a monte il suo matrimonio col Lambio?

Essa gli aveva detto:

— T'ho visto, mi sei piaciuto!

Egli le aveva risposto nell'eccitamento d'averla tolta al rivale:

— Vuoi ci leghiamo per tutta la vita?

E s'erano fidanzati.

Ma ora poteva nascer qualcosa a troncar quel legame? A portarle via l'uomo che le piaceva

quant'altri mai per l'anima e per la persona? Maledetto! Maledetto Gola!

Carlotta Ansparro stava con la schiena curva alla finestra, ferocissima, e rammentandosi d'aver una volta spianata l'arma contro di lui, ora uccideva lei il Gola. Dove, dove aveva luogo il duello in quei momenti? Aspettò. Era ormai certa d'essere stata ingannata, e ne provò dispetto. Quand'ecco un rumor di carrozza venne dalla parte di Roma e si fermò dinanzi al viale della villa. La carrozza non si poteva vedere sotto il muro della via, ma s'era pur fermata in quel punto. La signora Ansparro spiò, spiò attraverso i tronchi degli alberi al principio del viale; intravide, vide distintamente: era l'uomo che veniva a esporre la vita per lei, giungeva primo con i suoi amici. Lo vide attraversare il viale, riapparire nel giardino dinanzi alla villa, girare intorno gli occhi, sparire nella selva con gli amici. Laggiù avrebbe esposto la vita per lei. Non era un po' pallido? Non l'aveva visto la mattina a colazione impallidire improvvisamente? Quell'uomo, l'Ansparro ora pensava, quell'uomo sapeva già prima che il Gola era stato il suo amante, e prima del Gola, altri; eppure la voleva per moglie. Tanto era avido della sua ricchezza, per i fini della sua ambizione politica! Quand'ecco un altro rumor di carrozza venne dalla

parte di Roma, si fermò dinanzi al viale, e l'Ansparro attraverso i tronchi degli alberi vide Ercole Gola che s'avanzava con i suoi amici. E subito essa ebbe l'impressione come di essere soggiogata da quell'uomo e si sentì attratta verso di lui. Rivide il Lambio e gli amici riapparire sull'orlo della selva, vide Ercole Gola sbucar nel giardino che era tutto spoglio ancora, vide i due nemici salutarsi levandosi il cappello. Ercole Gola torreggiò in mezzo al giardino, poi sparvero tutti dentro la selva. E da quel momento Carlotta Ansparro incominciò a tremare. Col viso alla finestra batteva i denti scossa per tutto il corpo da un tremito come cagna sotto la verga. Tremava per l'istinto della sua propria conservazione e non per altri, con gli occhi confitti dentro la selva attraverso i tronchi degli alberi. A un tratto mandò un gemito come se fosse stata ferita al cuore, sentì un colpo dalla selva. Aspettò. Non sentì altro colpo, ma vide attraverso i tronchi e le frasche un muoversi di persone dentro la selva. A un tratto ne uscì il Gola e seguito da altri due attraversò il giardino, attraversò il viale, e pareva che fuggissero. A un tratto uscirono dalla selva gli altri portando un corpo. La donna mandò un grido e pochi momenti dopo, il Lambio col cranio spaccato dalla pistola del Gola le spirava sotto gli occhi.

Allora il nome dell'onorevole Anselmo Lambio nacque alla luce del giorno. La Vittoria lo santificò e lo glorificò. I condottieri e le bande delle recenti giornate vittoriose fecero dell'onorevole Anselmo Lambio il loro eroe, il loro martire e l'idolo del popolo italiano. Non aveva egli preso parte a due comizii contro la guerra? Non aveva il Cinque Marzo fatta la sua entratura nel Parlamento per agitarsi più d'ogni altro contro il ministero che stava per cadere? Non aveva più d'ogni altro gridato nell'orecchia d'ognuno e in mezzo a ogni capannello che bisognava mettere in istato d'accusa il ministero, tradurre il ministro dinanzi ai tribunali comuni? Non aveva a tutti i capi delle opposizioni reso omaggio e offerti i suoi servigi? E chi l'aveva ucciso? Non l'aveva ucciso il direttore di quel «Giornale di Roma» che aveva sempre sostenuto il ministero e la guerra? Non era stato sempre quel Gola una lancia spezzata del ministro? N'era diventato il sicario! L'onorevole Anselmo Lambio era stato ucciso per vendetta dei vinti! Egli era la vittima! Tutti coloro i quali da mesi e da anni avevano combattuto contro la guerra; tutti coloro i quali finalmente erano stati incoronati dalle mani della Vittoria, sentirono il colpo, si le-

varono con la paura della nuova minaccia in fondo all'istinto della loro propria conservazione, di nuovo s'avventarono contro un altro uomo solo. Bisognava abbattere uomo su uomo per essere sicuri.

E quello stesso giorno del duello Piazza di Pietra fu campo di tumulti. La folla voleva invadere la redazione del «Giornale di Roma», devastarla, far giustizia del Gola. Gridavano morte all'assassino. Il giorno, la sera, la notte, Roma fu di nuovo piena di demagoghi che urlavano. Le bocche infaticabili, le bocche insaziabili, calde ancora del lavoro dei giorni scorsi, celebravano le virtù dell'ucciso, incitavano contro l'uccisore. L'odio urlava dal fondo dell'istinto di conservazione contro un uomo.

Tutta l'Italia quello stesso giorno e i giorni susseguenti fece lo stesso. Per tutte le città da un capo all'altro della penisola si gridò morte all'assassino e si ricordò che la vittima, l'onorevole Anselmo Lambio, discendeva di nobile e ricca famiglia e che aveva rotto con le tradizioni dei privilegi e degli agi e fattosi eleggere deputato di parte popolare s'era dato tutto alla causa del popolo. Doventò un amico del popolo soppresso dai nemici del popolo. Doventò una speranza della democrazia, troncata nel suo primo sbocciare. Con la materia di due comizii gli

si compose una gesta democratica. Fu pari a coloro i quali dopo aver tutta quanta spesa la vita per il bene pubblico, carichi d'anni e di meriti discendono nel sepolcro. Il suo nome passò le frontiere.

Due giorni dopo il duello tutta Roma accorse ai funerali dell'onorevole Anselmo Lambio; tutta Roma ne seguì alla stazione la salma che doveva far viaggio per la piccola città di provincia dove quegli era nato. E ad ogni stazione per cui il feretro passò, accorsero le città e i villaggi. Da un capo all'altro della penisola fu un compianto funebre. E fu l'apoteosi.

Passò tutto il mese di Marzo, incominciò Aprile, e l'odio pubblico acceso contro Ercole Gola non s'estinse, nè scemò. L'alimentavano e vi soffiavano sopra cento e cento giornali per tutta Italia. L'odio di milioni e milioni di uomini contro un uomo solo fu senza paragone più feroce di quello di nemico privato contro nemico privato. Molti nella solitudine del loro pensiero uccidevano il nemico pubblico come loro nemico e gli mangiavano il cuore. Ercole Gola si difese, dal suo giornale mostrò le zanne e gli artigli, processò molti giornali che più degli altri lo perseguitavano, aggredì. Fu lotta d'un giornale contro cento e cento, d'un uomo contro milioni e milioni. E l'uomo solo non poteva più uccidere, nè

ferire. Lottò e moltiplicò i suoi nemici. Fu la belva chiusa.

Il Gola si privava di vedere sua madre ignara ancora di ciò che facevano al figlio, e restava in redazione. Serrato nella sua stanza il gigante perseguitato camminava a grandi passi, quando non scriveva. Scriveva per difendersi e per aggredire e tale era la potenza della sua ferocia che le parole sarebbero state più dell'armi micidiali, se egli avesse potuto ancora uccidere, o ferire. Ma l'odio con cui scriveva contro i suoi persecutori, ricadeva su lui stesso; ma l'ira ricadeva su lui stesso; e inferocivano la sua ferocia che ricadeva su lui stesso. Aveva dato ordini ai suoi redattori di portargli tutti i giorni i giornali che parlavano male di lui. I redattori entravano. Egli non rivolgeva loro la parola. Essi se n'andavano muti. Egli li adocchiava, mentre se n'andavano, sospettando che nel loro cuore anch'essi gli fossero nemici, e specie il Sìdoli che già prima l'odiava. E tutti i giorni leggeva nei giornali che egli era un assassino, che sopra la sua testa pendeva la condanna del popolo, che egli era posto al bando del genere umano. E spesso dentro di lui resuscitava l'ucciso ed egli lo fissava e l'interrogava: — Che t'ho fatto io che tu non avresti fatto a me? Di' loro questo e che tu eri un uomo come me e come gli altri

e si servono di te perchè hanno bisogno di sopprimere me! — E spesso l'uccisore e l'ucciso restavano lungamente a parlarsi nella solitudine della stanza, e l'ucciso più benigno de' suoi vendicatori dava requie all'uccisore. Una volta si sparse a Roma e da Roma per tutta l'Italia la voce che il Gola s'era suicidato; e questi il giorno dopo sentì in alcuni giornali l'eco d'un'allegrezza pubblica che non si nascondeva, e in altri d'una segreta irritazione che fosse lor tolto l'oggetto del loro odio. Quella notte il Gola pensò alle viscere di sua madre ignara nella sua solitudine di Roma, come se fosse ancora sulla rupe dove l'aveva partorito. E sentì tutta l'iniquità degli uomini e nel suo cuore entrò il dolore.

Il perseguitato avev'avuto sempre pochi amici per il suo carattere duro e violento e per la stessa sua virtù della sincerità. Scemarono; la maggior parte sparirono perchè avevano paura di farsi vedere con lui; mentre una gente innumerevole alla quale il Gola aveva fatto del male, si ricordò e molti levaron gli occhi per vedere se potevano ora vendicarsi.

Solo il Buondelmonti non l'abbandonava. Il giovinetto andava spesso a prenderlo a casa e la notte quando uscivano dal giornale, lo riaccompagnava. Camminavano per Roma spesso lunghe ore senza barattar una parola, ma il Gola sentiva

d'aver accanto un compagno fedele. S'accorgeva che il Buondelmonti l'accompagnava perchè voleva fargli guardia; e n'aveva rimorso temendo che non patisse per lui qualche ingiuria o qualche aggressione; e avrebbe voluto privarsi anche della sua compagnia, ma non poteva. Camminavano spesso fatti segno agli sguardi della strada, e il Buondelmonti quando se n'accorgeva, doventava rosso dalla collera e mormorava:

— Che hanno?

Ma il Gola gli dava sulla voce duramente e gli aggiungeva:

— Mi muovo io? Lascia fare. I colpi de' miei nemici non mi piegano, nè mi sfioran la pelle.

E andav'avanti crollando il gran torso come fosse chiuso in un'armatura di ferro, a viso basso sotto l'ombra del cappello; ma dentro il cuore inferociva, alla ferocia succedeva il dolore del suo martirio. E una volta seppe per caso in redazione che il Buondelmonti in un caffè s'era abbaruffato per lui con più d'uno ed era stato percosso. Allora gli disse:

— Perchè hai fatto questo, ragazzo? Perchè hai fatto parlare la prima volta di te come amico d'Ercole Gola? Vattene anche tu.

Così passò il mese d'Aprile quando una sera stando il Gola solo nella sua stanza di Piazza di Pietra vide comparirsi davanti il commendator Vincenzo Rosa. Il quale prima di sedersi gli disse:

— Senza tanti preamboli, Gola, ho da proporti una buona cosa.

Il Gola alzò gli occhi dal giornale, lo squadrò, domandò:

— Che cosa?

— Tu sai che io ho il braccio lungo in tutto il mondo. Che soprattutto ho potenti amicizie nell'America del Sud, in Argentina, al Brasile.

— Ebbene?

— Ebbene, da San Paolo.... Tu sai, San Paolo è italiana, su trecentomila abitanti centocinquantamila sono italiani. Grande centro d'italianità, città molto ricca è San Paolo....

— Dunque?

— Dunque da San Paolo del Brasile ho ricevuto una richiesta che mi ha fatto pensar subito a te.

— Che richiesta?

— Di' su, Gola! Saresti disposto a varcar l'oceano?

Il Gola riabbassò gli occhi sul tavolino senza

rispondere, e il Rosa andò a sedersi su una poltrona poco discosto. Passarono così alcuni momenti di silenzio dopo i quali il secondo a voce più bassa e come se parlasse di cosa senz'alcun conto riprese:

— A San Paolo si fonda un nuovo grande giornale italiano e si chiede all'Italia un direttore. Si offre uno stipendio.... per ora.... di quindici contos di reis. Quei bravi italiani parlano in portoghese! Sai tu quanto fanno quindici contos di reis? Circa venticinquemila lire.

Tacque di nuovo il Rosa, nè il Gola rialzò gli occhi dal giornale. L'altro riprese:

— Se ti conviene.... è affar concluso. Io ti offro la direzione dell'«Araldo Italiano» di San Paolo con lo stipendio annuo di quindici contos di reis, pari a circa venticinquemila lire di nostra moneta. Contratto per tre anni.

Il Gola s'alzò e lasciato il tavolino andò a piantarsi dinanzi al Rosa e dopo averlo fissato a lungo giù alle sue ginocchia gli domandò:

— Tu credi che mi convenga....

Anche il Rosa s'alzò e col muso in su guardò il Gola, simile a batracio a piè d'un albero. Poi con un impercettibile riso maligno disse:

— Lo credo, Gola.

Il direttore del «Giornale di Roma» gli mise una mano sulla spalla replicandogli:

— Di' un po', Rosa! Tu mi giudichi finito?

— Finito....

— Tu credi che stia per rendermi ai miserabili che menano questa campagna contro di me?

— Eh!

— Credi insomma che il fallimento d'Ercole Gola sia vicino!

— Credo d'averti fatto un'ottima proposta.

— Non l'accetto.

— Hai torto.

— La tiratura del giornale è aumentata. Le polemiche non nocciono, giovano.

— Questa non è una polemica. È un'esecuzione capitale e sarà un seppellimento. Ammetto che ora la tiratura del giornale sia aumentata. Siamo sul principio; la curiosità, si capisce. Ma intorno a te si è fatto il deserto. E a poco a poco anche, la tua creatura, il giornale, morrà in questo deserto. Accetti la proposta di San Paolo?

— No.

Il Rosa girò intorno al tavolino, andò a sedersi sul divano, accavallò le gambe, intrecciò le mani sul ventre e mettendosi a battere un tempo col piede alzato ficcò gli occhi sul Gola e dopo averlo a lungo fissato disse:

— Affar tuo. Ma di' su. Sai come si trovi la tua amministrazione?

— L'amministrazione del giornale è rimessa su

basi incrollabili. Abbiamo fondi per sostener qualunque guerra.

— Hai torto di non dirmi la verità, Gola. So che la verità è diversa.

— Perdio, Rosa! Ti saresti forse inteso col mio amministratore?

— E ho bisogno d'intendermi? Ho bisogno d'informazioni? Ma forse non sono stato più d'una volta il tuo salvatore? Forse più d'una volta non sei dovuto ricorrere a me e dirmi: — Così e così sono rovinato, Rosa! Salvami? — Io so tutto, Gola, in Italia e fuori. So dove il diavolo tiene la coda. Vuoi non sappia come vanno le faccende del mio amico Ercole Gola? La tua amministrazione, Gola, è di nuovo in cattivo stato. Accetti la proposta?

— No.

— Affar tuo, Gola; e a me che importa? Però, osserva. Hai vissuto sin qui con le rendite del giornale? No. Hai vissuto ed hai scialato combinando ottimi affari mercè il giornale, e mercè soprattutto questo tuo amico che da quando ti conobbe in quella tal occasione sul terreno, t'ha sempre protetto! Ma ora a chi farai tu più paura? Ci son rimaste soltanto le dimensioni corporali. E se non fai più paura, da chi vogliamo aver denaro? Mentre varcando l'Oceano puoi rimetterti a nuovo. Di' su dunque! Accetti?

— No. E vattene.

— Be'! Addio, carissimo.

Uscito il commendator Rosa, il direttore del «Giornale di Roma» fece chiamare il suo amministratore e guardandolo in faccia gli domandò:

— Lei ha parlato col commendator Rosa?

— Non capisco — rispose l'onest'uomo.

— Domando se da qualcuno il commendator Rosa può aver avute informazioni circa lo stato della nostra amministrazione....

— Da me certamente no, direttore, nè da altri che l'abbia avute da me.

L'onest'uomo non mentiva e il Gola glie lo lesse nella faccia addolorata e sdegnata. Ma quanto il Rosa aveva detto, era vero: il «Giornale di Roma» si trovava di nuovo in cattivo stato. L'uomo condusse il Gola nel suo ufficio e gli disse:

— Ecco qua! Noi siamo oggi nella stessa condizione del Gennaio scorso, quando da certi creditori si tentò il colpo di portarle via il giornale.

E piegando il capo grigio sul libro e sui fogli l'uomo mostrò al suo direttore le cifre. Quegli si vide perduto ricordandosi le ultime parole del Rosa.

— E se non fai più paura, da chi vogliamo aver denaro?

I suoi nemici avevano vinto la guerra, i suoi nemici l'avevano disarmato, i suoi nemici avevano finalmente uccisa la sola sua forza, la paura

che egli ispirava. Egli non poteva più uccidere nè ferire, perchè tutt'il mondo l'aveva condannato per l'uccisione d'un uomo, e tutt'il mondo fuggiva da lui, e perciò egli non poteva ispirare più paura e avrebbe dato colpi nel vuoto. Con la mente, nello stesso ufficio dell'amministratore, ricercò le facce di tanti e tanti, banchieri, uomini politici, privati, a cui aveva estorto denaro; ma ora se fosse andato da loro, gli avrebbero detto:

— Chi è il Gola? Non è uno messo al bando del mondo? Non è uno che ha nemico tutto il mondo? Noi non vogliamo più saperne! Egli non può farci più paura! Siamo sicuri da quell'uomo.

In tal modo il Gola passò giornate d'una desolazione sì dolorosa come per lui non era stato mai nessun dolore. E non per la sua rovina materiale, ma per la sua rovina morale che finalmente gli apparve in tutta la sua estensione. Che cosa era stato lui sempre? Un uomo che faceva paura e nulla più. Ed ora che non poteva far più paura, era come se non esistesse più. Per giorni e giorni il Gola ripensò le parole del Rosa:

— Ci son rimaste soltanto le dimensioni corporali.

Tornò il Rosa e gli disse:

— Ascolta, Gola. Ho fatto anche di più per te. Vuoi vendere il giornale?

Il Gola rispose:

— Non vendo il giornale! Il mio giornale sarà in pochi anni il primo d'Italia.

— E bravo, Gola! Seguiti a darcela a bere, a me e a te! Lasciamo gli scherzi. Ti dirò tutto. La richiesta d'un direttore non m'è venuta da San Paolo; l'ho provocata qui, e per te. Il proprietario del futuro «Araldo Italiano» di San Paolo è a Roma e oggi stesso, se vuoi, è pronto a firmare il contratto. Ci siamo adoperati per te io e qualche potente amico ben accetto al nuovo governo.... che non t'odia quanto tu supponi. Inoltre, come t'ho detto, c'è persona, ci sono anzi persone disposte a comprare il «Giornale di Roma» così com'è.... addossandosi tutt'il passivo e sborsando una somma a te. Vogliamo entrare in trattative?

— Non vendo il giornale!

— Insomma, Gola! Mettiamo le carte in tavola. Se non lo vendi, te lo portano via. Io soltanto, fino a ieri ho potuto impedire la coalizione de' tuoi creditori; ma oggi non posso più. Vuoi ascoltare il mio consiglio?

— No. Nessuno mi toglierà il giornale. Vattene.

— Hai tempo fino a domani per decidere. Domani mi manderai a chiamare, o tornerò da me.

Rimasto solo il Gola sentì d'esser giunto ormai

alla sua fine essendosi ridotto alla mercè d'un Vincenzo Rosa che poteva spogliarlo impunemente e mandarlo via d'Italia. Si disse dentro di sè:

— No! Nessuno mi toglierà il giornale!

E lavorò tutto il giorno con un grande amore per il giornale e per gli stessi suoi redattori e soprattutto fu affabile col Sìdoli che gli aveva messo, ei lo sapeva, il soprannome di Buttero. Ma la notte quando fu solo in camera sua di Via Veneto, un animo all'improvviso gli disse:

— Chi uccidesti tu? Uccidesti un nemico pubblico? Uccidesti per carità di patria? Uccidesti per uno slancio del tuo cuore contro i carnefici d'un vecchio cadente che avev'amato la patria? Fu proprio così? No! Tu uccidesti per una tua vendetta! Tu uccidesti un tuo nemico! Tu uccidesti un tuo rivale che t'aveva rapito l'amante! Ricordati! Tu volevi veramente assassinarlo! Ricordati del teatro! Ricordati quand'erano a Napoli!

Il Gola stava seduto al tavolino e non pensava a coricarsi. Teneva gli occhi abbassati, e il suo volto lungo, scuro, arido e solcato innanzi tempo di rughe, esprimeva più che il dolore la cupezza di colui che medita di troncare i suoi giorni. E l'animo prendeva talvolta l'aspetto del Lambio che resuscitava dentro di lui e più nemico ora d'ogni nemico gli diceva:

— Chi inganni tu? Tutti, ma non me, ma non te! Per tutti gli altri tu m'uccidesti in quel duello a Villa Giacinta, ma per me e per la tua coscienza tu m'uccidesti prima! Tu m'uccidesti da solo a solo e a tradimento quand'ero disarmato, e non arma contro arma, da gentiluomo e in presenza d'altri quattro gentiluomini! Tu m'uccidesti per i belli occhi di una donna e non per certe parole che mi sentisti pronunziare in Parlamento! Chi inganni tu? Non devi ingannare più nessuno! Che illusione, se non fu una menzogna la tua! Ti credesti un vendicatore designato de' morti d'Affrica? Fosti soltanto il mio assassino per la tua vendetta! Ti credesti un vendicatore della patria? Fosti soltanto il mio assassino per la tua vendetta! Che c'è stato mai in comune fra la patria e te? Che è stata mai la patria per te, e tu che sei stato per lei? L'hai offesa spacciandoti per suo vendicatore, tu Ercole Gola, tu che taglieggiasti la gente sulla guerra, tu che prendesti a sostenere la guerra soltanto per i tuoi abiettissimi calcoli! Lascia la patria! Il meglio che tu possa fare, è andartene!

Il Gola s'irritava sentendosi rinascere l'odio feroce e domandava al Lambio come altre volte:

— Che t'ho fatto io che tu non avresti fatto a me?

Ma l'animo gli rispondeva:

— Tutto quello che t'hanno fatto, è giustizia T'hanno messo al bando del mondo? È giustizia. T'hanno spogliato di tutto? È giustizia. Se è finita così, è giustizia. Non poteva finir diversamente. Tu hai sempre voluto che finisse così. Gli uomini non sono uomini, ma istrumenti d'una giustizia alla quale tu devi pagare il fio. Paga il fio sino in fondo andandotene. Il meglio che tu possa fare, è d'andartene. Va' via!

Questo decreto d'espulsione sentiva il Gola dentro di sè. Come se così potesse mutar pensiero, s'alzò e cominciò a camminar per la stanza nel profondo silenzio della notte, ma dentro di lui il decreto d'espulsione era gridato ancora:

— Va' via!

Il Gola si sentiva espulso dall'Italia. Nella stanza camminava su e giù, si faceva alla finestra, guardava fuori nel buio, tornava a camminare come se non trovasse più rifugio. Tentò ancora d'inferocirsi, ma non potè più. Il decreto d'espulsione dentro di lui fu gridato più forte:

— Va' via!

Si riaccostò al tavolino, stette per scrivere al Rosa che accettava la sua proposta. Ma scrivere al Rosa! Accettare la proposta del Rosa! Umiliarsi dinanzi al Rosa! Lasciarsi spogliare, lasciarsi mandar via dal Rosa! Lui, Ercole Gola! No! Non avrebbe fatto questo! E il suo orgoglio

raddrizzò la testa. Il Gola col pugno appuntato sul tavolino si raddrizzò in tutta la gigantesca persona, mandò nel silenzio della notte un sospiro simile a muggito soffocato, come se finalmente liberasse il gran cuore, e disse:

— Nessuno mi toglierà il giornale!

E un altro buon argomento lo soccorse. Se avesse lasciato l'Italia, che si sarebbe detto? Che egli fuggiva dinanzi ai suoi nemici e persecutori! Lui, Ercole Gola! Mai! E più alto il suo orgoglio raddrizzò la testa; dalle labbra gli uscirono le stesse parole:

— Nessuno mi toglierà il giornale!

E poi lasciare l'Italia, lasciare Roma! Un acutissimo dolore, un dolore nuovo come quelle parole, sentì il Gola a quel solo pensiero. Non amava egli l'Italia, non amava Roma, sebbene vi avesse tanto sofferto e tanto vi soffrisse per la guerra che gli facevano i suoi nemici? Un amore che prima non aveva mai conosciuto, sentì il Gola per l'Italia e per Roma, per quelli stessi nomi, Italia e Roma. Ripensò alle passeggiate fatte in altri tempi col poeta, all'antica Roma che il poeta gli aveva mostrato e celebrato. Ma non era questo allora! Egli amava la città dei suoi giorni, amava le vie per le quali passava; avrebbe amato anche la gente, se tutti non l'avessero posto al bando, se non gli avessero fatto tanto

male! Ma no! Non avrebbe mai lasciato Rom
non avrebbe mai lasciato l'Italia! Al solo pe
sarci sentiva un acutissimo dolore. E di nuov
il Gola fu ripreso dall'amore del suo giornal
del suo lavoro, degli stessi suoi redattori, de
Sìdoli specialmente che lo chiamava il Butter
Quelli erano i suoi compagni, quella era la sua vi
ta, quella era l'opera sua! E al solo pensiero di do
verli lasciare, di dover lasciare quel Sìdoli, il Gol
sentiva un acutissimo dolore. Ripetè ancora:

— Nessuno mi toglierà il giornale!

Ma a un tratto la voce che aveva parlato pri
ma, gridò dentro di lui:

— Vattene in esilio, Gola, ed espia!

E come percosso da una gran forza il Gola ricadde accanto al tavolino. La nuova coscienza era nata in lui. Egli vedeva ora lucidamente che doveva fare ciò che umiliava il suo orgoglio e gli dava dolore. Tutta la notte restò seduto al tavolino con gli occhi persi nel vuoto, la bocca semiaperta e il labbro inferiore cascante, con un che di vacillamento in tutto il capo, simile a coloro che sono colpiti nel cervello, miserevole e orribile. E vinto, tutta la notte ritentava di opporre le ultime resistenze alla sua coscienza perchè aveva troppo dolore a lasciare il giornale e l'Italia. E come colui che balbetta, diceva alla sua coscienza:

— Io devo restare qui! Qui è il mio posto! Qui è il mio dovere!

E ripeteva alla sua coscienza le parole che un uomo aveva dette a lui una notte di Marzo, la notte dopo la battaglia d'Adua.

— Tu, Gola, non abbandonare la causa e sii cavaliere della guerra dalla quale fosti per tanto tempo disertore. Terrai acceso un piccolo fuoco e un piccolo lume. Fa' questo, e sia questo il tuo riscatto e la tua purificazione.

E ricordò alla sua coscienza anche le ultime parole del poeta.

— Non lasciar più le armi!

Ma la coscienza gli rispose:

— Uomo morto, che causa vuoi tu sostenere?

Egli per il dolore di lasciare il giornale e l'Italia si difese ancora e disse alla coscienza che improvvisamente era nata dentro di lui:

— Mia madre è vecchia. Come potrò abbandonare mia madre?

Ma la coscienza gli rispose:

— Tua madre ti seguirà. Come ti seguì dal paese nativo a Roma, alla stessa maniera ti seguirà attraverso l'oceano, perchè è tua madre, nè altro sa.

Il Gola restò seduto al tavolino lunghe ore nella notte senza più pensiero, nè volontà, vivo soltanto perchè soffriva. Ogni tanto i buoni argo-

menti che egli aveva portati contro la sua coscienza per non partire, si riaffacciavano al suo spirito, ma la coscienza li cancellava. La coscienza gli diceva le ultime parole di rimprovero:

— Che causa vorresti tu sostenere? Ti atteggiasti a paladino della causa, ma come n'eri degno, chi eri tu, come avevi vissuto? Facesti danno alla causa che sostenevi, e finisti come avevi vissuto. Uccidesti per un amorazzo, e sei stato ucciso come uomo politico per una beffa della giustizia. Vattene, Gola.

L'ultima reliquia del suo orgoglio ogni tanto dava un ultimo moto, ma la coscienza lo reprimeva.

Finalmente s'assopì.

Riscossosi lasciò la casa come un automa. Albeggiava. Le strade che egli attraversava, uscivano dalla notte biancastre e deserte come un'altra notte non lontana che egli confusamente ricordava.

La mattina battè alla porta del Rosa e introdotto dinanzi a lui gli disse:

— Ho ripensato meglio alla tua proposta e l'accetto.

— Bravo! — il Rosa esclamò. — Mi avresti fatto torto se mi avessi negato il piacere di renderti quest'ultimo servigio.

E quella volta gli stese tutte e due le mani.

Quando il Gola se n'andò, sentiva nell'anima una pace piena di dolore. Passò qualche giorno ed egli visse come un convalescente. Vennero poi i giorni della vendita e della consegna del giornale; e nella redazione di Piazza di Pietra venne un giornalista di provincia insieme col commendator Rosa. Il Gola consegnò al giornalista il suo ufficio di direttore, e poi radunati i suoi vecchi redattori s'accomiatò da loro ringraziandoli dell'opera che gli avevano prestato fino a quel giorno. Quand'ecco il Rosa che era tutt'allegro, gli disse:

— Ai termini del contratto tu puoi portarti con te in America un tuo redattore, un uomo fido. Perchè non senti se qualcuno vuol varcare l'oceano?

Il Gola rispose:

— Nessuno verrà. Ma sentiamo.

E sentì i suoi redattori che erano intorno a lui.

— C'è nessuno che sarebbe disposto a lasciar l'Italia insieme con me? Gli affiderei la redazione dell'«Araldo Italiano». C'è nessuno?

— Io, direttore — rispose il Sìdoli.

Il Gola lo guardò perchè credeva che quel giovane più d'ogni altro covasse l'odio nel cuore; ma lesse nei suoi occhi un'afflitta affezione; e ora soltanto s'accorse che quella affezione era comin-

ciata sin da quando il mondo aveva cominciato a perseguitar lui. Gli stese la mano dicendogli:

— Grazie. Continueremo a lavorare insieme.

— Bravi! — esclamò il Rosa. — Farete pelle nuova di là dall'oceano.

E andandosene l'omiciattolo battè sul braccio del Gola e gli disse:

— Peccato, del resto, che tu abbia mandato all'altro mondo quel povero Lambio! Eravate nati per intendervi ed io avrei potuto aiutarvi entrambi. Comunque, ricordati che io sono stato spesso il tuo «Deus ex machina». Spero che non avrai più bisogno di me di là dall'oceano; ma nel caso, può contare sempre sulla mia amicizia.

Ercole Gola sorrise senza più sdegnarsi.

E nel lasciare per l'ultima volta la redazione di Piazza di Pietra sorrise ancora, perchè incontrò nel corridoio quella signorina femminista che s'imbellettava, la professoressa Pasqua, la quale era stata da lui con un articolo qualche mese prima. Appena la signorina con la coda dell'occhio di sotto al velo l'ebbe scorto, dette un colpo d'anca per atto di disprezzo e tirò dritta verso il nuovo direttore.

Il Gola sorrise e disse al Sìdoli col quale usciva:

— Domani, Sìdoli, i lettori del «Giornale di Roma» leggeranno un articolo di quella donnetta sopra «Il femminismo e la questione del giorno».

— Che dice, direttore?

— Dico, caro Sìdoli, che i piccoli non lasciano presa. I piccoli vincono.

Quello stesso giorno il Gola tornò da sua madre e abbracciandola e sollevandola di peso da terra fingendo l'allegria le disse:

— Madre, vuoi venire con me in America?

La madre subito non rispose, come se non avesse inteso; ma quando fu di nuovo a terra domandò:

— Che hai detto dell'America?

Il Gola si fece serio e rispose a sua madre:

— Mi hanno offerto un posto a San Paolo del Brasile, un ottimo posto. Sarebbe una pazzia rifiutarlo. Tu, madre, seguirai tuo figlio anche di là dall'oceano, vero?

— Di là dall'oceano? Anche questo è possibile?

Così rispose la vecchia Assunta Gola, e sotto la maschia fronte i puri grandi occhi azzurri si spalancarono come già fossero davanti agli orizzonti oceanici che non conoscevano.

XIV.

Qualche giorno dopo, partirono da Roma per Genova Ercole Gola e la madre insieme col Sìdoli che seguiva il suo direttore. Degli altri il Gola volle l'accompagnasse fin a Genova soltanto Piero Buondelmonti pel quale aveva sentito raddoppiare il suo attaccamento parendogli di lasciare in lui in Italia qualcosa di se medesimo.

Subito dopo Orte la vecchia Assunta che non avev'ancora aperto bocca, disse a Ercole seduto nell'angolo dello scompartimento in faccia a lei:

— Potrò tornare una volta prima di morire?

— Certo madre! — rispose Ercole. — Ti prometto di portarti in Italia l'anno venturo.

— L'anno venturo sarà presto, se è tanto lontano.

— No. Torneremo.

La vecchia stette un momento zitta e poi aggiunse:

— Almeno prima d'andarmene avrei voluto ri-

vedere il nostro paese. Lasciamo tuo padre lassù.

A queste parole Ercole sentì un dolore come se il padre gli fosse morto il giorno avanti. Ercole ricercò lassù in cima alla rupe sulla quale dormiva, il padre che era morto da tanti anni; e lo rivide vivo come l'aveva visto tante volte nell'infanzia tornare a casa da caccia, il più grande di tutti gli uomini del paese, mandando di fuori una voce perchè gli aprissero la porta. Ercole sentì strapparsi il cuore come se allora soltanto si distaccasse dal padre e dal paese natìo.

E guardando la madre aveva rimorso. Assunta Gola stava nell'angolo col suo piccolo corpo disseccato dagli anni e guardava ora la campagna che passava, ora il figlio con due occhi stupefatti sotto la maschia fronte. Così li aveva spalancati al prim'annunzio dell'ignoto viaggio, così eran rimasti. E al figlio pareva che la madre gli dicesse, quando lo fissava:

— Perchè mi porti in questo modo dove tu vuoi? Tu mi facesti discendere di lassù dov'ero nata, e dove non conoscevo nulla, tranne l'amore de' miei e la mia casa. E ora mi porti tanto lontano. Io non dico di no. Ma perchè? Perchè mi porti tanto lontano e mi distacchi da tuo padre?

Ercole aveva rimorso di distaccare la madre dal padre. Essa con poche parole gli aveva fatto

intendere quanto pativa, ed egli aveva rimorso del suo patire. Aveva rimorso d'aver fatto di sua madre la sua vittima.

A poco a poco il rimorso s'approfondì. Accanto ai Gola si parlavano sotto voce il Sìdoli e il Buondelmonti; il primo dava al secondo alcune notizie sul Brasile, raccolte in un libro che aveva letto. Tenevano in mano il libro figurato, lo sfogliavano, e il Sìdoli mostrava al Buondelmonti i luoghi di cui gli raccontava. Ercole guardando sua madre che restava muta, incominciò a sentir rimorso di non aver un figlio del suo proprio nome a continuar il padre e la madre. Egli aveva amato e prodigato il seme della sua carne, ma senza dar frutto del suo nome. Aveva troncato in sè le generazioni della sua famiglia. Il padre era morto da tanti anni e dormiva lassù in cima alla rupe che sempre più s'allontanava; non aveva nè fratelli, nè sorelle; gli restava sòlo la madre. La madre era per lui il padre e la madre, il fratello e la sorella. La madre e lui erano quanto restava de' Gola, ed egli aveva fatto di sua madre la muta seguace, la vittima della sua errabonda e sciagurata vita. Sicchè gli pareva d'aver sacrificato a se medesimo quanto restava e quanto delle generazioni della sua famiglia avrebbe dovuto nascere, e aveva il rimorso del suo istinto paterno che non avev'avuto mai. Così era

dunque per il sangue e la carne, così era per lo spirito e l'ingegno. Così dunque senza aver dato alcun frutto di sè egli partiva dall'Italia. Oh rimorso di tutta la vita perduta sentito nell'angolo dello scompartimento dinanzi alla madre che era soltanto due occhi per guardare lui, e una gran fronte! Due occhi per guardare lui come testimone muta, e l'ignoto a traverso il quale lui la portava! Una gran fronte perchè egli l'avesse sempre dinanzi a sè come specchio della potenza umana e della nobiltà con le quali era stato generato da quel piccolo corpo di madre! Oh rimorso del figlio e dell'uomo, rimorso di tutta la vita perduta, orrore, orrore, orrore della vita perduta su cui emergevano gli ultimi ricordi, come coronamento di tutto: un turpe amore cominciato con la violenza, finito con la minaccia d'una rivoltella, e l'uccisione di un uomo! Oh orrore, oh rimorso, oh patire, in un'ora per tutta la vita! Con le spalle e la testa appoggiate nell'angolo, con gli occhi chiusi come se dormisse, il Gola più volte domandò a se stesso per il troppo patire:

— Si muore così?

Gli giunse in alto la voce del Buondelmonti che sul divano in faccia parlava, curvo verso il Sìdoli. E un immenso amore, un'immensa tenerezza lo prese per il giovinetto. Non gli era

apparso come un discepolo? Si ricordò di quando se l'era visto dinanzi al tavolino e alle prime parole rivoltegli l'aveva visto diventar di fuoco e tremare tutto nel viso e sbiancare. Si ricordò che in quel momento aveva pensato a sè stesso, a quando egli pure avev'avuto la medesima età, e che gli era parso d'avere dinanzi agli occhi il suo ritratto d'allora. Si ricordò di quando il giovane gli aveva portato il primo articolo, una gran perorazione per la guerra d'Affrica, ed egli, Ercole Gola, aveva scoperto in lui, nello stile e nel pensiero, un discepolo. E poi erano andati a colazione insieme, ed egli aveva sentito come un primo moto d'amore paterno, gli era parso per la prima volta d'aver anch'egli procreato e creato. Si ricordò di quando lavoravano insieme nella stessa stanza, di quando la notte camminavano insieme per Roma; ed egli, Ercole Gola, dava al giovane consigli per salvarlo dalla fine che aveva fatto lui, e gli diceva di guardarsi dal giornalismo, dal giuoco e dalle troppe donne; e gli parlava sul dovere di agire e di produrre e su Roma, e cercava di comunicargli lo spirito che in lui aveva infuso il suo maestro e giudice, il poeta d'Italia. Di tutto questo si ricordava il Gola nell'angolo del treno che lo portava verso la nave su cui avrebbe con la madre lasciato l'Italia, e amava come un

figlio il giovane del quale a quando a quando gli giungeva all'orecchio la voce. E sentiva un immenso dolore a lasciarlo. Che cosa ne sarebbe stato? Era quasi un ragazzo! Non sarebbe anch'esso prevaricato? Non avrebbe potuto anch'esso far la fine che aveva fatta lui, Ercole Gola? Un'immensa paura occupò il Gola. Egli non sarebbe stato in Italia a salvarlo! E pensò e si ricordò di quanto amore amava la patria. Si ricordò di quando una mattina gli aveva detto che gli italiani non avrebbero potuto vincere la guerra, e quegli a lui aveva domandato perchè parlasse così, e per tutta la mattina non aveva fiatato più; ed egli stesso, Ercole Gola, a vedere il dolore datogli, egli stesso aveva per la prima volta sentito spuntare in sè l'amore per la patria. Si ricordò di quando la notte della sconfitta in mezzo alla gente che andava, l'aveva visto piangere silenziosamente. E pensò che tanto amore avrebbe potuto salvarlo. Pensò che tanto amore avrebbe potuto dare alla sua vita una guida e una meta. E si propose di parlargli prima che si separassero.

Mentre il treno attraversava la Toscana, la vecchia Assunta mostrò di rallegrarsi. I campi coltivati e le linee delicate delle colline e i villaggi e le ville sparse le piacevano. Splendeva da per tutto il verde nuovo di primavera. I due giova-

ni che viaggiavano con i Gola, toscani tutti e due, s'animavano alla vista della loro terra. E il Buondelmonti stando in piedi al finestrino additava alla signora Gola i villaggi e le ville su per le colline e raccontava dei contadini, delle cacce, delle vendemmie, della vita semplice e sana che si menava nelle fattorie. Ma ad un tratto la signora gli domandò:

— Lei ha sempre i suoi genitori?

— Sì.

— Vivono in Toscana?

— Sì.

La signora tacque un momento, poi aggiunse:

— Non abbandoni mai sua madre.

Ercole sentì la ferita di quelle parole della madre la quale seguendo il figlio, tanto soffriva come se da lui fosse abbandonata.

Pure, dopo Firenze tutt'e quattro insieme presero il pasto nello stesso scompartimento, e i due giovani furono molto loquaci. Il Sìdoli che era della provincia di Lucca, raccontò de' suoi compaesani che emigravano per l'America e tornavano ricchi, e a un certo punto propose al Buondelmonti d'andare anche lui a San Paolo; il Buondelmonti rispose che forse l'avrebbe fatto un giorno, e tutti e due insieme si dettero a scambiarsi fantastici disegni per arricchirsi in avvenire con la coltivazione del caffè nel Brasile e con l'alle-

vamento del bestiame in Argentina. E anche la madre e il figlio provarono qualche dolcezza.

Giunsero a Genova. La nave partiva il giorno dopo nelle ore pomeridiane. Prima dell'ora i Gola e il Sìdoli insieme col Buondelmonti che si mostrava più triste di tutti per il distacco, furono al porto e salirono a bordo.

Quand'ecco una turba venendo dalla città invase la banchina e incominciò a imbarcare anch'essa. Erano centinaia e centinaia tra uomini, donne, fanciulli d'ambo i sessi. Era una gran turba che andava ora tutta confusa, ora distinta in piccole compagnie dov'erano creature d'ogni età, dai vecchi cadenti ai lattanti in braccio alle loro madri. Ora erano donne tutte cenci e crini lordi, ora erano altre che portavano con umile decenza un'afflitta povertà; ora erano uomini robusti, ora erano altri consumati dagli stenti e dalle malattie. La vecchia signora Gola guardava su dal ponte più alto quella misera turba che imbarcava, e a un certo punto domandò al figlio e agli altri due:

— Chi sono?

— Sono le famiglie degli emigranti.

— Di dove sono?

— Non senti, madre?

Tutte le favelle d'Italia risonavano sulla nave e sulla scaletta d'imbarco e sulla banchina fra

gli strilli. La madre guardava con gli occhi spalancati finchè domandò al figlio:

— Vanno anche loro dove andiamo noi?

— Sì.

— Siamo dunque anche noi come loro?

— No, madre! Noi partiamo per nostra elezione e ritroveremo laggiù l'agiatezza.

— Ma anche noi partiamo come loro.

Il figlio sentì la ferita di quelle parole nel più profondo del cuore, guardò la madre, vide che sotto la fronte gli occhi di lei avevano un che d'ostile e di feroce, riconobbe il fierissimo sangue da cui egli proveniva. E s'umiliò dentro di sè dinanzi a sua madre e come quegli che nella rovina di tutto si rivolge con pietà di sè stesso all'ultimo scampo, s'accostò al giovane che era l'ultima sua illusione. Messogli un braccio intorno al collo come un padre a un figlio, e portatoselo al petto il gigante che emigrava, disse al giovane presso la scaletta di sbarco:

— Scrivimi, mandami notizie di quello che fai.

Sentendosi gonfiare il cuore d'amor paterno e ricordandosi che doveva dargli gli ultimi consigli per il suo avvenire gli aggiunse:

— Mi pare che tu abbia ingegno e certo hai cuore. Non guastarti, lavora, fatti grande, se t'è possibile, e combatti per qualche nobile causa. La notte del tre Marzo, dopo le notizie della scon-

fitta, ti vidi piangere per quelli che erano morti, e per l'umiliazione della patria. Se questo amore ti dura, se tu saprai custodirlo come il tuo tesoro, potrà esser questo la tua causa.

Più forte lo strinse al petto sentendosi scoppiare il cuore di tutt'il dolore che egli aveva sempre disprezzato. Sentiva che ancora doveva parlargli, che ancora doveva dirgli qualcos'altro. Si ricordò a un tratto Ercole Gola e disse al discepolo la parola che era stata detta a lui.

— Quella medesima notte un uomo venerando mi raccomandò di non cessar mai col mio giornale di combattere per la resurrezione e la grandezza della patria. Ma io non ho più il mio giornale ed emigro, lo vedi. Lasciami, ragazzo, l'illusione d'aver messo un buon germe nel tuo cuore. Ciò che fu detto a me, si può ripetere a te e a tutti quelli della tua generazione. Tenete acceso voi, come a me fu detto, un piccolo fuoco e un piccolo lume per l'avvenire. Fate voi ciò che a me e agli altri della mia generazione non è stato possibile di fare.

Ciò detto il Gola si serrò fortemente il Buondelmonti al petto finchè a un tratto sciogliendolo gli disse:

— Va' via! Va' via! Scendi!

Ed egli stesso corse via sulla nave e si gettò col capo in giù nella turba degli emigranti, rug-

gendogli tutto quanto il gran petto di disperati lamenti.

Dopo poco la nave salpò portando tanta carne e tanto sangue del popolo che in quello stesso anno era stato sconfitto nella guerra lontana. Uno solo non innocente e diverso dagli altri, Ercole Gola, il quale emigrava soprattutto per sua colpa, per l'inerzia e la corruzione della sua vita. Ma il gigante senz'opere talvolta nelle lunghe giornate di navigazione e nelle notti, anche pensava che la misera patria non aveva saputo prenderlo per sè e adoprarlo ai fini della sua grandezza. Talvolta, mentre la nave andava sui flutti della Dispersione, il Gola e il Sìdoli parlavano della guerra lontana e della patria che già era lontana. Parlavano degli emigranti che stavano sotto i loro occhi sul ponte basso, e della guerra perduta, di quello che era in Italia, e di quello che avrebbe dovuto essere. E accanto a loro stava la madre innocente, piccola sotto la grande fronte. E mentre, ignara essa dello spazio e delle mutazioni, spalancava i grandi puri occhi azzurri dinanzi agli orizzonti oceanici, cercava ancora le rupi del Lazio da cui era discesa.

FINE.

*